I TRE LIBRI
DELL' ARTE AMATORIA
ED IL LIBRO
DE' RIMEDJ D' AMORE
DI
P. OVIDIO NASONE
SULMONESE

TRADOTTI

IN VERSI ITALIANI

DA CRISTOFORO BOCCELLA

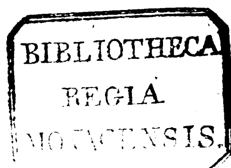
PATRIZIO LUCCHESE.

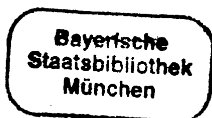


PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCXI.


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.


Bayerische
Staatsbibliothek
München

DELL'ARTE AMATORIA

DI

P. OVIDIO NASONE

SULMONESE

LIBRO I.

Chi peregrin nell' amorosa scuola
Entra, me legga, se vuol esser dotto.
Non usansi senz' arte e vele e remi;
Non senz' arte guidar si puote il cocchio;
Non senz' arte si può reggere Amore.
Ben sapeva condurre Automedonte (1)
Co' focosi destrieri il carro, e Tifi
Sedea maestro sull' emonia poppa.
Ne' misterj d' Amor me fece esperto
Venere bella, e ben dirmi poss' io
D' Amore un altro Tifi e Automedonte.
Ch' ei sia crudel, nol niego, e spesse volte
Contro me stesso si rivolta; pure
Egli è fanciullo, e l' immatura etade
Atta si rende al fren. Docile e mite
Rese Chiron l' impetuoso Achille (2)

---

(1) *Automedonte, figlio di Dioreo, fu il Cocchiero d' Achille, Tifi condusse gli Argonauti in Colco sulla nave* Argo, *che qui dicesi* emonia, *perchè era su quella Giasone figlio del Re di Tessaglia, e perchè la Tessaglia si chiamava* Emonia *dal monte* Emo.

(2) *Chirone figliuol di Fillira fu il Precettore d' Achille, il qual vien chiamato* Æacides *da* Eaco *suo Avo.*

Col dolce suon della canora cetra;
Ed ei, che fu il terrore e lo spavento
De' suoi compagni spesso, e de' nemici,
Dicesi che temesse il vecchio annoso;
E quelle mani, che dovean un giorno
Gettare a terra il forte Ettor, porgea, (3)
Quando Chirone le chiedea, alla sferza.
Ei fu d' Achille, io son d' Amor maestro;
L' uno e l' altro è fanciul feroce, e tragge
L' un e l' altro da Diva i suoi natali. (4)
Come l' aratro il toro, e come il freno
Doma il caval focoso; io così Amore
Render placido voglio ancor che il petto
Con l' arco mi ferisca, e con la face
Tutte m' abbruci le midolle e l' ossa.
Quanto più Amore hammi ferito ed arso,
Tanto più voglio vendicarmi. Apollo,
Non io, chè mentirei, dirò che appresi
Da te quest' arte, o che fui reso dotto
Dal canto degli augelli. A me non Clio,
Nè le Sorelle sue, come al Pastore
Della valle d' Ascrea, comparver mai; (5)
Me un lung' uso fe' istrutto; e fè prestate
All' esperto Poeta. Io cose vere
Canto: Madre d' Amor, siimi propizia.
Gite lungi, o Vestali, e voi Matrone,
Che i piè celate sotto lunga veste.

---

(3) *Achille uccise Ettore al assedio di Troja.*

(4) *Achille nacque dalla Dea Tetide, Amore dalla Dea Venere.*

(5) *Mentre Esiodo, cugino e quasi contemporaneo d' Omero, pascolava in Elicona le pecore di suo padre, fu dalle Muse condotto al fonte Ippocrene, e col bever di quell' acqua divenne Poeta.*

Come seguir senza periglio Amore
Si possa, ed i concessi furti io canto;
Nullo i miei carmi chiuderan delitto.
Tu, che novel nell' amorosa schiera
Entri soldato, le tue cure volgi
Prima a trovar de' voti tuoi l' oggetto,
Indi a farlo per te amoroso, e infine
Onde lunga stagion l' amor si serbi.
È questo il modo, è questo il campo, in cui
Scorrere il nostro cocchio debbe; è questa
Del corso nostro la prescritta meta.
Or che il tempo è propizio, or che si puote
Andare a briglia sciolta, una ne scegli,
Cui dir tu possa: a me tu sola piaci.
Questa dal Ciel non già pensar che scenda,
Ma qui trovar la dei con gli occhi tuoi.
Onde tender le reti al cervo debba,
Sa bene il cacciator, e non ignora
La valle, ove il cignal s' asconde: i rami
L' uccellator conosce, onde si gettano
Gl' incauti augelli, e al pescator son note
L' acque, che maggior copia hanno di pesci.
Tu, che d'un lungo amor cerchi materia,
Impara i luoghi, ove frequenti veggonsi
Le vezzose donzelle. Io non ti dico,
Che dar le vele ti fia duopo al vento,
Nè correr lunga e faticosa strada.
Perseo dall' Indie ne condusse Andromeda,
E Paride rapì di Grecia Eléna.
Ma in Roma, in Roma ritrovar potrai
Fanciulle, che in beltà portino il vanto
Più che del Mondo in altra parte. Come (6)

(6) *Gargaro, Castello sul monte Ida era celebre per l' abbondanza delle sue biade, e Metinna, Città nell' Isola di Lesbo, per l' abbondanza de' suoi vini.*

La gargara contrada abbonda in biade,
In uve la metinnia, in pesci il mare,
In augei il bosco, e come nell' Olimpo
Splendono stelle; così in Roma ammiransi
Amabili Fanciulle: qui sua sede
Pose del grand' Enea la bella Madre.
Se a nascente beltà ti porta il genio,
Tenera donzelletta eccoti innante;
Se già formata giovine desideri,
Mille ti piaceranno, e fian costretti
A rimaner sospesi i voti tuoi:
Che se a te figlia più matura e saggia
Piaccia, ne avrai, mel credi, un folto stuolo.
De' portici pompeii all' ombra i lenti (7)
Passi rivolgi, allor che Febo i campi
Dall' erculeo Leon saetta ed arde,
O a quel che adorno de' più scelti marmi
Da lontani paesi a noi venuti,
La Madre aggiunse in dono a'don del Figlio.(8)
Nè quello lascerai, che tragge il nome
Da Livia, ornato delle pinte tele (9)
De' Pittori più celebri ed antichi;

---

(7) *Uno de' più deliziosi Portici di Roma era certamente quel di Pompeo. Giaceva questo in vicinanza del suo Teatro, e i Romani lo frequentavano moltissimo in tempo d' estate.*

(8) *Augusto sotto il nome d' Ottavia fabbricò un portico in vicinanza del Teatro da lui dedicato a Marcello figlio della medesima; e però dice il Poeta, che la Madre, cioè Ottavia, aggiunse il dono del portico al don del figlio, cioè al Teatro a lui innalzato da Augusto.*

(9) *È questo il portico che Livia moglie d' Augusto fabbricò nella Via sacra; ne fa menzione Svetonio, e vien riputato da Strabone uno de' più be' monumenti di Roma.*

Visiterai pur anco i luoghi, dove (10)
In atto di far strage de' Consorti
Effigiate son l' empie Danaidi;
E il lor Padre crudel, che nudo tiene
L' acciajo micidial nell' empia destra;
Nè il Tempio oblía, u' Venere la morte
Plora del caro Adon, nè il giorno Sabbato
Sacro al culto giudeo. Sarà tua cura
A' menfitici templi esser presente (11)
Della liniger' Iside; seconda
I voti questa Dea delle fanciulle,
Che desian donne diventar, com' essa
Lo fu di Giove. Fra i clamori alterni
Del Foro strepitoso (e chi mai fede
Prestar ci puote?) Amor talvolta trova
Atto alle fiamme sue pascolo ed esca.
In quella parte ove s' innalza al cielo (12)
L' onda d' Appio, che giace appiè del Tempio
Di ricchi marmi adorno, a Vener sacro,
Prigioniero d' Amore è l' Avvocato,

---

(10) *Il portico d'Apollo palatino fabbricato da Augusto in una parte della sua casa era adornato di cinquanta immagini rappresentanti la strage, che de' proprj Mariti fecero le Danaidi per comando di Danao loro padre.*

(11) *Si adorava Iside figliuola d' Inaco in Menfi Città d'Egitto, donde furono trasportati in Roma i suoi sacrificj. Fu questa amata impudicamente da Giove, il quale la cangiò per timor di Giunone in una Giovenca, e poi la restituì agli Egiziani nella sua pristina forma. Ella e i suoi sacerdoti andavano coperti di lino e però si chiamava* linigera.

(12) *Appio Censore condusse l' acqua nel Foro di Cesare; e d' architettura d' Archelao fu ivi innalzato a Venere un Tempio, che per somma fretta poi rimase imperfetto.*

Che attento alla difesa altrui, se stesso
Guardar non sa. Oh quante volte, oh quante
In quel loco gli manca la favella,
E dell' amor che l' agita ripieno,
Non della causa altrui, ma della propria
S' occupa solo! Dal propinquo Tempio
Ride la Dea di Pafo, e il difensore
Trasformato veder gode in cliente.
Ma più che altrove ne' curvi Teatri
Troverai da far paghi i voti tuoi:
Ivi mille bellezze lusinghiere
Si offriranno al tuo sguardo, e tal potrai
Per stabile passion scegliere, e tale
Onde l' ore passare in gioco e in festa.
Come frequente la formica in schiera
Vanne al granajo a far preda di cibo;
E come l' api in olezzante suolo
Volan sul timo e sopra i fior; le culte
Donne in tal modo in folto stuolo assistono
Agli scenici ludi. È così grande
Il numero di queste, che sospeso
Mille volte rimase il mio giudizio.
Non a' Teatri per mirar soltanto,
Come per far di lor superba mostra
Vanno non senza del pudor periglio.
Tu questi giochi strepitosi il primo,
Romolo, instituisti, allor che il ratto (13)

---

(13) *Nell' anno del mondo* 3231. *fabbricò* Romolo *nel monte Palatino una Città o sia Fortezza, che dal suo nome chiamò* Roma. *Per accrescere il numero dei Cittadini, aprì un asilo fra il Palatino e il Campidoglio, in cui si ricevevano i Servi fuggitivi, i Debitori, i Malefici. Siccome i Popoli confinanti, e per conseguenza i Sàbini non volevano con tal gente col-*

Seguì delle Sabine. Ancor non marmi,
E non tappeti ornavano i Teatri,
Nè il palco vago era per pinte tele;
Ivi semplicemente allor fur posti
I virgulti e le foglie, che recava
Il bosco palatino, e non si vide
Decorata la scena allor con l'arte.
Sopra i sedili di cespugli infesti
Assistea il popol folto, che all'irsuta
Chioma di fronde sol cingea corona.
Col cupid'occhio ognuno intanto nota
Quella, che far desía sua preda, e molti
Pensieri nel suo cor tacito volge.
Mentre d'agreste flauto il suono muove
Grottesca danza, ed il confuso plauso
Ferisce il ciel, ecco che il Re dà segno
Onde alla preda sua ciascun si volga.
Rapido il proprio loco ognuno lascia,
Fanne co' gridi il suo desío palese,
E le cupide mani addosso slancia
Sulle Vergin d'insidie ignare, come
Fugge la timidissima Colomba
Dall' Aquila, e de' Lupi il fiero aspetto
Agna novella; di spavento piene
Volean così le misere Sabine
De' rapitori lor schivar gli amplessi;
Ma da ogni parte senza legge inondano;
Niuna serba il color, che aveva innante;

locar le lor Donne, Romolo gli invitò insieme con le sorelle, le mogli, e le figlie a uno spettacolo, che fe' celebrare in onore del Dio Conso, ossia di Nettuno; e comandò a' suoi Romani che ciascun si rapisse fra quelle femmine una Consorte.

Tutte assale il timore, e in varj modi:
Questa il petto percote, il crin si straccia;
Quella riman priva di sensi; alcuna
Non per il duol fa proferir parola;
Altra la cara madre appella invano;
Chi quale statua immobile rimane;
Chi fugge, e chi di grida il cielo assorda.
Ma le rapite Giovani condotte
Son via, qual preda geniale e cara.
Di pudico rossor tinsero molte
Le delicate guance, e vie più piacquero.
Se troppa ripugnanza alcuna mostra,
E seguir nega il suo compagno, questi
La porta fra le sue cupide braccia,
E sì le dice: a che d'amaro pianto
Da begli occhj tu versi un fiume? teco
Sarò come alla Madre è il Genitore.
Romolo, tu il primiero a' tuoi soldati
Vera recar felicità sapesti;
Se tal sorte goder potessi anch' io,
Io pur non sdegnerei d'esser soldato.
Però da quell' esempio anco a' dì nostri
Trovan le Belle ne' Teatri insidie.
D' esser presente ognor cerca e procura
Alle corse de' rapidi destrieri.
Di gran popol capace il Circo augusto
Molti a te recherà comodi; d' uopo
Onde spiegare i tuoi pensieri arcani
Non avrai delle dita, nè co' cenni
Intendere dovrai. Franco t'assidi,
Che niuno il vieta, alla tua donna accanto.
Quanto più puoi t'accosta al di lei fianco,
E procura che il loco anzi ti sforzi
A toccarla, quand'ella ancor non voglia.

Onde seco parlar cerca materia,
E da' discorsi pubblici incomincia.
Quando i cavalli appariranno, tosto
Di chi sieno richiedi, e quello, a cui
Dirige i voti suoi, tu favorisci;
Ma con frequente pompa allor che giungono
Le statue degli Dei, fa plauso a Venere (14)
Quale a tua Diva tutelar. Se mai
Della tua bella sulla veste cada
Polve, la scoti con la mano, e fingi
Scoterla quando pur netta si serbi;
E sollecito ognor prendi motivo
Da leggiere cagion d'esserle grato.
Se la sua veste strascinasse, pronto
Sii tosto a torla dall' immonda terra:
Per così tenui cure avrai in mercede,
Ch' ella poi soffrirà, che le sue gambe
Tu possa riguardar. Sia tuo pensiero,
Che quei, che sono assisi al vostro tergo,
Appoggiando i ginocchi al di lei dosso,
Non le rechin molestia. I lievi ufficj
L'alme facili adescano: fu a molti
Util l'aver con destra man composto
Il coscino, agitar con piccol foglio
Il volubile vento, e saper porre
Sotto tenero piè concavo scanno.
Farà la strada al nuovo amore il Circo,

---

(14) *Solevano i Romani portar per il Circo le Statue degli Dei e degli Uomini sommi, quando ivi davano lo spettacolo della corsa de' Cavalli o d' altri giochi. V' era fra queste Statue ancor quella di Venere, cui vuole il Poeta che si faccia un gran plauso. Si veda la seconda Elegia del Libro III. degli amori scritti dal medesimo Autore.*

E la sparsa nel foro infausta arena.
Ivi pugnò spesso il Fanciul di Venere,
E chi andò per mirar altri piagato,
Ferito pur rimase. Ah quante volte
Mentre un la lingua a ragionar discioglie,
Tocca la mano, tiene il libro, e cerca
Il vincitore del proposto premio,
Il volatile stral sentì nel seno,
Gemè piagato, e accrebbe pregio al gioco!
Ah fu bello il mirar quando con pompa
Solenne Cesare introdusse il primo (15)
Non avvezze a pugnar in finta guerra
E le persiche navi e le cecropie!
Da questo e da quel mar vennero allora
Giovani vaghi, amabili donzelle,
E la Città racchiuse immenso mondo.
Fra tanta turba di leggiadri oggetti
Chi non trovò da far paghi i suoi voti?
Oh quanti e quanti a forestiero laccio
Porsero il piè! Ma Cesar s'apparecchia (16)

---

(15) *Cesare Augusto fece presso il Tevere rappresentare una battaglia navale detta* Neumachia. *Introdusse in questa a combattere le flotte che Marc' Antonio aveva raccolte contro di lui nell' Oriente, e le navi ateniesi denominate* Cecropie *da* Cecrope *primo Re d' Atene, che seguirono il partito di M. Antonio. Furono queste armate navali vinte tutte da Azio, e servirono nella Neumachia d' un brillante spettacolo a tutta Roma.*

(16) *Augusto destinò una spedizion per l' Oriente contro Fraatè, e vi mandò il suo Nipote Cajo nato da Agrippa e da Giulia. Marco Crasso e Publio suo figlio avidi delle ricchezze de' Parti intrapresero contro i medesimi una guerra, in cui furono poi essi miseramente trucidati con undici Legioni. Per far a Cesare un encomio, dice ora il Poeta, che deve Cajo riportar vittoria di que' popoli, e riacquistar le insegne romane da loro tolte a' Crassi.*

Già il resto a soggiogar del Mondo intero,
E già l'ultimo Oriente è nostro ancora.
La pena avrai dovuta, o Parto audace,
E voi godete, ombre de'Crassi estinti,
E con voi godan le romane insegne
Di barbarica destra a ragion schive.
Ecco il vindice vostro, ognun l'acclama
Invitto Duce nelle schiere prime;
Giovin sostiene perigliose guerre
Quasi invecchiato fra le stragi e l'armi.
Deh non vogliate, o timidi, il valore
Dagli anni loro argomentar de'Numi;
È la virtù ne' Cesari precoce.
Degli anni suoi più assai rapido sorge
Celeste ingegno, e mal tollera l'onte
D'una pigra dimora. Era bambino (17)
Ercole allor che i due serpenti oppresse.
Ed era in fasce pur degno di Giove.
O Bacco, o tu che ancor fanciullo sei, (18)

---

(17) *Essendosi Giove innamorato perdutamente d'Alcmena, si presentò a lei vestito delle sembianze d'Anfitrione suo marito, quando questi trovavasi alla guerra di Tebe. Da Giove e da Alcmena nacque Ercole, che fu allevato in* Tirinta *Città in Morea vicina ad Argo, e però fu detto* Tirinzio. *Intenta per ciò la gelosa Giunone a vendicarsi dell' infedeltà di Giove, suscitò contro d' Ercole due serpenti; ma egli li uccise valorosamente, benchè fosse di tenera età.*

(18) *Bacco armato d' una lung' asta, e seguito da un esercito d' Uomini e di Donne, corse intrepido nell'Oriente, e soggiogò que' paesi che allor tutti si comprendevano sotto il nome d'* India. *Essendo quell' asta così acuta, che imitava la conica figura del Pino, fu detta dagli antichi Poeti il Tirso, giacchè* Thirza *in lingua ebraica null' altro significa, se non se un ramo di Pino. Intrecciavano le Baccanti sul tirso l' uve e i pampini con l' edera, perchè Bacco insegnò agli*

Quanto fosti mai grande allor che i tuoi
Tirsi dovè temer l'India domata?
E tu prode Garzon sotto gli auspicj (19)
Del Padre, l'armi tratterai vincendo.
Sotto un nome sì chiaro aver tu dei
I primi erudimenti, e come il Prence (20)

---

uomini la maniera di coltivar la vite. Alcuni Eruditi poi, che ricercan la moralità nelle favole, pretendono che dipingasi sempre giovine questo divino coltivator della vigna, perchè gli uomini si rendon col vino in lor vecchiezza amorosi e lascivi, come lo furono in gioventù. Mons. de Lavaur con molti altri, i quali hanno attentamente considerato le imprese di Bacco e l'etimologia stessa del Tirso, porta verisimilmente opinione, che sia questa favola tratta in origine da que' libri della sacra Scrittura, che parlano di Mosè, e di Noè.

(19) *Si rivolge il Poeta a Cajo, che fu adottatò per figlio da Cesare Augusto.*

(20) *Romolo dalle tre Tribù, nelle quali aveva distribuito il popolo romano, raccolse per ciascheduna cento uomini, che per nascita, per ricchezze, e per altri pregj erano i più riguardevoli. Furono questi chiamati* Cavalieri, *perchè trascelse que' soli, che fosser meritevoli d'un* Cavallo, *su cui dovean combattere in difesa di lui; e si distribuirono in tre* Centurie, *che conservando il nome delle Tribù, dov'erano state raccolte, si chiamavano de'*Rammensi *da* Romolo, *dei* Tasienzi *da* Tazio *Re de' Sabini, e dei* Luceri *da* Lucomone *Re d'Etruria, che fu, come dicono, il fondatore della Città di Lucca. Da Tarquinio Prisco, e da Servio Tullio vennero in seguito accresciuti di numero, senza mutar però il nome di Centurie; esercitarono poi varie luminose incombenze; e fu denominato il loro ordine* Senatus Seminarium, *perchè in esso sceglievansi i Senatori. A' 15. di Luglio facevano i Cavalieri ogni anno splendidamente la lor rassegna, mentre dal Tempio* dell' Onore, *che era situato fuori della città, andavano al campidoglio coronati d'ulivo, cinti d'una purpurea veste det-*

Or de'Giovani sei, sarai col tempo
L'ornamento miglior de'vecchj Padri.
Vendica offesi i tuoi fratelli, e i dritti (21)
Del Genitor sostieni: della Patria
E Padre e Difensor l'arme ti cinse;
Ed or che l'inimico i regni invola, (22)
Cruccioso alla vendetta egli t'invita.
Scellerati di lor saran gli strali,
Pietà e Giustizia i tuoi vessilli, e l'armi
Della causa miglior sostenitrici.

---

ta trabea, *e assisi sopra i loro cavalli. Ogni cinque anni poi appena giunti al Campidoglio, scendevano da Cavallo, e presolo per mano lo guidavano avanti al Censore ivi assiso sopra una sedia curule; ed egli comandava di ritenere il Cavallo, se bene aveva il Cavaliero adempiuto a' suoi doveri, e di venderlo, se aveva malamente eseguito le sue incombenze. Leggeva il Censore in tale occasione il catalogo de' Cavalieri, e si chiamava il* Principe de' Giovani *o* della Gioventù *quello che era da lui nominato il primo; e ciò non perchè fossero attualmente tutti giovani, ma perchè lo furono nella prima istituzione, e perchè l'età giovanile si estendeva presso i Romani fino a quarantacinque anni.*

Principe de'Senatori *o* del Senato *ne'primi tempi della Repubblica si chiamava quello che il primo tra'Senatori viventi era stato Censore, poi quel che dal Censore fosse stato nominato il primo nel leggere il catalogo de' Senatori, e nell' anno* 544. *dalla fondazione di Roma quel, che dal Censore era riputato degnissimo.*

(21) *Pompeo, domato il Re Tigrane, costrinse gli Armeni a ricevere da' Romani in segno di servitù i Rettori. Si liberarono essi da un tal giogo, ma Cajo li obbligò nuovamente a soffrirlo, e vendicò in tal guisa i dritti d'Augusto, che dal Senato e dal Popolo romano fu per mezzo di Valerio onorato del luminoso titolo di* Padre della Patria.

(22) *I Parti tentavano di farsi padroni dell'Armenia.*

Ora il mio Duce alle latine aggiunga
L'eoe ricchezze. E voi, Cesare e Marte,
Entrambo Padri soccorrete il Figlio,
Che in difesa di Roma espon sua vita;
Come già Marte, or tu, Cesar, sei nume. (23)
Ecco l'augurio mio; tu vincerai;
Sciorrò co' carmi allora il voto; degno
Tu allor fatto sarai d'alto poema.
Porrai le squadre in ordinanza, e all'armi
Co' versi miei l'esorterai: tenaci
Di me nel tuo pensiero i detti imprimi.
Il petto forte de' Romani, il tergo (24)
Io canterò de' Parti, e l'inimico
Telo, che vibran dal cavallo in fuga.
Mentre tu fuggi, o Parto, e cosa al vinto,
Onde sia vincitor, tu lasci? Il tuo
Marte recò finora infausto augurio.
Dunque quel dì verrà, Cesare, in cui
Tu di natura la più amabil opra
Di lucid'oro adorno andrai tirato
Da quattro candidissimi cavalli?
Or mal sicuri nella fuga i Regi
Partici andranno innanzi, il collo carco
Di pesante catena. Insiem confusi
Giovani lieti e tenere Donzelle,
D'un'insolita gioja il cor ripieno,
Mireran lo spettacolo gradito.
Se una di quelle a te richiegga i nomi
Di que' Re, di que' monti, di que' fiumi,

---

(23) *Fu Cesare Augusto ascritto in vita fra i Dei, ed ebbe perciò onori divini.*

(24) *Avevano i Parti in costume di guerreggiar fuggendo, ed anzi si rendevano formidabili, mentre vibravan le lor saette da un cavallo rivolto in fuga.*

Di que' paesi, a tutto ciò rispondi;
E non richiesto ancora il tutto narra,
E le cose pur anco a te mal note.
Cinto di canna il crin l'Eufrate è questo, (25)
Il Tigri è quel colla cerulea chioma.
Ecco gli Armeni, e Perside che tragge (26)
Da Perseo il nome suo; nell' achemenie
Valli questa Città si giacque. Il nome
Dirai di questi e di que' Re, se il sai,
O almen l' adatta. L' imbandite mense
Facile danno ed i conviti accesso,
Ove da far contenti i tuoi desiri
V' è cosa anc' oltre i vini: ivi sovente
Calcò di Bacco l' orgogliose corna
Con le tenere mani il bel Cupido,
Di cui se intrise sien l' ali nel vino
Più non puote fuggir: grave s' asside;
L' umide penne, è ver, veloce scote.
Ma non vola per questo, anzi novelli
Desta incendj nell' alme, che dal vino
Sono disposte e rese atte al calore.
Ogni atra cura e molce e fuga il vino;
Allora il riso ha loco; allor l' abietta
Mendica gente pure il capo innalza;
Fuggon le cure, il duol; le crespe fronti
Vengono liete; e la sì rara in questi
Tempi semplicitade i più secreti
Pensier dell' alma svela, che il Dio Bacco

---

(25) *L'Eufrate ed il Tigri, avendo, secondo l'opinione d'alcuni, la lor sorgente nei Monti armenii si prendono qui dal poeta per li principali fiumi dell'Armenia.*

(26) *Perside è una famosa città, che vuolsi fabbricata da Perseo figlio di Danae nelle valli persiane, dette* achemenie *dal Re Achemene.*

Ogni mistero svela e l'arte infrange.(27)
De' Giovanetti il cor ivi ben spesso
Rapiron le Fanciulle; Amor nel vino
Fu foco a foco unito. Ma non troppo
A lucerna ti fida ingannatrice;
Mal nella notte, e fra i bicchier ricolmi
Della beltade si può far giudizio.
Allo splendor del giorno, a cielo aperto
Paride rimirò le Dive allora
Che alla Madre d'Amor disse: tu vinci
L'una e l'altra in beltà, Venere bella.
S'asconde nella notte ogni difetto;
Ad ogni vizio si perdona, e allora
Ogni donna sembrare all'uom può bella;
Consulta il dì quai gemme e quali lane,
Tinte di tiria porpora, sien atte
A far bella la faccia e il corpo. Come
Io delle Donne numerare il ceto
Di non ardua conquista? E assai maggiore
Dell'arene del mar. Come di veli (28)
Di Baja i lidi narrerò coperti.
E per calido zolfo acque fumanti?
Riportando talun ferito il petto
Da quell'onde, non son, (come racconta
La fama) dice, salutari ognora.
Ecco di Cinzia suburbana il tempio (29)

---

(27) *Alludesi al proverbio latino* in vino veritas.

(28) *Baja in Campania, o com'oggi dicesi in terra di Lavoro, era un amenissimo Castello, che conteneva entro di se degli ottimi bagni caldi, e alcuni laghi in cui navigavan gli antichi con diverse barche variamente dipinte, sulle quali facevano ancora degli allegri conviti.*

(29) *Questa Dea, che si chiama* Lucina *in Cielo,* Ecate *nell' inferno, e* Diana *in terra, ha ancor fra*

Silvestre, ed ecco i conquistati Regni.
Perchè vergine ella è, perchè ella in odio
Ave d' Amor gli strali, al popol diede,
E mai sempre darà mille ferite.
Fin qui Talia sopra ineguali rote (30)
Come tu debba scer l' amato oggetto,
E dove tender t' insegnò le reti.
Della tua Bella onde adescare il core
Preparo or io dell' arte opra speciale.
Uomini, voi chiunque, e donde siate,
Porgete al mio parlar docili menti,
E le promesse mie propizj udite.
Tosto nell' alma tua scenda la speme
Di conquistarle, e vincitor sarai;

---

gli altri nomi quello di Cinzia, *perchè essa ed Apollo nacquer nell'Isola di Delo, ov' è il Monte* Cinto. *I popoli del Chersoneso, o com' ora chiamansi, della Crimea, le immolavano gli ospiti ivi spinti dalle tempeste. Le femmine romane, dopo l'avere ottenuto ciò che bramavan co' voti, andavano a'* 13 *d'Agosto con le faci ardenti in mano, e la corona sul capo, al Tempio suburbano di questa Dea situato in Aricia. Quivi frequentemente i Sacerdoti succedevansi gli uni agli altri, mentre non godevano di questa dignità solamente gl' ingenui, ma se la contrastavano anche i servi e i fuggitivi in una guerra particolare, in cui chi riportava la vittoria, otteneva a un tempo stesso il Sacerdozio, che apprezzavano come un* Regno. *Una tal Dea peraltro, quantunque scendesse dal cielo per godere del suo Pastorello Endimione, fu sommamente gelosa della propria pudicizia, giacchè trasformò in Cervo Atteone, perchè osò di guardarla quando era nuda in un bagno.*

(30) *Talia è quella Musa, che presiede principalmente a' Canti piacevoli e amorosi. Dice Ovidio, che ella* insegnò sopra ineguali rote ec. *alludendo al distico latino, il di cui Esametro ha, com' è noto, sei piedi, e cinque il Pentametro.*

Ma intanto tender dei l' insidie: prima
Gli augelli taceran di primavera,
Le cicale in estate, e il can d'Arcadia
Incontro a lepre prenderà la fuga,
Che dolcemente Femmina tentata
A Giovine resista; e quella ancora
Tu vincerai, che ti parrà ritrosa.
Come il piacer furtivo è grato all' Uomo,
È grato alla Donzella. Asconde questa
Le brame sue, l' uomo le cela invano;
Ma se tu possa vincerla una volta,
Preverrà con le sue le tue preghiere.
Ne' molli prati al suo Torello accanto
La giovenca muggisce; e la Cavalla
Col suo nitrir fa lusinghiero invito
Al cornipede maschio. In noi più forti,
Ma non però così furiosi, sono
Gli stimoli d' amor: lodevol fine
Ha la fiamma dell' Uomo. A che di Bibli (31)
Ricorderò, che d' un vietato amore
Arse pel suo Fratello, e con un laccio
Vendicò da se stessa il suo misfatto?
Non, come Figlia dee, Mirra amò il Padre, (32)

---

(31) *Bibli nata da Mileto e dalla Ninfa Giancu, amò perdutamente Cauno suo fratello. Siccome non le riuscì di renderlo a suo riguardo amoroso, si diè in preda a un pianto così dirotto (se si presti fede al libro IX. delle Metamorfosi) che fu convertita in un fonte, o (se si crede al libro presente) si procurò ella etessa con un laccio la morte.*

(32) *Avendo Mirra concepito un immenso amore per Cinira suo padre, gli fu posta in letto da un' infame nutrice in luogo della consorte. Accortosi Cinira del fallo, tentò di ucciderla; ma essa fuggì in Saba, ove fu cangiata in albero, e diede alla luce il bellissimo Adone, che fu l' unico frutto d' un sì funesto incestuoso accoppiamento.*

E oppressa ora si cela in chiusa scorza:
Delle lagrime poi, che dal suo tronco
Odoroso essa elice, ungiam le membra,
Che serban queste stille il primo nome,
Del frondos' Ida nell'ombrose valli. (33)
Era forse la gloria e la delizia
Dell' armento un Torel candido, solo
Negro segnale avea fra corno e corno:
Una sol fu la macchia, e latteo il resto.
Questo bramaron sostener sul tergo
Le giovenche ginosie e di Canea.
Godea di farsi adultera Pasifae (34)
Del Toro, e nel suo cor geloso sdegno
Nutria contro le amabili giovenche:
Io cose note canto; e ciò non puote
Creta negar, quantunque sia mendace,
Creta, cui son cento Città soggette.
Con l' inesperta man Pasifae al Toro
Dicesi recidesse or verdi fronde,
Or l' erbe tenerissime de' prati.
Erra compagna dell' armento, e invano
Del marito pensier l' arresta; vinto
Era Minos da un bove. A che tu vesti,
Donna, preziose spoglie? Il tuo Diletto

---

(33) *Ida è un monte di Creta; nè deesi qui confondere col Monte Ida trojano, ove seguì la famosa lite fra Venere, Pallade e Giunone.*

(34) *Sdegnata Venere contro il Sole, perchè l'avea fatta sorprendere da' Numi nel letto con Marte, fe' sì che Pasifae figlia del medesimo, e moglie di Minos Re di Creta, s' innamorasse ardentemente d' un Toro. Essendosi questa racchiusa in una Giovenca di legno costrutta da Dedalo, si congiunse col Toro diletto, e diede al Sole in nipote il celebre Minotauro, che fu ucciso da Teseo nel famoso laberinto.*

Di tai ricchezze non conosce il pregio.
Mentre vai di montano armento in traccia,
A che giova lo specchio, a che le chiome,
Lassa, adornar sì spesso? Ah! presta fede
Pure allo specchio, che bovina forma
Ti nega; invan veder sulla tua fronte
Desideri le corna. Se ti piace
Minos, a che un adultero ricerchi?
E se brami ingannarlo, a che nol fai
Con un uomo? Per boschi e per foreste
Già la Regina, il talamo lasciato,
Vanne quasi Baccante, a cui furore
Spiri l'aonio Dio. Oh quante volte
La giovenca rival con volto iniquo
Mirò, e fra se, perchè tu piaci, disse,
Al mio Signor? Ve' come in faccia a lui
Scherza sull'erbe tenere, ed esulta,
E tai follie non dubito non credai
Per lei decenti: mentre in suo pensiero
Volge tai cose, ordina che sia tolta
Dal gregge immenso, e immeritevol venga
Al curvo giogo strascinata, o vuole
Di superstizion sacra fra l'are
Vittima cada; e nella lieta destra
Gode tener le viscere fumanti
Dell'uccisa rival. Ah! quante volte
Con le uccise rival placando i Numi,
Disse, tenendo i visceri: piacete
Al mio Diletto, e quante volte ancora
Chiese in Europa esser conversa e in Io, (35)

---

(35) *Europa figlia di Agenore Re di Fenicia, sorella di Cadmo, era dotata di sorprendente bellezza. Arse Giòve per lei di un amore così violento,*

Che questa è una Giovenca, e quella il dorso
Premè d' un Bove. Fè le strane voglie
Paghe Pasifae ascosa in lignea vacca,
Onde il parto alla luce uscì biforme.
Se sapeva piacere ad un sol uomo, (36)
E fuggia di Tieste il turpe amore
D' Atreo la Sposa, non avrebbe Febo
Il cammino sospeso in mezzo al corso,
E rivoltato il carro, i suoi destrieri
Mossi incontro all'Aurora. Anco la Figlia, (37)
Che i purpurei capelli involò a Niso,
Coprì del corpo suo le parti estreme
Con la sembianza de' rabbiosi cani.

---

che trasformatosi in Toro, la portò sul suo dorso in quella parte di Mondo, che dal nome della medesima si chiama Europa.

Io, o Iside fu, come si è detto al numero 11. *convertita dallo stesso Giove in una Giovenca.*

(36) *Erope moglie d'Atreo giacque con Tieste fratello del medesimo, e nacquer da essi due figlj, che avendo Atreo dati a mangiare al lor padre medesimo in un convito, il Sole per celare un tanto misfatto tornò indietro, e corse incontro all'Aurora.*

(37) *Scilla, figlia di Niso Re di Megara s'invaghì di Minos Re di Creta, che le assediava la patria, e a lui recò il purpureo capello del padre, dal qual dipendevano i fati di quella Città. Essa fu poi disprezzata barbaramente dall' ingrato Minos, e fu, secondo le metamorfosi, cangiata in uccello. Vi fu però un'altra Scilla figlia di Forci, la quale, avendo bevuto un'acqua per lei avvelenata da Circe, venne subito trasformata in un mostro, la di cui parte inferiore era simile a quella di un Cane. Concepì la medesima tanto orror di sè stessa, che si gettò in un golfo del mar di Sicilia, che ha preso da quella il suo nome. Ovidio ha qui confuso queste due Favole.*

Il Figliuolo d'Atreo, che in terra e in mare (38)
Di Marte e di Nettuno evitò l'ira,
Cadde vittima poi della Consorte.
Chi di Creusa sull'iniqua fiamma (39)
Non sparse il pianto, e sulla strage orrenda
Che fe' de' proprj figli un' empia Madre?
Privo degli occhi pur pianse Fenicio, (40)
E voi, cavalli spaventati, il vostro (41)

---

(38) *Agamennone è veramente figlio di Filistene, ma da Omero, e da tutti gli antichi poeti gli vien dato per padre Atreo suo avo come un personaggio più celebre. Fu dichiarato Agamennone per le sue mirabili imprese* il Re de'Re di Grecia, *e per tradimento di Clitennestra sua moglie fu ucciso da Egisto, dal quale era ella amata impudicamente.*

(39) *Giasone, abbandonata Medea, sposò Creusa figlia di Creonte Re di Corinto. Medea per vendicarsi di tale infedeltà, fe' strage di due teneri fanciulli nati da lei e da Giasone, e ridusse con fuoco artificioso in cenere l'infelice Creusa e tutta la famiglia e la Reggia di Cleonte.*

(40) *Furono tratti gli occhi a Fenicio figliuol d'Amintore, perchè una concubina del padre l'accusò falsamente d'averle tolto l'onore. Ricuperò egli la vista per i farmaci a lui apprestati da Chirone, il qual gli diè poi in custodia il giovine Achille, con cui andò all'assedio di Troja.*

(41) *Ippolito figlio di Teseo disprezzò l'amorosa corrispondenza che gli esibì Fedra sua matrigna. Sdegnata ella fieramene di ciò, disse al padre, che le aveva il medesimo insidiato l'onestà, e Teseo lo abbandonò al furor di Nettuno. Essendo per ciò comparso un orribil mostro marino, mentre Ippolito se ne andava sul suo carro lungo la spiaggia del mare, i cavalli per lo spavento preser la fuga, mandarono il legno in pezzi, e trucidarono miseramente il lor Condottiero.*

Condottier trucidaste. E perchè, o Fineo, (42)
Gli occhi tu togli agl' innocenti figlj?
Ah che la stessa pena il tuo delitto
Un dì vendicherà. Tali infortunj
Da uno sfrenato amor trasse sorgente
Delle lubriche donne. Omai t' affretta,
E non temer di ritrovar contrasto
Nelle Donzelle; appena una fra molte
Ne incontrerai, che a te neghi vittoria.
E l' indulgenti e le ritrose pure
Godon esser pregate; una ripulsa
Non ti spaventi; è questa ingannatrice.
Ma perchè ingannatrice? ognor più grata
Nuova per esse voluttà riesce.
E l' alma loro adescan facilmente
I novelli amatori. Il vicin campo
Ci sembra più ubertoso, e il gregge altrui
In latte più fecondo. Il tuo primiero
Studio si volga a guadagnar l' ancella;
Questa ti renderà facil l' accesso.
Vedi che a parte sia della Padrona

---

(42) *Fineo figliuol d'Agenore Re d'Arcadia, o come ad altri piace, di Tracia, o di Paflagonia, sposò Cleopatra figlia di Borea, e n'ebbe due figli. O sia che questa morisse, o che fosse da lui ripudiata, prese il medesimo in moglie Arpalice, e comandò, che fossero tolti gli occhi a' due figlj della sua prima consorte, perchè temè che avesser avuto un illecito commercio con la novella sua sposa. Fu da Borea vendicata l' innocenza de' nipoti con l'acciecamento di Fineo, e Giunone e Nettuno gli mandarono sulle mense le Arpie, che a lui macchiavano turpemente quelle vivande, che non mangiavano esse stesse.*

De' nascosti consiglj, e de' piaceri
Suoi più segreti. Con promesse e prieghi
Corrompi la sua fè; tutto otterrai,
Quand' ella voglia, e non ti sia contraria,
Dalla facil tua Bella. Il tempo scelga,
Come i Medici sogliono, propizio,
Onde il tuo amor nel docil cor le infonda.
Ella il tuo amor le infonderà nel core,
Quando per lieti eventi andrà giuliva
Come lussureggiare in pingue campo
Suole la biada. Quando l'alma è scarca
Dalle pallide cure, e lieta esulta,
Si spande allora, e dà facile accesso
All'arti lusinghevoli d'amore.
Mentre fra i neri affanni involta visse
Troja, con l'armi si difese; e lieta (43)
Il caval di soldati e insidie pieno
Accolse entro le mura. Ancor si tenti,
E non rimanga invendicata, quando
Si dorrà, che riceve ingiuria e scorno
Dall' impudica Amante del Marito.
La punga a sdegno la fedele Ancella,
Quando col pettin mattutin compone
Gl' indocili capelli, ed alle vele
L' ajuto aggiunga anco de' remi, e dica,
Sospir seco traendo, in bassa voce:
Tu non potrai, cred' io, come si merta,
Rendergli la pariglia. Allor le parli
Di te con detti insinuanti, e giuri
Che tu brugi per lei d' immenso amore.
Mentre il tempo è propizio, ella s' affretti

---

(43) *Alludesi al cavallo di legno, che il perfido Sinone introdusse pien di soldati in Troja, quando era assediata da' Greci. Virgilio Eneide Lib. II. v. 162.*

Che non cadan le vele, e cessi il vento.
Come si scioglie il gel, l'ira, indugiando,
Si dilegua così. Forse mi chiedi,
Se la servente innamorar ti giovi?
Tai cose ammesse, il rischio è manifesto.
Una rende l'amor più diligente,
L'altra più tarda e meno attenta: questa
Alla Padrona sua ti serba in dono,
Quella a se stessa. L'esito dipende
Dalla fortuna, che quantunque arrida
Agli audaci, a te do fedel consiglio,
Che d'un'impresa tal lasci il pensiero.
Non per scoscese perigliose strade
Andrò, nè, duce me, verrà ingannato
Alcun Giovine amante. Ma se poi,
Mentre riceve e assiduamente porta
L'innamorate cifre, a te non solo
Per la sua fedeltà piaccia, com'anco
Per la beltà del corpo; allor procura
Della Padrona in pria il possesso, e ch'indi
Questa la segua: l'amoroso gaudio
Non dall'Ancella incominciar tu dei.
Se all'arte mia si crede, e i detti miei
Non portano pel mar rapaci i venti,
Questo consiglio mio nell'alma imprimi:
Non mai tentar, se non compisci l'opra.
Se a parte ella verrà del tuo delitto,
Non la temere accusatrice. Invano
Invischiato l'augel tenta la fuga,
Nè riesce già uscir dalle allentate
Reti al cinghiale. Il pesce all'amo colto
Si scota invano; tu la premi e assedia,
Nè la lasciar, se vincitor non sei.
Se a una colpa comune ella soggiace,

Non temer tradimenti ; a te saranno
Note della Padrona opre e parole.
Se cauto celerai l' accusatrice,
Sempre contezza avrai della tua Amica.
Folle è colui che in suo pensier si crede
Che sol debban del cielo osservar gli astri
Della terra il cultore ed i nocchieri.
Non a' campi fallaci ognor si debbe
Cerere abbandonar, nè alle tranquille
Cerulee onde del mar la curva prora.
Ah ! che non sempre assicurar ti puoi
Il cor di vincer delle Belle ; spesso
Ciò s' otterrà, se il tempo sia propizio.
Se dell' Amica il natalizio giorno (44)

---

(44) *Era presso gli Antichi in gran venerazione il giorno natalizio : e gli Amanti celebravano con feste e con doni quello, in cui eran nate le Donne che amavano . Si dee preferir certamente questa lieta costumanza a quella che hanno adottato i Messicani e i Cinesi, i quali riguardano un tal giorno come infausto e doloroso . Alcuni di essi invece di ricevere con acclamazioni di gioja la nascita d' un figlio , gli rispondono ai suoi primi singulti* , mio figlio tu sei venuto al mondo per soffrire ; soffri , e t' acquieta . *Si fabbrican altri di buon' ora la tomba , e vanno ogni giorno a renderle omaggio come al termine consolatore de' lor giorni . Non poco influisce , a dir vero, un tal uso a fomentare il barbaro costume d' uccidere i proprj figli in un popolo , il quale con gli ottimi suoi libri classici illustrati dall' immortal Confucio e con le savissime leggi , su cui ha stabilito il suo pacifico Impero , cerca di rendersi virtuoso ed illuminato.*

Era presso i Romani nel suo pieno vigore l' uso delle visite e de' doni nel principio dell' anno , il quale incominciava anticamente col mese di Marzo , le di cui Calende eran consacrate al Dio Marte . Celebravansi in Roma nel primo giorno d' un tal mese alcune feste dette matronali *in memoria della pace*

Ricorra, o le Calende che seguito
Abbian quelle di Marte, a Vener piace,
O sia che il Circo si rimiri adorno, (45)
Non come in altre età, di statue lievi,
Ma per le spoglie ivi de i Re deposte,
L' opra differirai: sovrasta allora
Con le piovose Plejadi l' inverno;
Allor nella marina onda s' immerge
Il Capro tenerello; allora giova
Deporre ogni pensier. Chi al mar s' affida
Del lacero naviglio appena puote
I miseri campar naufraghi avanzi.
Tu se in quel dì incominci, in cui si vide

---

che le Sabine avevano appunto in tal dì stabilita fra i loro Sposi, ed i loro Padri, i quali volevano con l' armi vendicare il ratto delle medesime. Le persone maritate avevano solamente diritto a queste feste; ed Orazio nell' Ode ottava del Libro III. si scusa, perchè vi prende parte anch' egli, essendo celibe.

Siccome il mese d' Aprile è sacro a Venere, e succede a quello di Marzo dedicato a Marte, dice il Poeta che Venere gode che abbian le sue Calende seguito quelle di Marte per alludere all' amorosa corrispondenza che ella aveva col Dio della guerra. Le Donne e le Matrone romane facevan nelle Calende d' Aprile gran festa a questa lor Dea tutelare; e gli Amanti contribuivano alle medesime con le donazioni.

(45) *Non vuole il Poeta, che si studino i Giovani per adescar le Donne nel lor giorno natalizio, nel principio dell' anno, e in occasione de' trionfi celebrati nel Circo, perchè essendo le medesime allora occupate in adornarsi, incontrerebbono que' gravi pericoli, che sono qui espressi con l' allegoria dell' Inverno, e con quella delle Plejadi e del Capro, le quali stelle sorgon sull' orizzonte nel mese d' Ottobre, che è un tempo pieno di pioggie e di tempeste, e perciò non propizio a' Naviganti.*

Scorrer sanguigno umor la flebil Allia (46)
Per le piaghe latine, o in quello in cui
Torna la festa settima, che è sacra
Al Palestin siriaco, e in cui s' astiene
Ognun dalla fatica, avrai mai sempre
Culto superstizioso al dì natale
Della tua Bella; pur funesto giorno
Sia quello, in cui tu offrir dono le debba;
Ma a te lo rapirà, se tu gliel nieghi,
Che a Femina mancar non puote l' arte
Per carpir le ricchezze a Giovin caldo.
Del Mercante il Garzon verrà discinto
Alla vogliosa ed avida Padrona,
E porrà le sue merci in vaga mostra,
Mentre tu giungi, e al fianco suo t' assidi.
Essa ti pregherà, che tu le osservi
Per additarne il prezzo, e liberale
Ti sarà di preghiere e ancor di baci,
Perchè le compri, e giurerà contenta
D' esserne per molt' anni, e che non puoi
Comprarle cosa che le sia più accetta.
Se poi ti scusi che non hai denaro,
Ti chiederà il tuo nome, e turpe fia
Per scusa addur, che tu firmar nol sai.
Rinasce poi, quando le fa bisogno,

---

(46) *A* 15. *d' Agosto ebbero i Romani una sconfitta da' Galli sul fiume Allia non lontano da Roma, onde come infausto e di pessimo nome fu condannato un tal giorno. Crede il Poeta, che debbano i Giovani onorare il dì natalizio delle lor Belle, e vuole che intraprendano l' amorose loro conquiste o in que' malinconici tempi qui figurati sotto* il giorno alliense, *in cui aman le Donne d' esser rallegrate, o in que' giorni festivi simili a' sabbati giudaici, ne' quali non è alle medesime permesso d' occuparsi in alcun lavoro.*

Che dell' offerte natalizie il giorno
Rieda, e di pianto sa bagnare il volto
Per la supposta perdita di pietra,
Che le ornava l' orecchio. D' altre cose
L' uso ti chiedrà, che date poi
Renderle nega; tu le perdi, e invano
Speri per ciò che grata ti si mostri.
No, quando avessi dieci lingue e dieci
Bocche, io già non potrei dell' impudiche
Donne narrare le sacrileghe arti.
Il guado tenti un ben vergato foglio;
E della mente tua la prima volta
Sia nunzio; le carezze, e le parole,
Che imitino il linguaggio d' un Amante
Rechi, e fervide aggiungi anco preghiere.
Donò da'prieghi mosso a Priamo Achille (47)
Di Ettor l'esangue spoglia; e Iddio sdegnato
A voci supplichevoli si piega.
Prometti pur, che nuocer già non ponno
Mai le promesse; ognun può farsi ricco
Con semplici parole. La speranza
Data una volta, lungo tempo dura:
C' inganna, è ver, ma Diva utile è a noi.
Se liberal con lei fosti di doni,
Avrà ragion d' abbandonarti; quello,
Che già le desti, è suo, nè può timore
Di perdita nutrir. Ognor tu devi

---

(47) *Achille dopo aver strascinato tre volte intorno alle mura di Troja il corpo d' Ettore da lui ucciso all' assedio di quella Città, lo rese finalmente, o a dir meglio, lo vendè a Priamo Padre del medesimo, che prostrato a' suoi piedi, lo pregava di ciò caldamente.*
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Virgil.

Finger di dar quel che non desti; spesso
Fu deluso così di steril campo
Il credulo Padron. Così, perdendo
A perder segue il giocator, nè lascia
Per questo il gioco; e il lusinghiero dado
Nelle cupide mani agita ognora.
Questa è l'impresa, e qui il valore è posto:
Ascolta; senza doni il suo cor tenta
La prima volta, ancor che i doni apprezzi;
Se lor liberal ti sia, sarallo ognora.
Vada dunque il tuo foglio, ma vergato
Con detti lusinghieri; della Bella
La mente esplori, e primo il cammin tenti.
Cidippe ingannò un pomo, in cui l'incise(48)
Note leggendo, fu di queste preda.
O Giovani romani, io vel consiglio,
Deh coltivate le bell' arti; solo
Non utili saran per la difesa
De' paurosi Rei; ma dalla forza
Del facondo parlar, vinta la mano
A voi daran col Giudice severo,
Con lo scelto Senato, e il Popol folto
Ancor le culte amabili Donzelle.

---

(48) *Da Zea una delle Isole Cicladi andò Aconzio in Delo per assistere a' sacrificj di Diana, che là si celebravano splendidamente. Ivi ei concepì un immenso amore per Cidippe, ma non ardiva di chiederla in isposa. Stette molto tempo dubbioso nello scegliere un mezzo per appagare la sua passione; ma in lui cessarono i dubbj quando intese che vigeva in Delo una legge, per cui restava concluso tutto ciò che si diceva nel tempio di Diana; e però gettò a' piedi della sua Bella un pomo, in cui erano scritti i versi seguenti.*

Juro tibi sane per mystica sacra Dianae
Me tibi venturam comitem sponsamque futuram:

Ascosa l' arte resti, e da principio
Non sii eloquente. Da' vergati fogli
Vadan lungi parole aspre e ricerche.
Chi mai, se non di senno affatto privo,
In tuono volgerà declamatorio
Alla tenera Amica il suo discorso?
Oh quante volte fu giusta cagione
Di grave sdegno un foglio! I detti tuoi
Meritin fede, e adopra usati accenti,
Ma sempre lusinghieri, onde le sembri
D' udirti ragionare. Se ricusa
Di ricevere il foglio, e senz' averlo
Letto a te lo rimandi, la speranza
Però non t'abbandoni, e il mio consiglio
Serba in memoria. Il collo al giogo piega
Il Giovenco difficile col tempo,
E a soffrir s' ammaestra il lento freno
Col tempo anco il Cavallo. Un ferreo anello
Dal continuo uso si consuma, e il vomere
Dal continuo rivolgere la terra
Che del sasso è più duro? e che più molle
Avvi dell' onda? eppure il duro sasso
Dall' onda molle vien scavato. Ancora,
Se sii costante, vincerai col tempo
Penelope medesma: tardi, è vero,
Caddero al suolo le trojane mura,
Ma pur caddero alfin. I foglj tuoi
Leggerà anch' essa, e non darà risposta,
Cui tu non debbi violentarla: solo
Fa che ognor legga lusinghieri accenti,
E di risposta alfin sarà cortese
A ciò che lesse; a gradi e con misura
Succederansi questi ufficj. Forse
Verrà da prima a te foglio dolente,

Con cui ti pregherà, che l'amoroso
Linguaggio cessi; ma desia il contrario
Entro il suo core, e vuol che tu prosegua.
Continua dunque; e alfin resi contenti
Saranno i voti tuoi. Quando supina
Vien trasportata sulle molli piume,
Fingendo indifferenza, ti presenta
Della Padrona alla lettiga; e canto,
E in cifre ambigue quanto puoi favella,
Onde qualche importuno udir non possa
Il vostro ragionar. Se volge il piede
Negli spaziosi portici, tu quivi
Trattienti fin ch' ella vi fa dimora.
Or la precedi ed or la segui a tergo:
Or lento movi il passo, ed or t'affretta.
Nè d'inoltrarti in mezzo alle colonne
Abbi rossor, nè di sederle al fianco.
Non ne' Teatri senza te si trovi,
E segnal porti al tergo, onde la vegga.
Giacch' ivi il puoi, contemplala, e le dici
Quanto brami co' segni e con lo sguardo.
Alla saltante applaudisci, e sii
Favorevole a quei che rappresenta
Personaggio amoroso. S' ella sorge,
Sorgi; e ti assidi pur, s' ella s'assida;
E a suo piacere il tempo tuo consuma.
Ma non volere innanellare il crine
Con caldo ferro, e con mordace pomice
Stropicciarti le gambe; il che tu lascia
A' molli Sacerdoti di Cibele. (49)

---

(49) *Ope, o Vesta, che ancor dicesi Rea, e la Dea Buona, è Madre degli Dei, e si chiama* Cibele; *perchè nel monte* Cibele *di Frigia le furono la prima*

Beltà negletta agli uomini conviene:
Vinse Teseo Arianna, e la rapío
Disadorno le tempie, il crin scomposto;(50)
Arse pel Figlio Fedra, ed era incolto;
Cura e delizia della Dea d'Amore
Fu Adon, che fra le selve i dì traeva.
S'annégrin pur le membra al marzio Campo,
Ma sieno monde, e monda sia la veste. (51)
Aspra non sia la lingua, e netti sieno
Dalla ruggine i denti; il mobil piede
Non nuoti in larga pelle, ed inesperta

---

volta celebrati i sacrificj. I suoi Sacerdoti erano eunuchi, e ogni giorno, per comparir mondi, si raschiavan le membra.

(50) *Arianna, figlia del Re Minos, s' innamorò perdutamente di Teseo, che fu da' Greci mandato con altri giovani in Creta per esser divorato dal Minotauro. Essa gl' insegnò la maniera d' uscir dal laberinto quando avesse ucciso quel mostro, e in compagnia di Fedra sua sorella s' incamminò con l' Amante, che domato il Minotauro, tornava in Grecia vittorioso. Teseo che nel viaggio erasi già invaghito di Fedra, lasciò barbaramente in Nasso Arianna, e andò con la sorella in Atene sua patria. Ivi questa divenne, come si è detto, amante d' Ippolito nato da Teseo e da Ippolita Regina delle Amazzoni.*

Venere amò ardentemente Adone, figlio di Cinira e di Mirra, quantunque vivesse continuamente ne' boschi intento a cacciare le fiere. Pianse ella amaramente perchè questo giovinetto fu ucciso da un cinghiale, e non l' avrebbe mai reso a Proserpina, se Giove non comandava, che per otto mesi avesse Venere il possesso d' Adone, e per gli altri quattro sel godesse Proserpina.

(51) *Nel Campo marzio si facevano in Roma alcuni giochi, pe' quali i giocatori si snudavano interamente, e si ungevan le membra con degli unguenti, che rendeano a' medesimi nera la pelle.*

Forbice non ti renda il crin deforme;
Ma da maestra man ti sia recisa
E la chioma e la barba: Senza macchie
Sian l' unghie, nè soverchino le dita:
Nelle concave nari non si scorga
Alcun pelo; nè esali un tristo fiato
La bocca; e il naso non rimanga offeso
„ Da che il fetido becco ognora sape.
A lasciva Fanciulla il resto lascia,
E alla Bardassa. Ma già Bacco chiama
Il vate suo: soccorre ei pur gli amanti,
E la fiamma che l' arde ei favorisce.
Furente errava la cretense Donna (52)
Per la breve di Nasso ignota arena,
Che flagellano ognor l' onde del mare.
Ella coperta con discinta veste
Come nel sonno, nudo il piede e sciolte
Le crocee chiome, al sordo mar si volge;
E bagnando di lagrime le gote,
Teseo chiamava in alto suon: gridava,
E in un piangea la misera, ma in lei
Era tutto decente; nè men bella
Fu di lagrime aspersa e di dolore.
Mentre di nuovo con le man fa ingiuria
Al delicato petto, a che fuggisti?
E cosa fia di me, perfido? dice,
Di me che fia, ripete; e intanto il lido
De' cimbali e de' timpani percossi
Da un' attonita mano il suono assorda.

---

(52) *Quando Arianna si vide abbandonata nell' Isola di Nasso, si diede in preda all' ultima disperazione. Bacco ivi accorso con le Baccanti e con Sileno suo pedagogo, la prese in sposa, e collocò la di lei chioma in Cielo presso ad Arturo.*

Cad' ella al suolo da timor sorpresa;
Le mancan le parole; e più non scorre
Per le gelate oppresse membra il sangue.
S' appressan le Baccanti, il crin disciolto;
Ed ecco i lievi Satiri, che sono
Previa turba del Dio. Ecco sul dorso
D' un pasciuto asinel l' ebrio Sileno
Carico d' anni, che si regge appena,
E procura afferrare i brevi crini.
Mentr' egli segue le Baccanti, e queste
Lo chiamano fuggendo; l' inesperto
Cavaliere il quadrupede suo sferza.
Dell' asino orecchiuto al capo scorre,
E a terra cade: i Satiri gridaro:
Sorgi, deh sorgi, o Padre. Intanto giunge
Il Dio, che d' uva al carro adorno accoppia
Le tigri, a cui con le dorate briglie
Il freno regge. Partì Teseo, e insieme
D' Arianna, la voce ed il dolore.
Tentò tre volte di fuggir, ma invano;
Chè il timor la trattenne, e inorridita
Tremò qual steril spiga al vento, e come
Leggiera canna in umida palude;
Allora il Dio le disse: ogni timore,
Cretense Donna, dal tuo cor disgombra;
In me tu vedi un più fedele amante:
Di Bacco anzi sarai la dolce sposa.
Tu spazierai nel ciel; la tua corona
Lucida stella in ciel sarà di scorta
All' incerto Nocchiero in suo cammino.
Disse, e dal carro scese, onde non debba
Sentir paura delle tigri, e il piede
Sulla docil arena impresse l' orme.
Rapilla poscia, e se la strinse al seno,

Chè tentato avria in van fargli contrasto,
Mentre facile a un Dio tutto si rende.
De' suoi seguaci Imen canta una parte,
L' altra ripete in alto suon gli evviva.
Così al letto nuziale il Dio, la Sposa
Furon guidati, e s' annodaro insieme.
Quando tu sederai con donna a mensa,
E di Bacco a te offerti i doni sieno,
Tu a Bacco, e a' Numi che han la cena in cura
Porgerai voti, onde dal vin non venga
Offeso il capo tuo. Quivi tu puoi
Con ambigue parole a lei far noti
I segreti del cor, ma però in modo
Che ben s' accorga esser a lei dirette.
Potrai tu ancor con gocciole di vino
Teneri accenti esporre, onde conosca,
Ch' ella assoluto ha nel tuo core impero.
Co' tuoi s' incontrin gli occhi suoi, ed il fòco
Che t' arde il seno, a lei faccian palese;
Parla talora col silenzio il volto.
Procura il primo di rapir la tazza,
In cui bevv' ella, e dove i labbri impresse,
Bevi tu pur: qualunque il cibo sia
Richieder dei, che tocco avrà col dito;
E mentre il chiedi, a lei stringi la mano.
Volgi i tuoi voti pure, onde tu piaccia
Della Bella al Marito. Assai ti puote
Util recar, se a te sia fatto amico.
Se dai la legge al bere, a lui la mano (53)

---

(53) *Solevano i Romani appena posti a mensa eleggere il maestro della cena, che da Orazio (lib.* I. *od.* 9.) *si chiama il Taliarco. Prescriveva il medesimo le leggi del convito e la maniera di bevere, e ordi-*

Cedi, e riponi dal tuo capo tolta
La corona sul suo. Sia a te inferiore,
Egual sia pur, si serva in tutto il primo;
E seconda parlando il suo linguaggio.
Col velo d'amistà tessere inganno
È via sicura e frequentata, pure
Non è senza delitto. Il Taliarco
Ancor che troppo generoso apprestì
I moltiplici vini e le vivande;
E benchè creda di dover più assai
Veder di quel che fu ordinato, certa
Avrai nel ber da noi legge e misura,
Onde la mente e il piè si serbin atti
A' loro ufficj: d'evitar procura
Gli alterni detti e gl'ingiuriosi accenti,
E vie più ancor se sien dal vin prodotti;
È troppo facil non indur la mano

---

nava alle volte a' Commensali che ognuno, bevuto il suo bicchiere di vino, proponesse qualche amena questione. Auguravansi spesso tanti anni quanti bicchieri di vino bevevano, e spesso ne bevean tanti quante eran le lettere che formavano il nome della Bella, o dell' Uomo insigne, a cui facevano un tale onore. Se molti erano gli anni augurati, o se molte eran le lettere componenti il nome della persona in onore di cui beveano; mescevano allora il vino in una tazza assai grande, e compensavan così i molti bicchieri che avrebber dovuto vuotare. Era poi in uso al termine della mensa il vibrare in aria con le due prime dita i semi d'una mela fresca: si credevano fortunati in amore quando toccavan con quelli il soffitto della camera ov'era apparecchiata la tavola, e si riputavano infelici quegli amanti, che non li facean sorgere a quell' altezza. De' molti altri giochi, che i Romani usavano in queste circostanze, non ne è a noi pervenuta che un' oscura notizia.

A perigliosa rissa. Al suol trafitto (54)
Euritone cadéo, perchè soverchio
Bebbe i vini apprestati. A' dolci scherzi
Atta è la mensa e il vin: s'hai bella voce,
Non ricusa cantar; salta s' hai molli
E pieghevoli braccia; e finalmente
S' hai doti onde piacer, piaci. La vera
Ebrietà nuoce, può giovar la finta.
Balbetti in tronco suon l'astuta lingua,
Onde di ciò che tu ragioni, o fai
Oltra 'l dovere, il vino sol s' incolpi.
Augura alla Padrona ed al Marito
Una notte felice; ma per questo
Fa tacito nel core opposto voto.
Tolta la mensa, allor che i Convitati
Saranno per partir, tra lor ti mischia;
(La turba e il loco ti daran l' accesso)
A lei che fugge t' avvicina, e il fianco
Le premi dolcemente, e il piè col piede.
Abbia ora il conversar libero campo,
E tu lungi, o pudor rustico, vanne,
Che la fortuna e Venere propizj
Sono agli audaci. De' precetti nostri
Or l' eloquenza tua non abbisogna;
Principia pur, che ben sarai facondo.
Imitare il linguaggio dell' amante
Debbi, e mostrar d' aver ferito il core;
E onde ti presti fede ogni arte adopra.
Ardua impresa non è l' esser creduto,

---

(54) *Euritone è quel Centauro, che reso caldo dal vino, tentò nelle nozze di Piritoo di rapire Ippodamia: Teseo lo percosse perciò così fortemente, che fu costretto, come dice Ovidio nelle Metamorfosi, a vomitar l' anima e il vino.*

Mentre Donna non v' ha, che sè non stimi;
Sia, quanto immaginar si può, deforme,
Atta a piacer; e sempre inver non spiace.
Quante volte in amor chi sol fingendo
Incominciò, d' un vero amor fu preda!
Siate indulgenti pur, vezzose Donne,
Con questi menzogner, se voi bramate
Che in sincero si cambi un falso amore.
Con accorte lusinghe ora si tenti
Di guadagnar le Belle, come l'acqua
Sa penetrar la sottoposta riva.
Deh non t' incresca ora lodar la faccia,
Ora i capelli, i lunghi e i rotondetti
Diti, ed il breve piè. Le più ritrose
E le più caste godono alle lodi
Della loro bellezza; e son pur grate
All' innocenti Vergini, anzi il primo
È la beltà d' ogni lor cura oggetto.
Perchè tuttora di rossor la faccia
Tingon Palla e Giunon volgendo in mente
Le frigie selve ed il fatal giudizio? (55)
L'augel sacro a Giunon le penne ostenta (56)
Se tu le lodi; e le nasconde allora
Che tacito le miri. Anco il destriero,
Quando contrasta il rapido cammino,

---

(55) *Pallade e Giunone, vergognandosi d'essere state da Paride giudicate men belle di Venere, tentarono di riparare una tale infamia col procurare a questa Dea vincitrice del Pomo tutti que' danni, che sono resi ormai celebri da Virgilio e da Omero:*

. . . . Manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretaeque injuria formae.
Virgil. Eneid.

(56) *I Pavoni diconsi* gli augelli di Giunone, *perchè solevano essi tirare il carro di questa Dea.*

Gode vedersi il crine adorno, e il collo
Accarezzato. Franco pur prometti,
E tutti chiama in testimonio i Numi,
Che alle promesse cedon facilmente
Le tenere Donzelle. Su dall'alto
D'un spergiuro amator Giove si ride,
E comanda che sien per l'aria spersi
I giuramenti dagli eolii venti.
Solea per l'onda stigia a Giuno il falso
Giove giurar; utile è un tale esempio.
Giova de' Numi l'esistenza, e giova
Che noi pur la crediamo; incenso e vino
Lor su gli antichi focolari offriamo:
No, non è ver che una secura quiete
A letargo simil gli occupi; i Numi
Veggon l'opere nostre. Innocua vita
Si tragga adunque; ad altri il suo si renda;
Sii religioso in conservar la fede,
Stia la frode lontana, ed abbi ognora
Vacua la destra dalle stragi. Solo
È permesso ingannar, se siete saggi,
Le donne impunemente. Abbi rossore
D' ogni altra frode pur, ma non di questa.
Le ingannatrici inganninsi, che sono
La maggior parte di profana stirpe;
Cadan ne' lacci, che da lor fur tesi.
Narrasi che restasse un dì l'Egitto
Dell'acqua a' campi salutevol privo
Per ben nov'anni; allor che al Re Busiri
Trasio si fece innante, e mostrò come
Possa l'ira placar di Giove il sangue
D' un ospite; la vittima tu il primo
Sarai di Giove, a lui disse Busiri,
Ed ospite darai l'acqua all' Egitto.

Falaride così nell' infocato
Toro arder fè le membra di Perillo, (57)
E l' infelice autore il primo empiéo
L' opera sua. Fu l' uno e l'altro giusto,
Nè vi puote esser mai legge più equa
Di quella, che a morir l'autor condanna
Del tormento inventato. La tradita
Donna si dolga che col proprio esempio
Spergiurando s' ingannan le spergiure
Meritamente. Utili a te saranno
Le lagrime; con queste anco il diamante
Ti fia dato ammollir. Fa, se lo puoi,
Che di pianto bagnate ella rimiri
Le guancie tue; se il pianto a te non scende,
Che non si versa sempre a grado nostro,
Tu con la mano inumidisci il ciglio.
Chi mai alle dolci parolette i baci
Saggio non mischierà? S' ella ricusa
Darli, tu li rapisci. In prima forse
Combatterà; di scellerato il nome
Avrai da lei; ma pur ella desia
Pugnando che la vinca. Sia tua cura,
Che da' rapiti baci i tenerelli
Labbri non sian offesi, o non si dolga
Che furon duri. Quei che i baci tolse,
Se il resto non procura, è degno invero
Di perder ciò che a lui fu dato. Quanto

---

(57) *Perillo fabbricò un Toro di bronzo, e lo donò a Falaride crudelissimo Tiranno de' Grigenti in Sicilia, perchè collocandolo pieno di rei sopra il fuoco, potesse intendere de' lamenti simili a' muggiti de' bovi. Falaride accettò il dono, e volle che subito vi entrasse Perillo per incominciar da lui il proposto esperimento.*

Mancò a far paghi dopo i baci i voti!
Ciò non pudor, rusticità s'appella.
Benchè si chiami forza, è questa grata
Alle donzelle, che amano sovente
Esser forzate a dar quello che giova.
I piaceri d'amor, se sian rapiti,
Gode la Donna, e la franchezza ha il premio.
Ma quella che poteva esser forzata,
Ed intatta rimase, ancor che in volto
Mostri allegrezza, ha mesto in seno il core.
Soffrir violenza Febe e la sorella, (58)
Ma fu grato ad entrambe il rapitore.
La donzella di Sciro insiem congiunta (59)
Con l'emonio Guerrier, favola è invero
Nota, ma degna pur d'esser narrata.
Dopo la lite della valle Idea
Per la lodata sua bellezza il premio
Già la Diva avea dato. A Priamo giunta
Dall' opposta regione era la nuora,
E già viveva nell' iliache mura
Come un'argiva sposa. I Greci tutti

---

(58) *Castore e Polluce rapirono le due sorelle Febe e Ilaira, che Leucippo padre delle medesime avea date in spose a Ida e Linceo.*

(59) *Venere per premio del Pomo da lei ottenuto, promise a Paride Elena moglie di Menelao, e Paride la rapì, e la condusse in Troja sua Patria. Siccome i Trojani ricusarono di render Elena a' Greci, che la richieser più volte, questi intrapresero contro quelli un formidabil assedio. Tetide avendo inteso, che il suo figlio Achille sarebbe morto se andava alla guerra di Troja, per assicurargli la vita lo mandò in abiti femminili a Licomede Re di Sciro. Ivi egli s' innamorò perdutamente di Deidamia Principessa reale, ed ebbe dalla medesima in figlio il celebre Pirro.*

Dell' offeso marito avean giurato
Di vendicar l' oltraggio, e fero allora
D'un sol uomo il dolor causa comune.
Se nol forzavan le materne preci,
Eterna infamia coprirebbe Achille,
Perchè con lunga veste ascose l'uomo.
Che fai, nipote d'Eaco? Non sono
Atte a filar le mani tue la lana.
Con arte ben diversa ora tu dei
Volger la mente alla palladia gloria.
A che questi cestelli? Il braccio tuo
Deve portar lo scudo; e in quella destra,
Per cui un giorno cadrà Ettore, io veggo
Or la conocchia? Del filato stame
I fusi carchi getta, e l'asta impugna.
Un letto sol la Vergine reale
E Achille accolse; ed ivi ella conobbe
Che di femmina avea solo la gonna.
Con la forza fu vinta; almen si crede;
Soggiacere alla forza a lei fu dolce.
Quando soverchio s' affrettava Achille,
Che altr'armi avea che la deposta rocca,
Spesso gli disse: per pietà t' arresta.
Qual valore or dov'è? Perchè trattieni
Con lusinghiera supplichevol voce
L'autore, o Deidamia, di tua sconfitta?
Di pudico rossor copre la gota,
Se dee la donna far la prima offerta,
Ma l' è grato il soffrir s' altri incomincia.
Ah! nella sua beltà troppo si fida
Quel giovine, che aspetta che primiera
Ella lo preghi. Deve sempre l' uomo
Essere il primo ad accostarsi a lei;
L' uom le sue preci esponga, e le sue r
preci

Riceverà cortesemente. Prèga
Che ti voglia accordare il suo possesso;
Ella ha piacer d' esser di ciò pregata.
Fa lor palese il tuo desio, che Giove
Supplichevol si fece ognora innanzi
All'antiche Eroine, e non fanciulla
Offrì preghiere, benchè grande, a Giove.
Ma se t' accorgi che alle tue preghiere
Si fa vie più superba, allora l'opra
Abbandona, ed il piè rivolgi altrove.
Molte amano chi fugge, ed odian quello
Che troppo le frequenta; impara dunque
A non tediarle. Nè chi prega sempre
Dee del delitto palesar la speme,
Ma sotto il manto d' amistà velato
S' insinui Amor. Con questo mezzo vidi
Deluse rimaner ritrose e fiere
Donzelle, e divenir l' amico amante.
Non dee il nocchier, che le marine spume
Solca soggetto alla solare sferza,
Candido avere il volto, e pur disdice
Al cultore de' campi, che rivolge
Col vomer curvo, e con pesanti rastri
Le dure zolle, e per te turpe fia
Candide aver le membra, che il tuo crine
Cerchi adornare del palladio ulivo.
Sia pallido ogni amante; è questo il suo
Proprio color; tinto di questo il volto
Sarai creduto infermo. Fra le selve
Pallido errò per Lirice Orione (60),

(60) *Giove, Mercurio, e Nettuno furono benissimo accolti in casa d' Iréo uomo assai povero. Avendo questi domandato a' medesimi un figlio, che non dovesse ad alcuna donna la nascita, i tre Ospiti di-*

E per ritrosa Najade fu Dafni (61)
Pallido pur. L'alma discopra il volto
Estenuato; nè a schifo avrai di porre
Sulla nitida chioma un picciol manto (62).
Le cure, il duolo, le vegliate notti,
Che origin traggon da un violento amore,
I Giovanetti estenuan; non t'incresca
Comparire infelice, se tu brami
Di far paghi i tuoi voti, onde ognun dica
Che ti rimira: è questi un vero amante.
Mi dorrò forse, o pur ti farò dotto
A usar l'arti permesse e le vietate?
Ah che amicizia e fè son nomi vani!
Lodar quella, che adori, al tuo compagno,
È perigliosa impresa, chè se crede
Alle tue lodi, gli verrà vaghezza
D'entrar nel posto tuo. L'attorea prole (63)
Non cercò profanar d'Achille il letto,

---

vini bagnarono della propria orina la pelle del Toro da lui ucciso per darlo loro in cibo, e l'assicurarono che da quella nascerebbe un fanciullo. Ne nacque infatti Orione, che fu un ottimo Cacciatore. Non si sa chi sia Lirice da lui amata Vedansi le note fatte a questo libro dal Chiar. Heinsio.

(61) *Dafni figliuol di Mercurio nacque in Sicilia, ed è l'Autore de' versi bucolici. Amando egli una Ninfa, da cui era amato egualmente, ottenne dal Cielo, che divenisse cieco chi di loro violasse il primo la fede giurata. Immemore Dafni del voto fatto, s'innamorò d'una ritrosa Najade, e divenne cieco.*

(62) *Quando i Romani soffrivano qualche incomodo di salute, si coprivano il capo con un piccol manto da loro detto* Palliolum.

(63) *Patroclo nipote d'Attore e figlio di Menezio fu amicissimo d'Achille.*

Non cercò Fedra di sedur l' amico (64)
Di Teseo Piritoo; nè in altra guisa
Pilade la consorte amò d' Oreste, (65)
Che come Febo Palla, ed il tuo figlio,
O Tindaro, gemello amò la suora, (66)
Ma non sperare rinnovati spesso
Simili esempj, se non speri ancora
Veder spuntar dal tramarisco i pomi,
E in mezzo al fiume ritrovare il mele.
Quello che è turpe giova, e ognun ricerca
Il piacer proprio, che divien più grato,
Se altrui costa dolor. Dove s' intese
Scelleraggin più grande? Del nemico
Non debbi amante paventar soltanto,
Ma fuggir dei, se vuoi viver sicuro,
Quei che credi fedeli, e stimi amici.
Il Fratello, il Cognato, ed il diletto
Compagno temi; questa turba tutta
Vera ti recherà cagion d' angoscia.
Già toccavo la metà; ma diversi
Sono così delle Fanciulle i cuori,
Che varj mezzi ancora usar si denno.

---

(64) *Piritoo e Teseo concepirono l' uno per l'altro una stima sì grande, che giurarono di non abbandonarsi giammai, e infatti si prestarono vicendevolmente soccorso in tutte le occorrenze. Pirotoo, quantunque frequentasse la casa di Teseo, limitò sempre la sua benevolenza per Fedra a' sentimenti d' amicizia e di stima.*

(65) *Pilade figliuolo di Strofio ebbe per Oreste un' amicizia così sincera, che non lo abbandonò nelle più pericolose circostanze a rischio di perder anche la vita.*

(66) *Castore e Polluce figli di Tindaro amaron la lor sorella Elena con quell' amore, con cui debbono i fratelli amare le sorelle.*

Per adescarle. Non la stessa terra
Ogni cosa produce; atta alle viti
È questa; quella vuol gli olivi; e in altra
Lussureggian le biade. I nostri affetti
Varian come nel mondo le figure.
Piegar si sa chi ha senno ad ogni umore;
E come Proteo, si farà nell' onde (67)
Sottile; ed or sarà leone, ed ora
Albero, ed or cinghiale irsuto. I pesci
Altri si piglieran col dardo, ed altri
Con l' amo, e alcuni ancor saranno tratti
All' ampie reti con la corda tesa.
Nè giova ad ogni età lo stesso modo;
La vecchia cerva scorgerà da lungi
Le insidie. Se s' accorge l' ignorante
Che tu sii dotto, e ardito una modesta,
Si porranno in difesa, onde avvien spesso
Che quella che di darsi a un uom d' onore
Ebbe temenza, fra gli amplessi vili
Giaccia d' un servo. Parte avanza ancora,
Parte ebbe fin dell' opra intrapresa;
Fermo qui tenga l' ancora il naviglio.

(67) *Proteo figliuol di Nettuno era un Dio marino, che si soleva cangiare in qualsivoglia forma; e di qui ha origine il proverbio:* Proteo mutabilior.

DELL'ARTE AMATORIA
DI
P. OVIDIO NASONE
SULMONESE

LIBRO II.

Dite e ridite lodi al delio Nume:
La desiata preda è alfin caduta
In queste reti. A'versi miei l'amante
Lieto conceda rigogliosa palma;
Al Vate ascreo ed al meonio Omero (1)
Son preferito. Tal di Priamo il figlio (2)
Con la rapita a Menelao consorte
Trionfante spiegò le bianche vele
Dall' armifera Amicla, e tal pur era

---

(1) *Il Vate ascreo è Esiodo; e già si è veduto all' annotazione* 5 *del Lib. I. perchè gli venga dato un tal nome. Criteide, ad onta della custodia che ne aveva l'argivo Creonte, senza divenir moglie d'alcuno, divenne madre d'un figlio, che chiamò* Melesigene *dal fiume* Meles, *in vicinanza del quale partorì. Si sa, che essendo Melesigene accieeato, fu soprannominato* Omero, *perchè i Cumani chiamavan con tal nome tutti i ciechi; ma non si sa se questo inimitabil Poeta dicasi* meonio *perchè* Meone *fosse suo padre, o perchè da* Meone *Re de'Lidj fu poscia adottato in suo figlio.*

(2) *Paride figlio di Priamo rapì Elena moglie di Menelao nella Città d'Amicla, donde la condusse trionfante in Troja sua patria.*

Pelope allor che te vinta traeva (3)
Sul carro peregrino, o Ippodamia:
Perchè, o giovin t'affretti? in mezzo all'onde
Naviga il tuo naviglio, e lungi è il porto
Più di quello ché bramo. A te non basta
Che tratta t'abbia la fanciulla innanzi
Io tuo poeta: presa fu con l'arte;
Con l'arte ancora conservar si debbe.
Non vi bisogna già minor virtude
Perchè non fuggan ritrovate: è quella
Opra del caso, e questa sol dell'arte.
Siimi propizio, o Amore, e Citerea;
E tu, Erato pur, che il nome porti (4)
D'Amor, m'assisti. Ora a cantar m'accingo

---

(3) *Enomao Re d'Elide e di Pisa sentì dall'Oracolo, che sarebbe egli ucciso nel giorno delle nozze da chi avesse preso in isposa la sua figlia Ippodamia. Per allontanare dalla medesima i molti giovani, che ambivano d'acquistarsi una sì bella fanciulla in consorte, gl'invitò tutti un giorno a far secò il gioco d'una corsa, col patto che sarebbe immancabilmente trucidato chi fosse rimasto vinto da lui, e che dovesse, chi aveva la fortuna di vincerlo, sposare Ippodamia. Pelope fu vincitore con l'ajuto di Mirtilo, a cui promise, che nella prima notte de' suoi sponsali gli avrebbe in ricompensa accordato il dolce possesso della sposa novella. Immemore egli però della data parola, e del segnalato servigio a lui reso, condusse sul carro vincitore in trionfo la bellissima Ippodamia, e quando Mirtilo gli richiese l'adempimento delle sue lusinghiere promesse, lo gettò barbaramente in mare.*

(4) *Da* Ερωτα, *che in greco idioma significa* Amore, *ha preso il suo nome la Musa Erato. Fu essa madre di Tamita, che cantò il primo di tutti i versi amorosi, ed a lei si attribuisce da alcuni greci Commentatori l'invenzion della Musica e del Ballo.*

Cose stupende: con qual arte Amore
Tener si possa io vi dirò, bench' abbia
In vasto mondo ei di vagar diletto.
Egli è leggiero, e doppio porta al tergo
Ordini di penne, onde l' imporgli legge
È difficil impresa. Avea alla fuga
Dell' ospite Minos chiusa ogni via, (5)
Ma un audace sentier trovò con l'ali.
Poichè Dedalo chiuse il Minotauro,
Giustissimo Minos, disse, abbia fine
Ora il mio esilio, ed il paterno suolo
Il cener mio riceva. Io non potei,
Perseguitato ognor da iniqui fati,
Vivere in patria, almen morir vi possa.
Se a me ricusi un tal favor, che sono
Carico d' anni, lo concedi al figlio,
E se al figlio nol vuoi, lo dona al padre.
Queste e molt' altre ancor cose dicea,
Ma a lui Minos non permettea il ritorno.
Di sua sventura certo, a se medesmo
Allor Dedalo disse, hai tu materia
Onde mostrar l' ingegno; e terra e mare
È in poter di Minos: e mare e terra
Or ci vieta la fuga; a me rimane
Il cammino del ciel; questo si tenti.

---

(5) *Dedalo, come già si è accennato, fabbricò in Creta il celebre Labirinto, in cui fu racchiuso il Minotauro. Avendogli Minos vietato d' uscir da quello, non trovò altro mezzo per ritornare alla patria, se non se di fabbricar dell' ali congiungendo insieme varie penne d' uccelli, ed accingersi in tal guisa a volar per il cielo in compagnia d' Icaro suo figlio. Questi per altro innalzò troppo il suo volo, e precipitò miseramente in quel mare, che presa da lui il nome d'* Icario.

Sommo Giove; perdona a questa impresa:
Dell'Empireo stellato io non aspiro
Già le sedi a toccar; sol questa strada
Onde fuggir dal mio Signor mi resta.
Se lo stigio sentiero a me si mostri,
Io l'onde stigie varcherò. Debb' ora
I dritti rinnovar di mia natura.
I mali aguzzan l'intelletto. E quando
Si avrebbe dato fè che un uom potesse
Premer le vie del cielo? In ordin vario
Dispon le penne, che per l'aria sono
Il remo degli augelli; e unisce insieme
Con del ritorto lin l'opera lieve.
Con cera al foco sciolta insieme accoppia
Le parti estreme; e già della nuov' arte
Era venuta la fatica a fine:
Ma intanto che trattava e penne e cera,
Rideva il figlio, ignaro che quell' armi
Sarian la sua difesa al tergo unite.
Con tal naviglio, a lui diceva il Padre,
Si può alla Patria far ritorno; in questa
Guisa fuggir Minos, che ogni altra chiude
Fuor che l'aerea via. Tu che lo puoi,
Con questa ch' io inventai arte novella,
Fendi gli aerei spazj; ma la vista
Della Vergin tegea, e del compagno (6)

---

(6) *Calisto, figlia di Licaone Re d'Arcadia, è soprannominata* Tegea, *da una Città di tal nome soggetta all'impero del padre della medesima. Dall'illecito commercio, che ebbe essa con Giove, diede alla luce un figlio chiamato* Arcade, *e fu da Giunone per ciò trasformata in Orsa ad oggetto di vendicarsi dell'infedele suo sposo, il quale la collocò in cielo fra le stelle col nome, che ancor oggi conserva, d'* Orsa Maggiore.

Di Boote Orion cinto di spada
Tu dei fuggir. Con l' apprestate penne
Mi segui; io ti precedo, e sia tua cura
Batter l' istessa via; da me guidato
Incolume sarai. L' aeree strade
Se calcherem troppo vicini al Sole,
Al suo calor si scioglierà la cera;
Se al mar propinqui batterem le penne;
Da' vapori del mar saran bagnate.
Spiega il tuo vol fra 'l Sole e il mare; i venti
Pur anco temi, o figlio; e all' aure in preda
Dà le tue vele allor che sian propizie.
Mentre in tal modo l' istruisce, al figlio
Il lavoro dispone, e mostra come
Muover lo debba: in guisa tal la madre
La pennuta ammaestra inferma prole.
L' ale poi di sua man per se costrutte
Accomoda al suo tergo, e nel novello
Cammin timido libra in aria il corpo.
Allor che al volo si accingeva, al figlio
Diè molti baci, e le paterne guance
Furon di calde lagrime bagnate.
Sorgea sul piano un colle assai minore
Del monte, e quivi l' uno e l' altro corpo
Si diede in preda a perigliosa fuga.
Mentre le penne sue Dedalo move,
Quelle osserva del figlio, e ognor sostiene
In aria il corso. Icaro si diletta
Del novello sentiero, e omai deposto

Orione figlio d' Ireo (annot. 60 del Lib. I.) tentò di dare un disonesto assalto alla casta Diana; ma essa lo fece uccidere da uno scorpione, e poi mossa a pietà lo trasmutò presso a Boote in una costellazione fatta a guisa di spada.

Ogni timor, con arte audace vola
Più fortemente. Un che insidiava a' pesci
Con la tremula canna, alzato il guardo,
Li vide in aria, e abbandonò l' impresa.
Già da sinistra avean passato Samo,
E Nasso e Paro e Delio al clario Dio
Sommamente gradita, ed alla destra
Si lasciar dietro Labinto, e Calinna
Per selve ombrosa, e Stampaglia di guadi
Feraci in pesci cinta, allor che il figlio
Temerario con troppo incauto ardire
Spiegò senza il suo duce in alto il volo.
S' allentano i legami; al Sol vicina
Liquefassi la cera, e i tenui venti
Male sostengon le commosse braccia.
Dal sommo cielo spaventato il guardo
Rivolse al mare, e dal timor già sorta
Si offre al suo sguardo tenebrosa notte.
Si liquefè la cera, e i nudi bracci
Dibatte; trema; e invan ricerca il modo
Di sostenersi. Cadde, e o padre, o padre
Gridò cadendo, via son tratto, e l' onda
Cerulea chiuse al suo parlare il varco.
Ma l' infelice Padre (ah non più padre!)
Icaro, grida, Icaro, dove sei?
Sotto qual asse voli? Icaro grida,
E nuotanti sul mar mira le penne.
Copre l' ossa la terra, e prende il mare
Il nome suo. Minos già non poteo
D' un uom frenar le penne, ed io m' accingo
Un Nume alato a trattener? S' inganna
Chi fa ricorso all' arti emonie, e appresta
Dalla tenera fronte del cavallo

Lo svelto a forza l'Ippomane. Non l'erbe (7)
Pon di Medea far vivere l'amore;
Non i marzj incantesmi. Se potesse
Una tal arte prolungarlo, avria
Medea Giason, Circe tenuto Ulisse. (8)
Nè i pallidi apprestati alle donzelle
Filtri valsero; all'alme son nocivi, (9)
Ed inspiran furor. Ogni delitto
Vada pur lungi; se ami essere amato,
Amabile ti mostra! a ciò non giova
Solo le membra aver belle e la faccia.
Sii pur Nireo caro all' antico Omero, (10)

(7) *Credevano gli antichi, e fra questi ancora Plinio ed Aristotile, che si potesse conciliar l'amore per mezzo dell'* Ippomane, *cioè di quel pezzetto rotondo di carne nera, che han sulla fronte i cavalli nati di fresco. Da Marso figlio della venefica Circe, trasser la loro origine i Marsi. Abitarono questi popoli in Italia non lontani da Roma, e furono reputati eccellenti nell'arte della magia.*

(8) *Medea e Circe furono due insigni Maghe, e insieme due appassionate mal corrisposte amanti, poichè non poterono co'loro magici incanti trattenere Giasone ed Ulisse, che amavano teneramente.*

(9) *I Filtri preparati dalle Maghe, eran composti di fichi salvatici, d'uova e di penne di civetta, di sangue e di polmone di ranocchie, e d'ossi di cani e di serpenti sventrati. Leggasi al Libro quinto l'Ode d'Orazio contro Canidia.*

(10) *Nireo, nato da Aglaja e dal Re Cecrope, andò all'assedio di Troja; e vien da Omero nel Libro secondo dell'Iliade lodato per la sua sorprendente bellezza. Ercole amò sommamente Ila figliuol di Teodamante, e lo condusse con se, quando navigò alla volta di Colco. Mentr'era in viaggio lo mandò un giorno ad attinger l'acqua dal fiume Ascanio nella Misia, ma essendo ivi disgraziatamente caduto, han finto i poeti, che fosse rapito dalle Najadi Dee de'fiumi.*

O il tenerello un giorno Ila rapito
Dalle callide Najadi: se brami
Conservarti l'amor della tua donna,
E non vederti abbandonato, aggiugni
Dell'alma i pregj alla beltà del corpo.
È la beltade un ben caduco e frale,
Che con gli anni decresce, e a un fisso tempo
Fugge mai sempre. Le violette, e i giglj
Non fioriscono ognor; la spina, a cui
Colta la rosa sia, rigida viene.
Vago garzon, i tuoi capelli un giorno
Verranno bianchi, e il corpo tuo le rughe
Ti solcheranno. Formati ed aggiungi
Alla beltade un animo che duri:
Sol ei riman fino agli estremi roghi.
Nè sia l'ultima tua cura con l'arti
Ingenue l'adornarlo, e di due lingue
Renderlo dotto. Non fu bello Ulisse, (11)

(11) *Calisso, figlia, come credono alcuni, dell'Oceano e di Tetide, accolse cortesemente il naufrago Ulisse nell'Isola Ogigia, ov'essa regnava. Dimorò questi per sette anni con la Ninfa suddetta, da cui ebbe varj figli, e poi fu costretto a dividersi da lei per comando de'Numi, quantunque non lasciasse ella alcun mezzo intentato per ritenerlo sempre appresso di se. Reso Re dei Traci detto* odrisio *perchè comandava alla Tracia nazione degli* Odrisii, *e* sitonio, *perchè anticamente la* Tracia *si chiamava* Sithon, *fu ucciso da Ulisse e da Diomede, mentre andava con un esercito in soccorso di Troja. D'ordine de'suoi Trojani si portò Dolone ad osservar gli andamenti dell'armata de'Greci; ma incontratosi con Diomede ed Ulisse, che pure osservavano la condotta del campo Trojano, svelò a'medesimi, dopo d'aver preso l'impunità, tutte le più segrete determinazioni de' suoi concittadini. Volendo egli poi per premio i cavalli emonj d'Achille, fu barbaramente trucidato da Ulisse e Diomede uccisori di Reso.*

Ma facondo; e per lui ferito il petto
Portar' l' equoree Dive. Oh quante volte
Di sua partenza si lagnò Calisso,
E dicea che non atte erano a' remi
L' onde del mar! Oh quante volte udire
Bramò di Troja i casi, ed ei sovente
Narrò lo stesso con diversi modi!
Stavan sul lido insiem, quando la bella
Calisso chiese la dolente istoria
Del Duce odrisio; ed ei con tenue verga
(Mentre a caso la verga in man tenea)
Pinge l' opra richiesta in sull' arena.
Questa, le disse, è Troja (e fe' sul lido
I muri). È questo il Simoe, e queste fingi
Che sieno le mie tende. Il campo osserva
(E intanto lo disegna) che col sangue
Si sparse di Dolon, quando gli emonj
Cavalli scaltro d' involar procura.
Fur del sitonio Reso ivi le tende;
In questa notte da i destrier rapiti
Fui strascinato. Dipingea più cose,
Ma improvvisa del mar onda furiosa
Via trasse Troja, e col suo Duce ancora
Le trinciere di Reso. Allor la Diva,
Vedi quai nomi s' inghiottiron l' onde,
E vuoi che al tuo cammin sieno propizie?
Ardirai dunque di fissar tua speme
In fallace figura? e più del corpo
Altro tu non avrai solido e degno?
L' accorta compiacenza a noi concilia
Gl' animi, ma l' asprezza e le severe
Parole contro noi muovon lo sdegno.
Si ha in odio lo sparvier, perchè tra l' armi
Tragge sua vita, e i lupi che assalire

Hanno in costume il timoroso gregge.
Mite è la rondinella, e innocua vive
Dall'insidie dell'uomo; e l'alte torri
Abita la colomba a lei gradite.
Vadan lungi le liti e i detti amari;
Con soavi parole amor si nutre.
Stia la discordia tra marito e moglie;
Si fuggan questi, e credano a vicenda
Di difender lor dritti. Ciò conviene
Alle mogli, che ognor funesta dote
Recan di liti. Il dolce suono ascolti
Degli accenti bramati ognor l'amica;
Legge non havvi per gli amanti; in loro,
L'amore è legge. Parolette grate
Reca, e dolce lusinga a lei l'orecchio,
Onde alla vista tua lieta si faccia.
Non io d'Amor maestro a' ricchi parlo,
Che chi puote donar, dell'arte mia
Non abbisogna. Chi quando a lui piace,
Prendi, può dir, non manca mai d'ingegno.
Cedere a lui dobbiam, che più gradito
Sarà dell'opra nostra. Il vate io sono
De' poveri, che ognor povero amai.
Dar doni non poteva, e diei parole.
Cauto ognor sia povero amante, e tenga
La lingua a freno, e soffra quel che un ricco
Non soffrirebbe. Nel pensier mio torna,
Che irato un dì della mia Bella feci
Al crine oltraggio. Un tale sdegno ah quanti
Giorni mi fe' passar pallidi e tristi!
Nol credo, e nol compresi, che la vesta
Io le stracciassi allor, ma lo diss'ella,
E comprarne altra a me fu d'uopo. O voi,
Che avete ingegno, del Maestro vostro

Fuggite il fallo, e nè temete i danni.
Sia la guerra co' Parti, e ognor la pace
Con l' Amica diletta. Usa gli scherzi,
E tutto quel che favorisce Amore.
Se a te che l'ami, docil non si mostra
Qual vorresti e cortese, il suo rigore
Soffri costante, e diverrà benigna.
La forza usando, il curvo ramo frangi,
Che con dolcezza addirizzar potevi.
Varcasi l'acqua con pazienza, e male
Vinconsi i fiumi, se pigliar tu tenti
Contrarie l'onde rapitrici a nuoto.
I numìdi leon, le fiere tigri
Fan le lusinghe mansuete e miti;
Ed al rustico aratro la cervice
A poco a poco sottopone il toro.
Dell' arcade Atalanta e chi più fiera (12)
Mostrossi mai? Eppur quella crudele
Soggiacque anch'essa al merito d'un uomo.
Narra la fama, Melamon piangesse, (13)
Sotto un arbor giacente all'ombra, spesso
Suoi tristi casi e la crudel Fanciulla.
Spesso portò le ingannatrici reti
Sul vinto collo, e con spietato ferro

---

(12) *L'arcade Atalanta, figlia di Jasio o d'Abante, fu un'eccellente cacciatrice, e si fe' compagna di Diana per conservare illibato il candore della sua verginità. Vinta essa poi dalla fedele e lunga servitù prestatale da Meleagro o da Melanione, si abbandonò finalmente in braccio al medesimo, ed ebbe in figlio il celebre Partenopeo.*

(13) *Sono tra loro così diverse le memorie a noi lasciate dagli antichi scrittori riguardo a Melanione e ad Atalanta, che è impossibile il dar de' medesimi una distinta notizia.*

Uccise spesso i barbari cinghiali.
L' arco teso d' Ileo soffrì piagato,
Ma conoscea più ancor l' arco d' Amore.
Non vo' che armato le menalie selve
Tu salga, e che le reti al collo porti;
Nè già t' impongo il petto alle vibrate
Saette espor. Dolci più assai saranno,
Se udir mi vuoi, dell' arte mia le leggi.
A lei che è ripugnante, ognora cedi;
E vincitore partirai cedendo.
Eseguisci fedel ciò ch' ella impone:
Biasma quello che biasima, ed approva
Quel che le piace, e il suo parlar seconda.
Di rider ti ricordo al riso suo,
Di piangere al suo pianto, e i moti ancora
A suo piacer del volto tuo componi.
Se gioca, e nella man l' eburneo dado (14)
Agita, tu ancor l' agita, e lo getta

(14) *Oltre il gioco de' dadi era presso i Romani in uso quello dell' Aliosso detto da loro* Talus, *che consisteva in piccoli quadrati d'osso, ne' quattro lati de' quali erano notati separatamente i numeri* uno, tre, quattro, sette. *Doveva pagar senza lucro una moneta chi avesse gettato l'* uno, *che chiamavasi* Canis o Canicula. *Guadagnava sei monete e ciò che aveva perduto nel gettare il* Cane *chi scopriva la parte opposta all'* uno, *cioè il* sette *che aveva il nome di* Venus o Cous; *ne guadagnava tre chi gettava il* Senio, *per cui intendevasi il* tre, *e quattro chi avesse rappresentato il* Chio, *che esprimeva il numero* quattro. *Si rileva da' latini Scrittori che fu l'Aliosso giocato anche diversamente; ma basta per la chiara intelligenza di questi versi il sapere che erano i* Cani *dannosi, mentre esprimevano l'* uno, *per cui si doveva senza lucro pagare una moneta. Il Gioco, che rassembra a guerra, è, come facilmente si comprende, quello degli Scacchi.*

In modo ch' ella vinca. L' Aliosso
Se trae, farai in maniera che la pena
Non soffra d' esser vinta, e tuoi saranno
Sempre i dannosi cani; e s' ella pone
Opera a gioco, che rassembri a guerra,
Fa che perisca dal nemico vinto
Il tuo soldato. Sulle verghe steso
Tieni l' ombrello, e nella densa folla
Per dove dee passare, il varco l' apri;
Vicino al letto non t' incresca porre
Lo scanno, e al piede dilicato togli
E riponi la scarpa. Dei sovente,
Benchè ti prenda orror, della Padrona
L' algente mano riscaldare al seno.
Non creder turpe, benchè a te rassembri,
Con destra ingenua sostener lo specchio,
Se a lei ciò piacerà. Chi 'l fiero sdegno (15)
Stancò della matrigna in domar mostri,
Che ora è nel Ciel, che primo egli sostenne,
Si crede, tra le joniche Fanciulle
Che tenesse il cestello, e che filasse
Rustiche lane. Sì l' Eroe tirinzio
Servì all' impero d' una Bella; or dunque
Dubiti di soffrir ciò ch' ei sofferse?
Se ti comanda esser presente al Foro,
Previeni l' ora del comando, e sempre

---

(15) *Ercole vinse valorosamente (Annot. 17. del Lib. I.) tutti i mostri, che contro di lui suscitò la sua matrigna Giunone, e sostenne sulle sue spalle il Cielo, per dar qualche riposo ad Atlante affaticato da un tale incarico. Innamoratosi egli poi d'Onfale Principessa reale della Lidia, vestì abiti feminili, e in qualità d' ancella della medesima filò vilmente le lane con quella man valorosa, con cui per le mirabili sue gesta s' era colmato di gloria.*

Ne partirai più tardi. Se t' impone
Di gire in altro loco, ogni altra cura
Lascia da parte, corri, nè la turba
L' intrapreso cammin trattenga, e come
Servo, se vuol, tu l' accompagna a casa,
Tolte le mense, e già sorta la notte.
Se fosse in villa, e ti dicesse: vieni,
Col piè premi la via, se manca il cocchio,
Che Amor odia gl' inerti. Il burrascoso
Tempo nè la Canicola assetata,
Nè per caduta neve il sentier bianco
D' ostacolo ti sien. Simile a guerra
È l' amore, da cui vadano lungi
I codardi. No, sotto tali insegne
Il timid' uomo guerreggiar non debbe.
La notte, il verno, disastrose strade,
Dolor cocenti, e ogni altr' aspra fatica
Racchiudono que' molli accampamenti.
Di pioggia dalle nuvole disciolta
Ben spesso intrisa avrai la veste, e spesso
Gelato giacerai sul nudo suolo.
Dicesi che di Cinto il Nume un giorno (16)
Pascesse le ferée vacche d' Admeto,
E s' ascondesse in umil capanna.
A chi non converrà ciò che convenne

(16) *Apollo, che dicesi il* Nume di Cinto, *perchè* (*Annot.* 29. *del Lib. I.*) *nacque in Delo, ove giace un tal monte, sentì il più intenso dolore, quando Giove fulminò Esculapio di lui figlio, perchè faceva rivivere i morti con l' ajuto della Medicina. Per vendicarsi pertanto in qualche maniera d' una tale ingiuria, egli uccise i Ciclopi, che fabbricavano le saette a quel Nume supremo, il quale lo spogliò per questo della divinità, e lo costrinse a pascolar le vacche d' Admeto Re de' Ferei in Tessaglia.*

A Febo? O tu, che in lungo amor t'impegni,
Il fasto lascia. Se un cammin securo
E facil ti si nega, e se alla porta
Ritrovi impedimento, allor t'insinua
Dal precipizio d'un aperto tetto,
O da ascoso sentier d'alta finestra.
Lieta ne fia, quando del tuo periglio
Intenda la cagion; di certo amore
Sarà per la tua Bella un grato pegno.
Spesso potevi dalla tua Diletta
Star lontano, o Leandro, ma varcavi (17)
L'onda del mar, perchè le fosse noto
L'amante core. Guadagnar l'ancelle
Non abbi a vile, e in special modo quella,
Che sarà favorita, e ancora i servi.
Non temer d'avvilirti: ognun saluta
Col proprio nome, e alle lor destre umíli,
Ambizioso, d'unir cerca la tua;
Ma al servo che ti prega (è lieve spesa)
Porgi piccoli doni, ed in quel giorno
Pure all'ancella, in cui restò ingannata (18)

---

(17) *Leandro amò con tal forza Ero Sacerdotessa di Venere, che spesse volte varcò l'Ellesponto per visitarla. Essa accendeva una fiaccola sopra una torre, affinchè potesse il suo Amante camminar più sicuramente, e quando intese, che era il medesimo miseramente annegato, si diede in preda all'ultima disperazione, e slanciossi intrepida nel mare.*

(18) *Ai 7 di Luglio celebravasi in Roma splendidamente una festa, a cui concorrevano le Serve vestite a Matrone romane, in memoria dell'util servigio che avevano esse in tal giorno prestato alla Patria. Ecco ciò che ne dice il Macrobio.* Post Urbem captam, cum sedatus esset gallicus motus, res vero publica esset ad tenue reducta, Finitimi opportuni-

Da veste marital gallica truppa,
E che pagò d' un folle ardire il fio.
Ti fida a me; fa tua la plebe, e sempre
Sia fra questa l' usciero, e quel che giace
Sulla porta del Talamo. Io non voglio
Che ricchi doni appresti alla Padrona;
Piccioli sian, ma convenienti e accorti.
Mentre è ferace il campo, e mentre i rami
Piegan pel peso di mature frutta,
Porti fanciullo in un cestel gli agresti
Doni, e dir ben potrai che da una villa
Suburbana ti vengano, quantunque

---

tatem invadendi romani nominis aucupati praeferunt sibi Posthumium Livium, Fidenatium Dictatorem, qui, mandatis ad Senatum misis, postulavit, ut si vellent reliquias suae civitatis manere, matres familias sibi et virgines dederentur. Cumque Patres essent in ancipiti deliberatione suspensi, ancilla nomine Philotis seu Tutela, pollicita est se cum caeteris ancillis sub nomine Dominarum ad hostes ituram: habituque matrum familias et virginum sumpto, hostibus cum prosequentium lacrymis ad fidem doloris ingestae sunt. Quae cum a Livio in castris distributae fuissent, viros plurimo vino provocarunt, diem festum apud se esse simulantes. Quibus soporatis, ex arbore caprifico, quae castris erat proxima, signum Romanis dederunt, qui eum repentina incursione superassent; memor beneficii Senatus, omnes ancillas manu jussit emitti, dotemque eis ex publico fecit, et ornatum quo tunc erant usae, gestare concessit, diemque ipsum Nonas Caprotinas nuncupavit ab illa Caprifico, ex qua signum victoriae coeperunt, sacrificiumque statuit annua solemnitate celebrandum, cui lac, quod ex Caprifico manat, propter memoriam facti praecedentis adhibetur. *Questa è la fedele esposizione del fatto, a cui non pare che si uniformi il Poeta.*

Tu gli abbi compri nella sacra via.(19)
Rechi pur l'uve, e le castagne care
Un giorno ad Amarilli, e che ora a vile
Perchè dono legger avrebbe anch'esso,
Co'tordi pure e con ghirlanda mostra
Che memor vivi della tua padrona.
Si compra turpemente con tai mezzi
D'orbo vecchio l'affetto, e la speranza
Di godere i suoi beni. Ah! peran quelli
Che così vil disegno a donar move.
E che! t'insegnerò teneri versi
Io d'inviar? a me lo credi, i carmi
Non son molto graditi; e benchè lodi
Ottengano talor, maggior lusinga
Han gli splendidi doni: Un ricco piace
Ancor che nato in barbara contrada.
Questa è per vero dir l'età dell'oro,
Giacchè con l'oro compransi gli onori,
Giacchè con l'oro piegansi le Belle.
Se tu medesmo con le Muse, Omero,
Venga privo di doni, ah! tu scacciato
Sarai di casa. Di fanciulle dotte
Havvi turba rarissima, ed un'altra,
Che sè reputa tal benchè ignorante,
L'une e l'altre s'encomino co' versi,
Che ottengan dal lettor lode pel suono
Facile e lusinghiero; a queste e a quelle
Tenue e da aversi a vil sembrerà dono
In loro onore vigilato carme.
Usa in maniera che l'amica ognora

---

(19) *Vendevasi in Roma ogni sorta di frutti e d'altri generi nella* Via sacra, *che acquistossi un tal nòme, perchè furono ivi conclusi con gran sagrifizj i patti fra Romolo e Tazio.*

A far ti preghi quel che util ti sembra,
E che far già volevi. Se promessa
Abbi ad alcun de' tuoi la libertade, (20)
Fa pur ch'egli la chiegga alla padrona.
Se tu rimetti al servo il suo delitto,
Se le catene sue dure disciogli,
Te ne sia debitrice. A lei la gloria,
A te l'utile venga. Sul tuo core
Mostra che ell'abbia un prepotente impero,
Ma illesi serba ognora i dritti tuoi.
Tu che nutri desío della tua cara
Conservarti l'amor, fà ch' ella pensi
Che tu attonito sei di sua beltade.
Se le sue membra in tiria veste avvolga,
Le sii largo di lodi, e se le coe
Cinge, dirai che accrescono i suoi vezzi.
Se poi s'adorna con aurata veste,
Dille che più splendente ell'è dell'oro.
Se prende la pelliccia, e tu l'approva;
Se la tonaca lieve, allora esclama
Che desta incendj, e con sommessa voce
Pregala che schivar procuri il freddo.
Sia il crine in duo diviso, oppur da caldo
Ferro ritorto, tu dirai: mi piace.
Di lei, se danza, ammirerai le braccia,
Di lei, se canta, l'armoniosa voce,
E a lei dimostra con dolenti note,
Perchè presto diè fine, il tuo scontento.
Loda gli abbracciamenti, e in suon pietoso
E querulo le mostra con qual forza

(20) *Presso i Romani erano certamente i servi in una condizione sì misera, che riputavansi fortunati, quando i padroni per un effetto di somma clemenza accordavano loro la libertà.*

D'insolito piacere il cor t' inonda.
Con questi mezzi, ancor che più violenta
Foss' ella di Medusa, e mite e giusta (21)
Diverrà con l' amante. Sia tua cura
Di non sembrare ingannatore; e il volto
Non distrugga i tuoi detti. Ascosa l'arte
Giova, e svelata la vergogna apporta,
E la fe con ragion toglie per sempre.
Spesso sotto l' Autunno (in quella bella
Parte dell'anno, in cui rosseggia l' uva
Del purpureo licor ricolma, quando
Il freddo ora la preme, ed ora il caldo
La scioglie) l' incostante aere è cagione
Di languore alle membra. Ella pur viva
Sana, ma se mai giaccia in letto inferma,
Soffrendo del maligno ciel l' influsso;
La tua pietade e l' amor tuo palese
Sia allora alla fanciulla, e getta il seme
Di ciò che mieter debbi a larga falce.
Nè del lungo suo mal noja ti prenda,
E faccian le tue man ciò che permette.
Te rimiri piangente, ed i tuoi baci
Non l' incresca soffrir; con arse labbia
Beva il tuo pianto. Al ciel voti farai,
Ma ognor palesi, e di narrar ti piaccia
Ben spesso fausti sogni. In sua magione
Guida la vecchiarella, che con zolfo (22)

---

(21) *Medusa figlia di Forci, ed una delle tre Gorgoni, incontrò lo sdegno di Minerva, perchè si prestò all' impudiche voglie di Nettuno nel Tempio della medesima. Questa Dea le trasformò pertanto i capelli in serpenti, e fece sì che fosse convertito in sasso chiunque ardiva di riguardarla.*

(22) *Conducevan gli antichi le vecchiarelle nelle case degl' Infermi, affinchè con le lor preghiere di-*

Purifichi la stanza e insieme il letto,
E con tremola man l'ova le rechi.
Di tua premura avrà così l'amica
Non dubbj segni, e con tai mezzi molti
Fur dalle Belle istituiti eredi.
Ma dell'inferma per soverchia cura
Deh non volerti procacciar lo sdegno;
Abbian tuoi dolci ufficj il lor confine;
Non le vietare il cibo; il tuo rivale,
E non la destra tua porga la tazza
Colma de' succhi amari. Or che nell'alto
Del mar solca la nave, usar non dei
Lo stesso vento, con cui già dal lido
Le vele hai sciolto. Mentre Amor va errando
Novello ancor, con l'uso forza acquisti;
Stabil verrà, se lo saprai nutrire.
Ebbe vitel le tue carezze il toro,
Che or è de' tuoi timori oggetto, e l'albore,
Sotto cui posi, un dì fu tenue verga.
Nasce povero d'acque il fiume, e forza
Acquista nel suo corso, e da ogni parte
Gli vien tributo di novello umore.
S'accostumi con te, che nulla puote
Più di tal consuetudine giovarti.
Mentre l'adeschi, a te grave non sia
Di soffrire ogni tedio. Abbia te sempre
Dinanzi al guardo; ognor tuoi detti ascolti;
La notte e il dì le pinga il volto tuo.
Ma quando poi sicura avrai fiducia
Di poter esser ricercato, allora

---

scacciassero da quelle gli spettri. Epicuro dovè soffrire i rimproveri degli Stoici, e l'Oratore Eschino quei di Demostene, perchè avevano le lor madri esercitato un simile impiego che riputavasi vile.

Vanne pur lungi, che la cura sua
Sarai benchè lontan. Prendi riposo;
Ciò che s'affida al campo riposato
Rende ei ben generoso e l'arsa terra
Beve l'acqua del ciel. Finchè presente (23)
Fu a Filli Demofonte, il di lei seno
Sentì mediocre amor, ma in vasto incendio
Arse allor che le vele ei diede a' venti.
Mentre vivea lontan l'astuto Ulisse (24)
Penelope soffriva cura mordace.
Tu ti dolesti pur, Laodamía, (25)
Lontan Protesilao. Brieve tardanza
È mai sempre sicura. Allevia il tempo
Il dolor dell' assenza, e dal pensiero
Fugge, e dà loco a nuovo amor l' assente.
Mentre tu, Menelao, stavi lontano (26),

---

(23) *Fillide, figlia di Licurgo Re di Tracia, ricevè cortesemente nella Reggia e nel letto il naufrago Demofoonte figlio di Teseo. Quand' egli partì per la Città d' Atene, ov' era chiamato dalla cupidigia di regnare, le diede parola di ritornarsene a lei dentro un mese. Aspettò Fillide lungo tempo il suo caro sposo, e poi afflitta e disperata per la tardanza di lui, si tolse da se stessa crudelmente la vita.*

(24) *È noto il verace affetto che avea Penelope per Ulisse suo sposo; e però si può facilmente comprendere quanto fosse vivo il suo dolore per la lunga dimora che fece il medesimo all' assedio di Troja.*

(25) *Laodamia amò sì ardentemente Protesilao detto in latino* Phyllacides *da* Filaco. *suo avo, che fu sempre occupata dal più vivo dolore mentre era esso all' assedio di Troja, e fece far del medesimo dopo la sua morte, una statua di cera, che ogni notte ponevasi nel letto quando vi andava a dormire.*

(26) *Menelao trovavasi in Creta, ove l' aveano richiamato i suoi affari, quando Paride di lui confidente gli rapì la bellissima Elena sua consorte.*

Sulle piume giacer sola non volle
Elena, e nella notte al caldo seno
Dell' ospite fu strinta. E chi mai puote
Di ciò nutrire, o Menelao, stupore?
Solo partivi, e nel medesmo tetto
Era la moglie e l' ospite. In custodia
Tu folle le colombe al falco fidi,
Ed al montano lupo il pieno ovile?
Elena non ha colpa, e non commise
L' adultero delitto; ei fece quello
Che tu faresti, e che farebbe ognuno.
Ad esserti infedel la donna sforzi,
Se il tempo e il loco a lei concedi. Quale
Consiglio ella usò mai se non il tuo?
Che dovea far? Il suo marito è lungi,
Ed un amabil ospite presente,
E giacer sola teme in vacuo letto.
Ciò a Menelao era noto. Io dal delitto
Elena assolvo; usar volle di quella
Libertà, che il marito a lei concesse
Cortese e umano. Non così feroce
Flavo cinghial si mostra in mezzo all' ira
Contro i rabidi cani, allorchè il dente
Fulmineo rota, nè così lionessa
Che a' cari figli suoi porga le mamme,
Nè da piè ignaro vipera calcata;
Com' arde e mostra l' agitata mente
Donna che la rival trovi nel letto
Del suo consorte: e corre, e dà di piglio
Al ferro e al foco, e ogni decor deposto,
Rassembra una Baccante. La spietata (27)
Medea nel sangue vendicò de' figlj

(27) *Vedasi l' annotaz.* 39 *del Lib. I.*

Del marito il misfatto, ed i violati
Dritti di sposa. Altr'empia genitrice, (28)
Mirala in rondinella trasformata,
Or di sangue macchiato il petto porta.
Tali delitti sciolgono l' amore
Meglio composto e più costante; e caute
Gli dee l' uomo fuggir, gli dee temere.
Nè ad una sola donna io ti condanno;
Portin migliore augurio i sommi Dei!
Così rigida legge appena puote
Seguir sposa novella. Abbiano pure
Loco gli scherzi, ma celar ti piaccia
Sotto furto modesto il fallo tuo,
Da cui già non voler cercar la gloria.
Altra non mai conosca i doni tuoi;
Nè prefigger tu dei l' ora medesma
Agli amori furtivi, e in un sol loco
Condur le belle, onde non le sorprenda
La donna tua ne' noti nascondiglj;
E quante volte scrivi, i fogli osserva;
Che molte leggeran più assai di quello
Che tu loro scrivesti. Amante offesa
Move bene a ragion l' armi, e sovente
Come a lei desti, a te di duol dà causa.
Mentre il figlio d'Atréo fu d' una sola (29)

(28) *Progne figlia di Pandione, e moglie di Teseo, fu dagli Dei cangiata in Rondine, perchè vendicandosi dell' ingiuria recata da Teseo a Filomena di lei sorella, uccise Iti suo figlio, e lo apprestò al Padre barbaramente per cibo.*

(29) *Agamennone rapì Criseide figlia di Crise Sacerdote d'Apollo, il quale in abiti sacerdotali si portò inutilmente dal medesimo per ricuperarla; tolse Briseide ad Achille; e condusse poi in Grecia Cassandra*

Contentò e pago, quella visse casta,
Ma per i vizj del marito poi
Divenne infame. Inteso avea che Crise,
Le fasce in capo e il lauro in man portando,
Ottener non potè l'amata figlia.
Inteso avea il tuo ratto, il tuo rossore,
O Briseide, e per quai turpi dimore
Fosse la guerra prolungata. Queste
Cose la fama a lei narrava. Vide
Con gli occhi proprj poi la figlia stessa
Di Priamo: vincitor fosti ad un tempo
E preda, o Agamennon, della tua preda.
Nel cor, nel letto ricevè ella poscia
Il figlio di Tieste, e vendicossi
Così de' falli del marito infido.
Gli amori tuoi tener cerca nascosti,
Ma se fian noti e manifesti, sempre
Però li nega, nè ti mostra allora
Nè più sommesso o più giocondo: reo
Ti faria ciò scoprir. Novelle prove
Le dà dell'amor tuo. Queste il sostegno
Son della pace. La tua prima amante
Fa che di ciò non abbia unqua contezza.
Havvi chi la nociva erba consiglia
Santoreggia di prender; ma ciò stimo
Atro veleno. Mischian altri il pepe
Nel seme dell'ortica, e nell'annoso
Vino tritano il callido pilatro.

---

figlia di Priamo, la qual fu a lui concessa nella division della preda. Clitennestra sua moglie, e figlia di Tindaro non potè reggere a tanta infedeltà, e però accolse nel letto Egisto figlio di Tieste, da cui (Annotaz. 38 del Lib. I.) fece ella uccidere il suo marito.

La Dea che sul ombroso Èrice monte (30)
Ave il suo tempio, no, soffrir non puote
Che sian forzati i suoi piacer. Si prenda
Pure il candido Bulbo che a noi manda
La Città di Megara, e la salace
Erba che cresce ne' giardini. L'ova,
L' imetto mel, del pin le acute noci
Si prendan pur. Perchè alla medic' arte,
Erato, or tu ti volgi? Il cocchio nostro
Debbe più da vicin toccar la meta.
Tu che celavi per consiglio mio
Poc' anzi i tuoi delitti, or altra strada
Batti, e per mio consiglio i furti scopri.
Nè di volubil già merto la taccia:
Non col medesmo vento i passeggieri
Porta la curva nave; ora si corre
Col tracio Borea, ed or con Euro, e spesso (31)
Dal Zeffiro si fan gonfie le vele,
Talor da Noto. Osserva come in cocchio
L'auriga ora le briglie allenta, ed ora
Frena con l'arte i rapidi cavalli.
Compiacenza servil le rende ingrate,
E amor senza rivale illanguidisce.
Se la fortuna sia propizia, l'alme
Divengono lascive, e facil cosa

(30) *Venere aveva un magnifico Tempio in Sicilia sul monte* Erice, *donde fu detta* Ericina.

Sotto il nome di Bulbo *intendonsi tutte le radici rotonde come aglj e cipolle, che i Romani facevan venire dalla Città di Megara fabbricata da Alcatoo figlio di Pelope.*

(31) *Il vento Borea, spirando a Settentrione, vien qui detto* treicio *perchè la* Tracia *è più settentrional della Grecia, e dell' Italia. Euro spira da Levante, Zeffiro da ponente, e Noto da Mezzogiorno.*

Non è serbare in mezzo a' lieti eventi
Il cor tranquillo. Come lieve foco,
Che perduto abbia a gradi il suo vigore,
Ascondesi, e nell' ultime faville
La cenere biancheggia, e se v'unisci
Zolfo, l'estinta fiamma manifesta,
E a splender torna il consueto lume;
Così ove pigra e torpida si giaccia
L'alma, destar con forti e lusinghieri
Stimoli è d'uopo in essa allor l'amore.
Fa che di te paventi: ognor riscalda
L'intiepidito core, e impallidisca
Al solo udir che tu infedel le sia.
Oh quattro volte e quante io non so dire
Felice quei, di cui si lagna offesa
La sua fanciulla, e che giugnendo annunzio
D'un tal delitto alle sue triste orecchie
Cade, e il color le manca e la favella!
Ah foss' io quello, a cui furente straccia
Il crine! ah foss' io quello a cui con l' unghie
Sgraffia le gote, che or piangente mira
Or con bieco ciglio, e senza cui
Vorria, ma non può vivere! Se chiedi
Il tempo, onde di te la lasci offesa
Lagnarsi, io ti dirò: sia questo breve,
Perchè lo sdegno suo forza maggiore
Con dimora soverchia non acquisti.
Con le tue braccia il bianco collo cingi,
E piangente nel tuo seno l'accogli;
Asciuga co' tuoi baci il pianto suo,
E i piaceri di Venere concedi
A lei che piange. Già la pace è fatta;
Con questo mezzo sol cessa lo sdegno.
Se feroce divenga, e a te rassembri

Veramente nemica, allor le chiedi
Un dolce amplesso, e la vedrai placata.
Ivi deposte l'armi è la concordia,
Ed in quel loco, a me lo credi, nacque
La tenera amistade. Le colombe,
Che già fecero guerra, i rostri insieme
Dolcemente congiungono; di quelle
Il mormorio son voci, e son carezze.
Fu il mondo in prima una confusa mole;
Non ordine regnò, non vi fu legge;
E stelle e terra e mar solo una faccia
Mostravan; sulla terra il ciel fu posto
E fu dal mar la terra circondata,
E diviso cessò l'inane caos.
Presero ad abitar le fiere allora
Entro le selve; a star gli augelli in aria;
E s'ascosero i pesci entro dell' onde.
L'uomo errò allor ne' solitarj campi,
Ma rozzo, inerte corpo, e senza genio.
Fu il bosco la sua casa; il cibo l' erba;
Le frondi il letto; e già per lungo tempo
Visser fra loro sconosciuti. Dicesi,
Che le feroci loro alme piegasse
La dolce voluttà. Lo stesso loco
Abitarono insiem l'uomo e la donna;
Non da maestro furon fatti dotti
Di ciò che dovean far: Venere sola
La dolce opra compì senz'arte alcuna.
Trova da amar l'augel dolce compagna,
E in mezzo all'acque pur con chi s'accoppj
Non manca al pesce. Il maschio amato segue
La cerva, ed il serpente a' dolci inviti
Della femmina cede. Insiem congiunta
La cagna al can s'annoda. Il suo montone

Soffre lieta l'agnella; la giovenca
Giuliva è col torello, e la stizzosa
Capra l' immondo becco non disdegna.
Furenti le cavalle i maschj seguono
Per lungo spazio, e varcan fino i fiumi
Che li tengon divisi. A che più tardi?
T'affretta dunque, e alla sdegnata porgi
Il bramato sollievo; questo calma
L' atroce suo dolore, e questo vince
I succhi d' Esculapio. Il fallo tuo
Dei con ciò cancellar, tornarle in grazia.
Mentr' io cantava queste cose, Apollo
M' apparve, e mosse dell' aurata lira
Col pollice le corde. In man tenea
L' alloro, di cui cinta avea la chioma;
Quell' ammirando vate allor mi disse:
O de' lascivi amor maestro, guida
I tuoi scolari alfine al tempio mio; (32)
Ivi sta incisa la famosa legge,
Che conoscer se stesso a ognuno impone.
Amar solo potrà prudentemente
Quegli che se medesmo appien conosce,
E alle sue forze sa adattar l'imprese.
Procuri che la Bella ognor lo guardi
Quel cui Natura diè leggiadra faccia.
Si mostri spesso con le spalle ignude
Chi candide ha le membra; parli pure
Quei che lo fa soavemente, e canti,
E beva quel che a bevere e a cantare
Con arte apprese, ma non mai interrompa

---

(32) *Alludesi al Tempio consacrato in Delfo ad Apollo ove era scritta a caratteri d' oro quest' aurea legge*: nosce te ipsum.

L'altrui discorso l'eloquente, e in mezzo
Al ragionar non reciti importuno
I suoi carmi il Poeta. In questa guisa
Febo insegnommi, e voi di Febo adesso
Seguitate i precetti. Ah no! non ponno
Mancar di fe gli oracoli d'Apollo.
Or son chiamato a più vicini oggetti.
Chi sagace amerà; chi la nostr'arte
In uso saprà porre, avrà vittoria.
Non sempre i campi rendon con usura
Le biade seminate, e a dubbia neve
Non sempre fausto è il vento. Ah! sono brevi
I piaceri d'amor, lunghe le pene,
Onde Amante a soffrire il cor disponga:
Quante in Ato son lepri, e quante in Ibla
Pascolan api, quante olive accoglie
Il verd'arbor di Palla, e quante il lido
Del mar conchiglie; tanti son gli affanni
Che soffronsi in amor, tanti gli strali
Nel fele intrisi che ci passan l'alma.
A te diran che uscì fuora di casa
Quando con gli occhi tuoi forse la vedi,
Ma creder dei che uscì, che vedi il falso.
Nella notte promessa a te la porta
Forse chiusa sarà; soffri, e le membra
Riposa e adagia sull'immonda terra.
Mendace ancella forse in tuon superbo
Dirà; perchè le nostre porte assedj?
Cortese e supplichevole stropiccia
Il limitar della crudel Fanciulla,
E al capo tolte ivi le rose appendi.
Quando vorrà, t'appressa, e quando il vieta
Tu vanne lungi. Uomo non dee sincero
Di sua presenza far soffrir la noja.

Non sempre con ragion ti potrà dire:
A me fuggir costui non è permesso.
Non creder turpe di soffrir ingiurie,
Nè d'esser dalla tua Bella battuto,
Nè sul tenero piè d'imprimer baci.
Ma a che mi fermo nelle tenui cose?
Or subietto maggior m'agita l'alma.
Io canterò prodigj; il volgo attonito
Ascolti i detti miei, mi sia propizio.
A difficile impresa ora m'accingo,
Che nel difficil sol gloria si merca.
Dall'arte una si chiede ardua fatica.
Soffri il rival pazientemente; teco
Starà vittoria, e n'otterrai trionfo.
Non già un mortal, ma le pelasghe querce(33)
Ti dieron tai precetti. Ah! no, non puote
Dir l'arte mia di ciò cosa maggiore.
Farà un cenno amoroso al tuo rivale,
E tu lo soffri; scriverà, e t'astieni
Dal toccar le sue carte; e venga e torni
Senza le tue doglianze ove le piace.
Con legittima moglie usi il marito
Quest'indulgenza pure, allor che notte
Le tenebre distende, e il sonno regna.
Non io, lo debbo confessar, non sono
In quest'arte perfetto. E che far deggio?
Io de' precetti miei minor mi trovo.
Io soffrirò che, me presente, un segno
Si faccia alla mia Bella, e il freno all'ira
Io potrò por? Ah mi ricordo ancora

---

(33) *Fabbricarono i Pelasgi un Tempio dedicato a Giove, in vicinanza del quale era situato un bosco di querce, da cui davano le colombe risposte umane.*

Che il suo marito un dì le diede un bacio,
Ed io del bacio a lei feci querela;
Abbonda il nostro amor di crudeltade.
Non una volta sol mi fu nocivo
Un vizio tal; più dotto invero è quello
Per cui, lieto il marito, in casa ingresso
Hanno altri amanti. Ma saria più grato
L'esser di questo ignari. Ah lascia dunque
D'amore i furti ascosi, onde non fugga
Dal vinto labro, confessando i falli,
Lungi il pudor. Deh risparmiate, o amanti,
Di sorprender colpevoli le amate.
Scherzino pur, ma almeno a se medesme
Persuadan che il fer' solo in parole.
Sorprese, in esse pel rival maggiore
Si fa l' affetto; e dove egual la sorte
Fu di due, l' uno e l'altro son costanti
La causa in sostener del danno loro.
Favola in tutto il ciel nota si narra:
Venere e Marte dagl' inganni presi
Fur di Vulcan. Ferito il petto avea
Marte per Vener da un amore insano,
E divenuto di guerriero amante.
Nè rustica o difficile mostrossi
(Non v' è di questa Diva altra più molle)
Venere al supplichevole Gradivo (34).
Oh quante volte la lasciva rise

(34) *Marte si chiama* Gradivo *da κραίνειν, che significa in greco linguaggio* vibrazione d'Asta. *Avendo Giove precipitato Vulcano in Lenno per la deformità del suo corpo, si ruppe questo misero Dio, in tal caduta una gamba, e così divenendo zoppo, divenne ancora maggiormente deforme.*

Di Vulcano pei piedi e per le mani
Nere e incallite pel lavoro e il foco.
Contraffaceva pur di Marte in faccia
Sempre piena di grazie il suo marito;
Ma solean ben celare i primi amplessi,
E coprian col pudore il fallo loro;
Ma il Sol che tutto vede (e chi ingannare
Il Sol può mai?) fece a Vulcan palesi
L' opre della Consorte. Ah quai ne porgi
Funesti e perigliosi, o Sole, esempli!
Perchè del tuo tacere a lei non chiedi
Un dono, ch' avrebb' ella il tuo silenzio
Potuto compensare in mille modi.
Vulcan sopra e d' intorno adatta al letto
Un' invisibil rete, e fingè a Lenno
Di far viaggio: a' noti abbracciamenti
Tornan gli amanti, e nudi entrambo sono
Ne' lacci avvinti. Quegli i sommi Dei
Convoca, e fanno i prigionier di loro
Vago spettacol. Potè appena il pianto
Venere allora trattener sul ciglio;
Non alla loro nudità potero
Oppor la mano, e non coprir la faccia.
Uno de' numi allor ridendo disse:
O fortissimo Marte, in me que' lacci
Deh trasferisci pur, se ti son gravi.
Nettuno, appena per le tue preghiere
Ebbero i prigionier le membra sciolte,
Che la Dea in Pafo, e Marte andonne in tracia.
Ecco, o Vulcano, il tuo profitto: in prima
Celavano il lor fallo; or senza freno
Lo commetton, fuggito ogni pudore.
Sovente, o stolto, confessar dovrai
Che tu oprasti da pazzo, e già (la fama

Narra) dell' ira tua ti sei pentito.
Quest' io vietai. La figlia dionea (35)
Or vieta a voi di tender quell' insidie
Ch' ella stessa soffrì. Nè voi cercate
Por ne' lacci il rival, nè legger quello
Che vergato ha la bella in cifre arcane.
Faccian questo (se lor piace) i mariti
Che legittimi rese e l' onda e il foco. (36)
Io di nuovo l' affermo: in queste carte
Nulla vietato dalle leggi chiudo,
Nè a pudica Matrona i nostri scherzi
Recano ingiuria. Chi a' profani i riti
Osò di Cerere svelare, e i sacri (37)
Misteri nati nella tracia Samo?
Non nel silenzio per coprir gli arcani
Gran virtude abbisogna; è colpa grave
Però dir quello che tacer si debbe:
Ben a ragion da Tantalo loquace (38)

---

(35) *Venere, secondo alcuni, ebbe in madre Dione, e però si chiama* la Figlia dionea.

(36) *Solevano i Romani nelle nozze solenni offerire alla Sposa l'acqua ed il foco, perchè pensavano che si generasse il tutto dall' umore e dal calore, ed anzi lavavano con l'acqua stessa i piedi alla Sposa ed alla Sposo.*

(37) *I Sagrifizj di Cerere Dea delle biade, che furono, secondo Diodoro, inventati nella Samotracia, si celebravano dagli antichi con tal segretezza, che acquistarono il nome di misterj.*

(38) *Tantalo, figlio della Ninfa Plote, palesò agli uomini le supreme determinazioni, che si manifestarono scambievolmente gli Dei in un convito, a cui fu ammesso egli pure. Fu da Giove per tale empietà cacciato nell' inferno, ov' è continuamente cruciato da una barbara fame, e da un' ardente sete, perchè è circondato dall' acqua e da diversi pomi, che fuggono ognor da' suoi labbri, quando vuol prevalersene.*

Fuggono i pomi; e all' assetato labro
L' acqua mai sempre. Citerea comanda
In special modo di tener celate
Le sacre cerimonie. Io v' ammonisco
Che alcun garrulo a quelle non s' accosti.
Se sepolti non restano fra' cesti
I misterj di Venere, se i bronzi
Per furiose percosse non risuonano,
Usi abbiam noi più moderati, e in modo
Che si voglion però tenere ascosi.
Quando le vesti Venere depone,
La nudità con la sinistra copre.
Nella pubblica via spesso l' agnella
Si unisce al suo compagno, e la fanciulla
Da tal oggetto altrove il guardo volge.
Atto è il talamo chiuso a' furti nostri
E a non mirar ciò che la veste asconde.
Non le tenebre noi, ma nube opaca
Cerchiamo, e i luoghi ove l' aperta luce
Minor risplenda. Fin d' allor che il tetto
Non difendea dal Sol, non dalla pioggia,
E dava il cibo e in un la quercia albergo,
Gli uomini non gustar' palesemente
I piaceri di Vener, ma negli antri
E ne' boschi; così dell' onestade
Si prendea cura quella rozza gente.
Ora gli atti si celebran notturni,
E nulla più si compra a caro prezzo
Che di poter parlar: or le donzelle
Ovunque cercherai solo onde dica,
Questa ancora fu nostra, ed onde possa
Mostrarla a dito, e far che sia del volgo,
Dopo il possesso tuo, favola infame.
Per poco anche mi dolgo. Inventan altri

Cose che negherebbono accadute.
E di favori vantansi non veri;
E se invan di toccar cercaro il corpo,
Cercano almen d' offenderne l' onore,
Che le accusi la fama ancor che caste.
Chiudi, o custode rigido, le porte;
Guarda la tua fanciulla, e cento spranghe
A' durissimi stipiti ora opponi.
Cosa havvi di sicuro in faccia a questi
Adulteri di nome, che creduti
Esser desian ciò che tentaro invano?
Parchi in parlar noi siam de' veri amori,
E fedelmente ognor tenghiam celati
Col velo del mistero i furti nostri.
Deh non voler rimproverar giammai
Di natura i difetti alle donzelle,
Che fu dissimularli utile a molti.
Perseo che al piè portò le gemin' ali (39)
Non del color d' Andromeda lagnossi.
Comparve a tutti Andromaca maggiore
D' una giusta statura, ed Ettor solo

---

(39) *Mercurio adattò le ali ad ambedue i piedi di Perseo suo amico, e figlio di Danae e di Giove. Vide questi Andromeda legata ad uno scoglio per opera delle Nereidi, e seppe che dovea esser divorata da Ceto mostro marino, perchè Cassiope, madre della medesima ebbe la vanagloria di dire, che la sua figlia vinceva in bellezza le stesse Nereidi. Mosso Perseo a pietà della sventurata donzella, uccise il mostro col porgli davanti agli occhi la testa di Medusa; e dopo d'averla in tal guisa salvata da un tanto pericolo, l' ottenne in isposa, nè mai le rinfacciò il suo fosco colore, essendo ella nata in Etiopia.*

Andromaca è figlia di Etione Re di Tebe, e moglie di Ettore, il qual chiamava mediocre la sua statura quantunque fosse veramente sproporzionata.

Mediocre la dicea. Quel che or ti sembra
Duro a soffrir, deh soffri; e verrà un giorno
Che lieve impresa ti sarà il soffrire,
Mentre ogni pena raddolcisce il tempo.
Nuovo arboscel che in verde scorza cresce,
Cade, se vento placido lo scote;
Ma indurato dal tempo arbor diviene,
Resiste a' fieri Noti, e alfin s'adorna
Degl' innestati frutti. Un giorno solo
Può la bruttezza cancellar del corpo,
E sempre il tempo fa sembrar minore
Ogni difetto. L'inesperte nari
Mal da principio pon soffrir l'odore
Della pelle del toro, ma dall'uso
Dome non più risentono molestia.
I vizj ricoprir con dolci nomi
Fa di mestier: bruna chiamar si debbe
Quella che più che pece ha negro il sangue.
Se ha gli occhi loschi, a Vener l'assomiglia,
E se bianchi, a Minerva. Sia sì scarna (40)
Che appena in piedi sostener si possa,
Gracile la dirai. Nana rassembri,
E tu svelta la chiama, e piena quella
Che è turgida oltremodo, e ascender tenta.
Col bene non lontano il vizio ognora.
Gli anni mai non cercar, nè sotto quale
Consol sia nata: al rigido Censore
Tai cure lascierai. Maggior riguardo
Usa per quelle che passato il fiore
Hanno di giovinezza, e i più bei giorni,

(40) *Non si sa concepire come Ovidio chiami loschi gli occhi di Venere, quando essa fu lodata da Paride. Dubitano alcuni pertanto, che nell' originale latino si debba leggere læta invece di pæta.*

E cui incomincia a incanutir la chioma.
Utile è questa o più matura etade,
O giovani; e sarà ferace in biade
Questo campo, ed arar però si debbe,
Mentre gli anni il permettono e le forze,
Soffrire la fatica. Ah già la curva
Vecchiezza con piè tacito s'accosta!
O il mar co' remi solchisi, o la terra
Col vomere, o s' impugnin l'armi fiere,
O si usi il fianco, l'opra, e la forza
Con le fanciulle, è questa una milizia,
E con ciò pur s' accumulan ricchezze.
S' arroge a ciò che la prudenza in loro
Maggior sempre dell' opere risiede,
E l' esperienza sol può far maestro.
San compensare dell' etade i danni
Con la mondezza, e in opra e studio ed arte
Pongon per ricoprir la tarda etade.
Come più brami accarezzarti sanno
In mille guise; in più diversi modi
Pittor non puote colorir le tele.
Non irritata voluttà per loro
Si gode, e danno e gustano il piacere;
Io se non è scambievole l' ho in odio,
E però fuggo de' garzon l' amore.
Odio il furor di quella che il concede,
Perchè a darlo è forzata, e pensa solo
All' util proprio. A me non è gradito
Il piacer che mi dan sol per dovere;
Da questo io violentier le donne assolvo.
Godo ascoltar le voci che il diletto
Mi palesin di loro, e di frenarmi
Mi preghino ora, ed or perchè mi affretti.
Godo di rimirar languidi gli occhi

Della mia bella, che mi dica: è assai.
Questi favor natura non concede
All' inesperta gioventù; si godono
Quando il settimo lustro omai si compie.
Chi soffre sete, il nuovo mosto beva;
Di vecchio vin ricolmo a me s' apprest i
Vaso che sotto i Consoli vetusti
Sia fabbricato. Al sol resiste vecchio
Il platano, ed offesi i nudi piedi
Sono da' nuovi prati; e chi potria
Ad Elena preporre Ermione? Altea (41)
Era forse miglior della sua madre?
Se tu t' accosti a una non giovin bella,
E sii costante, avrai degna mercede.
Già riceve i due amanti il conscio letto;
Fuor delle chiuse porte ora rimanti,
O Musa; senza te sapran ben essi
Trovar di che occuparsi, chè lor porge
Amore i mezzi. Il valoroso Ettorre (42)
Di cui fu il brando a Troja util cotanto,
Giacque pur con Andromaca, ed Achille
Con la lirnessia giovine rapita,
Allorchè dal nemico affaticato
Prese ristoro sulle molli piume.
Da quelle man di frigio sangue tinte
Ricevevi, o Briseide, le carezze,
E perciò forse a te più assai gradito
Fu alla vittrice destra unir tue membra.

---

(41) *Ermione è figlia della famosa Elena moglie di Menelao.*

(42) *Achille, assediata la Città di Lirnesso, uccise barbaramente Minete marito della bella Briseide, che si prese egli stesso in isposa, e che dal nome della sua Patria vien soprannominata* Lirnessia.

Di Venere i piaceri, a me lo credi,
Non si denno affrettar; ma a lunghi sorsi
Berli. La donna, se vedrai diletto
Che abbia d'esser toccata, a te non freni
Pudore allora inopportuno. Gli occhi
Suoi scintillar d' un tremulo splendore
Mirerai, come dalle liquid' onde
Riflette il Sole i suoi splendidi raggi..
Udrai un lamento e un dolce mormorio,
Gemiti grati, ed amorose note.
Quando tutte le vele avrai spiegate,
Tu abbandonar non dei la tua diletta,
Nè preceder ti debbe ella nel corso.
Correte insieme alla prescritta meta,
Che il piacer vostro diverrà perfetto,
Se giacerete a un tempo stesso vinti.
Queste leggi seguir dovete quando
A voi concessi sieno ozj tranquilli,
Nè ad un furtivo oprar timor v' astringa.
Quando l' indugio è mal sicuro, allora
Tutti forzar si denno i remi, e il fianco
Premere del caval d' acuto sprone.
L' opra è condotta al fin. Giovani grati,
A me la palma concedete, e il crine
Odoroso cingetemi di mirto.
Non presso i Greci Podalirio tanto
Fu per la medic' arte in pregio, Achille
Per il valore, e Nestor per prudenza;
Non fu Calcante così esperto e grande
Nel conoscer le viscere, nè Ajace
Nel maneggio dell' armi, e Automedonte
Nel condur cocchj; com' io sono esperto
E grande nell' amor. Me celebrate,
Uomini tutti; a me si dian le lodi;

Nel mondo intero il nome mio si canti.
L' armi io vi porsi come già Vulcano
Le diede a Achille. Or con tai doni voi
Vincete pur, com' egli vinse un giorno;
Ma chi col brando mio potè le fiere
Amazzoni atterrar, sopra le vinte
Spoglie scriva: *Nason ci fu Maestro*.
Le tenere fanciulle a me le preci
Ecco che porgono, onde lor cortese
Sia de' precetti miei. Ah! sì, sarete
Cura primiera de' futuri carmi.

DELL'ARTE AMATORIA
DI
P. OVIDIO NASONE
SULMONESE

LIBRO III.

Io porsi contro le guerriere donne
A' Greci l'armi; or dare a te le deggio,
Pentesilea, e alle Amazzoni seguaci. (1)
Ite alla guerra uguali, e vincan quelle
Cui son propizj Venere e il Fanciullo,
Che in tutto il mondo ha di volar diletto.
Giusto non era il combatter nude
Contro gli armati; e vincerle per voi,
Uomini, turpe mi sembrava. Alcuno
Dirà fra molti: perchè aggiunger cerchi
Il veleno alle serpi? e perchè in preda
Lasci alle lupe rabide l'ovile?
Di poche il fallo non vogliate in tutte
Diffonder; pe' suoi merti ogni Donzella
Considerar si dee. Se Menelao
Ha di dolersi d'Elena cagione, (2)

---

(1) *Pentesilea Regina delle Amazzoni andò contro i Greci in soccorso de' Trojani, e fu dopo varie gloriose azioni uccisa da Achille. Sotto il nome di* Greci *s' intendono però dal Poeta quegli uomini, che s' accingono a conquistare le donne quì figurate sotto il nome di* Amazzoni.

(2) *Vedasi l' Annotaz.* 59 *del Lib. I. e l'Annotaz.* 2 *e* 26 *del Lib. II.*

Ved. l'annot. 38 *del Lib. I. e l'annot.* 29 *del Lib. II.*

E se di Clitennestra i rei costumi
Son gravi ad Agamennon; se d'Ecleo (3)
Il figlio scese co' cavalli vivi,
Dalla spietata Erifile tradito,
Vivo egli stesso a Stige, havvi pur anco
Penelope che pia serbossi e fida (4)
Al suo marito, benchè senza lei
Due lustri errasse, e per due lustri ancora
Passasse i giorni suoi sempre alla guerra.
Protesilao rimira e la consorte, (5)
Che, come narran, pria degli anni suoi
Vide l'estremo fato, e scese a Dite
Ombra indivisa del marito. Mira
La Sposa pagasea dall'empia sorte (6)

---

(3) *Anfiarao figlio di Ecleo ed eccellente indovino s'ascose in un luogo segreto per non esser costretto a portarsi alla guerra di Tebe, in cui sapeva di dover certamente morire. Erifile sua moglie allettata da un aureo monile promessole da Polinice, insegnò a questo ov'egli stava celato. Andò pertanto Anfiarao forzatamente alla guerra; ma appena giunse in Tebe, gli si spalancò sotto i piedi la terra, e rimase in quella sepolto.*

(4) *Penelope è l'esempio dell'amor conjugale. Si conservò essa sempre fedele al suo sposo Ulisse, benchè vivesse egli lontano da lei per lunghissimo spazio di tempo, e benchè fosse ella continuamente assediata da mille fervidi amanti.*

(5) *Protesilao andò anch'egli all'assedio di Troja, e fu il primo tra' Greci, che vi perdesse la vita; poichè Ettore lo ferì mortalmente, mentre scendeva dalla sua nave. Desolata Laodamia sua moglie da una tale sventura, ottenne con le sue lagrime da' Numi di poter veder l'ombra del suo amato consorte, e nell'abbracciarla morì.*

(6) *Soffriva Admeto una malattia così grave, che secondo la risposta dell'oracolo, era necessario per salvargli la vita, che un uomo o una donna morisse*

Admeto liberare, onde famoso
Rese il suo nome. Evadne a Capaneo (7)
Disse: m' accogli; il cener nostro insieme
Si confonda; e slanciossi in mezzo al rogo.
È la Virtude d'abito e di nome (8)
Femina, nè stupore è, se propizia
Si mostra e favorisce al sesso suo.
La nostr' arte però queste non chiede
Alme sublimi, e con minori vele
Naviga il legno mio. Per me soltanto
S' imparano a trattar amor lascivi.
Io insegnerò in qual modo amar si debba
La donna, che non face ed arco scote
Sempre crudeli; agli uomini quest'armi
Nuoccion più parcamente, io ben lo vedo:
Gli uomini più spesso ingannano di quello,
Che ingannin noi le tenere fanciulle;
E poche troverai, se cerchi, ree
Di perfido delitto. Il traditore (9)
Giason Medea lasciò già madre, e in braccio
Gittossi ad altra sposa. Oh quante volte
Per te, Teseo, Arianna abbandonata (10)

---

per lui. Alceste sua moglie, che dicesi sposa pagasea *dalla città di* Pagasa *in Tessaglia, volle essa stessa liberar generosamente il caro suo sposo, ed incontrò con intrepidezza la morte.*

(7) *Quando Evadne intese che era stato ucciso alla guerra di Tebe il caro suo sposo Capaneo, concepì nell'animo un dolor sì fiero, che corse valorosamente a morire sul rogo dell' estinto consorte.*

(8) *Adoravano i Romani la Dea Virtù vestita in abiti femminili.*

(9) *Annotaz.* 39 *del Lib. I.*

(10) *Arianna fu da Teseo abbandanata* (*Annot.* 50. *del Lib. I.*) *nell' isola di Nasso; e però avrà temuto gli* Augelli marini *provenienti da quella parte di mare, in cui viaggiava il suo perfido amante.*

In solitaria e sconosciuta riva
Temè gli augei marini! E perchè Filli (11)
Calcò per nove volte il sentier stesso,
Cerca, e perchè, la chioma lor deposta,
Piansero Filli le dolenti selve.
L'Ospite, che concetto ha di pietoso,
Porse la causa e il ferro alla tua morte, (12)
Misera Elisa. E che! narrar vi deggio
Delle vostre sventure io la sorgente?
Voi non sapeste amar; mancò in voi l'arte,
Mentre con l'arte solo amor si eterna.
Sariano ignare ancor, ma Citerea
Vuol che pe' versi miei sien fatte dotte.
Mentr'ella stessa innanzi al mio cospetto
Si fermò, e disse: di qual fallo mai
Si fecer ree le misere fanciulle,
Che inermi si abbandonano agli armati?
Tu con gemini libri hai resi questi
Nell'arte esperti; or co' precetti tuoi
Tu devi ancora ammaestrar le donne.
Stesicoro che in pria cantò i delitti (13)

---

(11) *Impaziente Fillide per la lontananza del suo Demofoonte corse per nove volte al lido, da cui doveva egli passare nel ritorno; e alfine disperata ed afflitta per la tardanza di lui (Annot. 23 del Lib. II.) si tolse da se stessa crudelmente la vita. Le fabbricarono i suoi parenti un sepolcro, in vicinanza di cui nacquer degli alberi, che in un certo tempo, secondo quello che han scritto i poeti, deposte le lor foglie, piangevano la morte della medesima.*

(12) *Enea, che vien soprannominato il* Pio, *disprezzando l'amore d'*Elisa, *che è il nome proprio di* Didone, *fu causa ch'ella si precipitasse sulle fiamme che ardevano la città e la reggia di Cartagine.*

(13) *Stesicoro siciliano è un poeta lirico, che detestò ne' suoi versi Elena detta* terannea *dal castello in*

D' Elena, poi con più felice lira
Disse le lodi sue. Se l' indol bene
Io tua conobbi, no, non sei capace
D' offender l'amorose e culte donne.
Per fin che vivi a te tal grazia chieggo.
Disse, e di mirto (poichè avea le chiome
Di mirto ornate quando a me comparve)
A me una foglia diede e poche bacche.
Ricevuti i suoi doni, io mi sentii
Invaso dal suo nume, e l'aer più puro
Splendermi intorno, e facile l'impresa
Comparirmi al pensier. Mentre l'ingegno
È desto, a me i precetti richiedete,
Che a voi, donne, ascoltarli ora è permesso
Dal pudor, dalle leggi e da ogni dritto.
Siate memori ognor della ventura
Vecchiezza, e per voi il tempo ozioso mai
Non passerà. Scherzate ora che lice,
Nè si consumi invano il fior degli anni,
Che come l'onde fuggono veloci.
Tornar non puote alla sorgente il fiume,
Tornar non puote la passata etade.
Godete dunque, che trascorre il tempo
Con frettoloso piè, nè lieto mai
Come il primiero siede. Or bianco miri
Questo stelo, su cui già in prima vidi
Io rosseggiar le viole, e questa spina
Grata al capo mi porse un dì corona.
Stagion verrà che tu, che schivi adesso
L'amante, fredda e abbandonata in letto

---

cui nacque, perchè da essa ebbe origine la rovina di Troja. Ma i fratelli della medesima, Castore e Polluce l'acciecarono crudelmente; ed ei per ricuperare la vista, fu costretto a comporre un poema in sua lode.

Già fatta vecchia giacerai. Notturna
Rissa non fia che la tua porta atterri,
Nè sul mattino troverai di rose
Il limitar della tua casa asperso.
Misero me! come corrotti presto
Veggonsi i corpi dalle rughe, e, come
Langue in nitido volto il color primo!
Quei che sul capo tuo bianchi capelli
Si miran' or, che fin da' dì più acerbi
Giuri che furon tali; ah che ben tosto
Si spargeran per tutto il capo. Mentre (14)
La sua spoglia sottile il serpe lascia,
Ringiovanisce; e rinnovando i cervi
Le corna, non rassembrano mai vecchi.
Fuggon senza speranza i nostri beni;
Cogliete il fior, che se non colto vegna,
Cadrà miseramente. A questo aggiungi
Che fan più breve giovinezza i parti;
Invecchia il campo per continua messe.
Non di vergogna a te, Cinzia, fu causa (15)
Il latmio Endimion, nè già doveo
Per il rapito Cefalo arrossire (16)

---

(14) *I Serpenti si spogliano ogni anno della loro scorza. I Cervi cangiano ogni anno le corna; ma ne rimangono privi se sian castrati mentre le hanno deposte, e più non le variano, se soffrano una tale operazione prima di deporle. Impiegano i medesimi cinque o sei anni nel crescere, e però vivono solamente circa trentacinque o quaranta anni, ad onta di tutte le favole, che gli antichi hanno scritte sulla lunga lor vita.* Buffon *nella sua Storia naturale.*

(15) *Cinzia* (*Annot.* 29 *del Lib. I.*) *scendeva dal cielo per godersi Endimione, che quì dicesi* latmio *perchè s'ascondeva in* Latmo *spelonca del monte di Caria.*

(16) *S'innamorò la rosea Aurora di Cefalo figlio di Mercurio, e però lo rapì a Procri sua moglie.*

La rosea Diva. Adon si lasci a parte,
Tuttor di pianto a Venere cagione,
Com'ebb'ella Armonia, com' ébbe Enea? (17)
Seguite pur l'esempio delle Dive,
O bellezze mortali, e a' desíosi
Uomini non negate il favor vostro.
Siano essi ingannatori; e che perdete?
Mille vi godan pur; tutto rimane
Nello stato primier. Con l'uso il ferro
Si consuma e la pietra; in voi non puote
Cosa alcuna perir, ricever danno.
Chi vieterà che dal vicino lume
Il lume non si prenda? e chi nel vasto
Seno del mar l'onde serbar procura?
Tu mi dirai che non convien che a un uomo
Si dia la donna in preda; ma che perdi
Altro che l'acqua che ricever puoi?
Non vogliono i miei carmi o la mia voce
Al libero dell' uom commercio esporvi,
Ma vietanvi temer le cose inani;
Non posson soffrir danno i doni vostri.
Me un'aura lieve, mentre siamo in porto,
Spinga, che al soffio di più forte vento
Sono per cominciar maggior viaggio.
Dalla cultura io do principio. Il vino
Generoso dan sol le culte vigne,
E sol ne' campi coltivati miri
Lussureggiar le biade. È la bellezza
Dono del cielo, e come ah vien superba

Ov. Arte d'am. e

---

(17) *La Dea Venere ebbe da Anchise il figlio Enea, e da Marte la figlia Armònia. Bastano tàli esempj per provare che ella permise a molti di possederla.*

Per bellezza ogni donna ! Una gran parte
Di voi priva riman di questo dono.
Con la cultura la beltà si acquista
Che si perde negletta, ancor che eguale
A quella fosse dell' idalia Diva. (18)
Se le prische fanciulle il corpo loro
Non così custodiro; se gli antichi
Uomini incolti vissero, se cinse
Pesante gonna Andromaca, io non veggo (19)
Ragion di maraviglia; essa d'un rozzo
Guerrier fu moglie. Forse a Ajace incontro
Adorna andar dovea la sua consorte, (20)
Se a lui la pelle poi di sette bovi
Servía di veste ? Ne' primieri tempi
Rozza regnò semplicitade, e immense
Ricchezze Roma del soggetto mondo
Ora possiede. Osserva quale adesso (21)
Sia il Campidoglio, e qual ne' giorni andati,
E dovrai dir che fu d'un altro Giove.

---

(18) *Venere dicesi* idalia *dal monte* Idalo *in Cipro a lei consagrato.*

(19) *Andromaca fu moglie d'Ettore Capitano dell'Armata Trojana. Annotaz.* 39 *del Lib. II.*

(20) *Ajace figlio di Telamone è celebrato da Omero nella sua Iliade come uno de' più valorosi Principi che andarono all'assedio di Troja. Sposò egli un'ancella nominata Tecmessa; e però dice Orazio*

Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ Dominum Tecmessæ.

(21) *La Curia fu anticamente, secondo Varrone, distribuita in due parti, in una delle quali custodivano i Sacerdoti le cose divine, e nell'altra trattavano i Senatori le cose umane. Tazio fu un Re de' Sabini così accorto, che seppe ottener da Romolo una parte del Regno dopo d'aver perduto un'atroce battaglia.*

La Curia, che di tanto ora rassembra
Concilio degna, fu di Tazio a' tempi
Di rozza paglia intesta. Que' palagi
Che ora risplendon sacri a Febo e a'Duci,
Che furon mai, se non pascolo un giorno
Agli aratori buoi? Piacciano ad altri
Le cose antiche; io meco stesso godo
D' essere in questa età nato conforme
A' miei costumi, non perchè si tragga
Dalle viscere cieche della terra
Il dutil oro, o perchè venga a noi
Scelta conchiglia da diverso lido;
Nè perchè i monti facciansi minori
Per i marmi scavati, o perchè altere
Sorgano moli ove giaceva il mare;
Ma perchè regna or la cultura, e a'nostri
Tempi rusticitade agli avi antichi
Cara non giunse. Ma non fate carchi
I vostri orecchj di preziose pietre,
Che in mar lo scolorito Indian raccoglie;
Nè comparite già gravi per l' oro
Tessuto sulle vesti, onde ben spesso
Le ricchezze cercate e le rapite.
Dalla mondezza noi siam vinti. Il crine
Si disponga con legge; un pettin dotto
E dona e toglie a suo piacer bellezza.
Non l' ornamento stesso a tutte giova;
Quello scelga ciascuna, in cui più splende;
E si consigli col fedel suo specchio.
Chiede una lunga faccia che sul capo (22)

(22) *Augusto fabbricò nel suo palazzo un Tempio consacrato ad Apollo Palatino. I* Duci, *a' quali dicesi sacro il palazzo medesimo, sono Augusto e Tiberio, mentre quegli vi nacque, e questi vi abitò.*

Sian ben divisi e non velati i crini;
Così avea Laodamia le chiome adorne.
Voglion le piene e ritondette guance,
Che della fronte sul confin vi lasci
Piccol nodo onde veggansi gli orecchi,
D' un'altra il crin flagelli ambe le spalle,
Quale al canoro Apollo allor che in mano
Piglia la lira. Come l'agil Diana
Altra gli abbia legati, allor che al bosco
Perseguita le fiere paurose.
Convien che questa abbia i capelli gonfj;
E strettamente quella il crine implichi.
Altra s'adorni in guisa tal la chioma,
Che alla cillenia cetera assomigli (23);
Questa l' increspi in modo che rassembri
Onda marina. Numerar non puoi
Quante sulla ramosa elce sian ghiande,
Quante in Ibla sian api, e quante fiere
S'ascondano nell'alpi, io pur non posso
A te narrare le diverse fogge
Di dar la legge al crin, mentre ogni giorno
Ne sorgono novelle. A molte giova
Che sia negletto: crederai che il capo
Quelle jeri s'ornasser, che con nuova
Cura testè si pettinar' la chioma.
Studia con l'arte d' imitar Natura.
Era Jole così, quando la vide (24)

---

(23) *Mercurio inventò la Lira fatta a guisa di testuggine, e questa dicesi* cillenia, *perchè egli nacque nel monte* Cillene *in Arcadia. Se Ovidio tornasse a vivere in questo secolo, dovrebbe certamente veder con giubilo che le nostre Dame seguono con la massima esattezza i suoi precetti nell' adornarsi i capelli.*

(24) *Amò Ercole ardentemente Jole figlia di Eurito, il qual ricusò di dargliela in ispesa, quantun-*

Ercole, presa la cittade, e disse:
Io l'amo; e tal l'abbandonata donna,
Quando sul carro sosteneala Bacco,
E i Satiri gridaro: evviva, evviva.
Quanto in favor della bellezza vostra
Fu Natura indulgente, o donne! Voi
In mille modi ricoprir potete
I vostri danni. Invan noi ci ascondiamo;
Cadono per l'etade i capei nostri
Come le foglie allor che Borea soffia.
Con le germanich' erbe asconder puote (25)
La donna la canizie, e può con l'arte
Miglior del vero altro cercar colore.
Vanne la donna con la chioma folta

---

que gliel'avesse solennemente promessa. Irritato quegli pertanto da una tal negativa, debellò la Città d'Occalia, ove questi regnava, e gli rapì la sua diletta donzella.

(25) *Non si sa veramente quali si fossero quell'erbe germaniche, del di cui colore estrattivo componevano gli antichi un medicamento, col quale i capelli bianchi si riducevan neri o biondi. Si sono però trovate a' nostri tempi molte ricette, che compensano largamente una tal mancanza. Così se i capelli sian bianchi, si posson ridur neri col far uso d'una pomata, a cui siasi aggiunto una piccola porzione di nero d'avorio ben macinato, ovvero di sughero bruglato unito all' azzurro di Berlino. Resta poi assai difficile di ridurli biondi, se non si vogliono adoperar polveri d'amido leggiermente torrefatte. La miglior ricetta che si può per quest' effetto accennare, è la seguente: si faccia una forte liscivia di cenere di sarmenti; vi si unisca una piccola quantità di radice di brionia e di celidonia; si faccia il tutto bollire; ed in fine vi s'aggiunga altra più piccola porzione di zafferano dell' Indie, di fiori di stecade e di ginestra. Si coli per tela, e si lavino con una tal acqua più volte i capelli.*

Per i compri capelli, e col denaro
In mancanza de' suoi porta gli altrui.
Nè il comprar ciò palesemente reca
Vergogna: noi vediam che son venduti
D' Ercole in faccia e del virgineo coro. (26)
Che dirò della veste? Oro ed argento
Io non ricerco, o che rosseggi tinta
La lana in tiria porpora. Se mille
A prezzo più leggier vi son colori,
„ E qual è di follia segno più espresso
Che di portar sul corpo i proprj censi?
Ecco il color dell'aria allor che scarca
Si rimira di nubi, e il tepid'austro
Non apporta la pioggia: eccone un altro
Simile a te che sostenesti un giorno
Come si narra, e Frisso ed Elle quando (27)
Fuggir' le frodi d' Inoe. Imita questo
Il ceruleo del mare; da ciò tragge
Il proprio nome, e di tal veste io credo
Si coprisser le Ninfe. Altro è simile (28)

---

(26) *Si rileva di qui, che in faccia al Tempio fabbricato in onore d'Ercole e delle Muse, avevano i Romani una bottega, in cui vendevansi i capelli.*

(27) *Frisso ed Elle figli di Atamante Re di Tebe per fuggir dalle frodi d' Inoe loro matrigna, salirono sopra il montone ornato del* Vello d'oro, *che Mercurio diè in dono a Nefale madre de' medesimi. Frisso fu da quello felicemente portato in Colco, ma Elle precipitò in quel mare, che prese da lei il nome d'* Ellesponto. *Con questa favola vuol però dire il Poeta, che era presso i Romani in uso (e lo è pure a' dì nostri) il colore che si assomiglia a quello dell' oro.*

(28) *Essendo il giovinetto* Croco *impaziente di possedere Smilace sua diletta amante, fu trasformato in un fiore che dicesi volgarmente* Zaffarano, *e che da lui ha preso il nome di* Croco.

Et Crocum in parvos versum cum Smilace flores.
Ovid. Metam.

Al Croco, e quando accoppia i luminosi
Destrier, con crócea veste pur si vela
La rugiadosa Dea. Di Pafo a'mirti
Questo assomiglia, e quello alle purpuree
Amariste, alle rose biancheggianti (29)
Uno, ed un altro alla straniera grue.
Le ghiande tue vi son pure, o Amarilli,
Nè vi mancan le mandorle, e il suo nome
Diede alle lane per la cera. Quanti
Fiori produce la novella terra
Allor che fugge il pigro verno, e stilla
Gemme la vite, tanti bee la lana
Color diversi, e quello scer tu dei,
Che col tuo volto si confà. Ogni veste
Non conviene a ciascuna. I neri ammanti
Fan risplender le bianche. Assai più bella
Briseide, allor che fu rapita, apparve,
Perchè le membra accolse in negra veste.
Giova alle brune donne il color bianco:
E tu piacevi, o figlia di Cefeo, (30)
In bianca vesta allor che di Serifo
Passeggiavi le vie. Io diei consiglio
Che del capro il fetor sotto l'ascelle
Non passi, e che non sian per duri peli
Aspre le gambe. Ma non io già deggio
Delle caucasee rupi le fanciulle
Far dotte, o quelle che di Caico misio (31)

(29 *L'* Amatista *è una gemma, il di cui colore è quasi simile a quel della porpora.*

(30) *La figlia di Cefeo è Andromaca: avrà essa probabilmente passeggiato per le vie di Serifo, perchè è questa una piccola Isola del mare egeo, nella quale fu educato Perseo suo liberatore.*

(31) *Gli abitatori del monte Caucaso furono anticamente, come lo sono tuttora, ferocissimi. Il Caico è un fiume della Frigia e della Lidia, che proviene dalla Misia.*

Bevono all'onde. Che non siano i denti
V'ammonirò per indolenza foschi,
E che si lavin sul mattin le guance
Con man dell' onda aspersa. Voi sapete
Procacciarvi il candor con distemprata
Cera; e con l'arte divien rossa quella,
Cui non colora il sangue suo la faccia:
Voi con l'arte il confin nudo del ciglio
Fate ripieno, e voi con tenue pelle
Ricoprite talor le vere gote.
Stropicciar gli occhi poi non è vergogna
Con la cenere tepida, o col croco
Che nasce presso te, lucido Cinno. (32)
Tengo un libretto picciolo, ma grande
Opra per il pensiero, in cui i rimedj
Già v' insegnai per la bellezza vostra.

---

(32) *Con felice successo adoperarono le Dame Romane la cera distemprata per far bianca la pelle; e con felice successo si adopera ancora in questi tempi dalle nostre Dame. Ecco il modo di prepararla: ad una parte di cera bianca di Venezia si uniscono otto parti d' acqua, a cui si aggiunge una piccola porzione d'alcali vegetale, e si discioglie il tutto finchè non si abbia una sostanza consimile al latte. Le Dame romane solevano ancora adornare co' colori, e riempire co' peli ben disposti quello spazio di pelle nuda che è fra il ciglio e il sopracciglio.*

Ille supercilium magna fuligine tinctum
Obliqua producit acu.

Giovenale.

Dalla Cilicia che è irrigata dal fiume Cinno facevano esse venire il zaffarano ed altre ceneri atte a purgar gli occhi dagli umori soverchj; e a renderli per conseguenza maggiormente vivaci. Ha scritto Ovidio un piccolo libro de medicamine faciei; *col quale insegna alle Donne tutti i rimedj che possono contribuire a far bella la lor faccia e le loro membra.*

Quindi riparo alla figura offesa
Cercate, che non è per gli usi vostri
Inefficace l'arte mia. L'amante
Non miri apertamente i vasi esposti,
Che l'arte ascosa giova alla beltade.
A chi non spiaceria mirar sul volto
Stendere quella feccia, e lentamente
Cader pel peso suo nel caldo seno?
Qual dall' immonda lana dell' agnella (33)

---

(33) *Fabbricavasi in Atene con la lana sudicia e molle un medicamento che i Greci chiamavano* Esipo. *Le Donne facevano uso di questo per mollificare le ulceri di qualche delicata lor parte. Vedasi Dioscoride, Plinio, e il Mattioli nel suo erbario, che ne parlano a lungo, ed insegnano la maniera di fabbricarlo.*

Non si può accennare quì il modo, con cui preparavano gli antichi i midolli della Cerva, per averne un composto atto a far bianchi i denti. Fra i molti medicamenti che hanno per quest' effetto inventati i nostri Chimici, ci piace di riportar quì la polvere, l' oppiata, e le spunghe; di cui dà Mons. Beaumé la ricetta nella sua Farmacia.

Ad un' oncia di pomice, di terra sigillata, e di corallo rosso s'aggiunga mezz'oncia di sangue di Drago, un' oncia e mezza di cremor di tartaro; se ne faccia una polvere sottilissima, e vi si unisca una piccola porzione di garofani e di cannella.

Per compor quindi l' oppiata, si prenda un' oncia della polvere suddetta, due once di lacca rossa da Pittori, quattro di mele di Narbonne, due di siroppo di more; a queste si uniscano due gocce d' olio essenziale di garofani, e si avrà un' oppiata, che sarà opportuna, come la polvere, a ripulire, imbianchire, e preservare i denti da molti incomodi.

Una stessa virtù hanno le spunghe preparate, e intrise in una tintura fatta con libbre quattro acqua, in cui abbian bollito quattr' once di legno del Brasi-

Daranne ingrato odore il sugo estratto,
Benchè da Atene a noi si mandi? Invero
Lodar non so che alla presenza altrui
Della cerva i midolli insiem mischiati
Piglinsi, e che palesemente i denti
Si faccian netti. Utili alla beltade
Sono tai cose, ma deformi troppo
Agli occhi nostri. Molte cose fatte
Piacciono, e turpi son mentre si fanno.
Le statue di Mirone opre famose, (34)
Furono inerte peso e dura massa,
Per farsi anello, l'oro in pria si frange,
E quelle vesti, onde vi fate adorne,
Furon sordide lane. Era aspro marmo,
Mentre erano a scolpirla intenti, quella
Statua nobile in cui Venere nuda
Trae fuor dall' onde gli umidi capelli. (35)
Fa che pensar possiam che dormi allora
Che tu t'adorni. In lusinghiera forma
Sarai mirata se alla tua cultura

---

le, tre dramme di cocciniglia soppesta, e quattro di alume di rocca. Quando queste spunghe si sono imbevute d'una sufficiente quantità d'una tal tintura, si fanno asciugare, si pongono per alcune ore nello spirito di vino, a cui siasi aggiunto una porzione di olio di cannella, di garofani, e di spigo ec.; quindi si spremono, e si conservano per valersene al bisogno, in vaso di vetro ben chiuso.

(34) *Mirone discepolo d'Agelade seppe formare in bronzo così perfettamente le statue, che Petronio dice aver egli compreso nel bronzo l'anima degli uomini e delle bestie.*

(35) *Alludesi alla famosa statua di Prassitele, che rappresenta Venere nuda nell'atto d'uscir dal mare. Fu questa collocata in Roma nel Tempio di Bruto Callaico insieme col Colosso di Marte presso il Circo flaminio.*

Diligente darai l'ultima mano.
Del talamo le porte ben racchiudi.
Perchè vuoi far palese un'opra rozza?
Molte cose ignorar gli uomini denno,
Di cui gli offendon molte, se non copri
Ciò, che fa d'uopo di tener celato.
Vedi quelle che pendono da un culto
Teatro aurate statue, e osserva bene
Qual lieve foglia il legno lor ricopra.
Ma come quelle al popolo non lice
Veder se non sien poste in vaga mostra,
Così se non sien gli uomini lontani,
Non si procuri d'acquistar bellezza.
Non vieterò che al pettine abbandoni
Palesemente i tuoi capelli, quando
Scender potran per tutto il tergo aspersi.
Di non esser procura allor molesta,
Ne sciorre spesso le mal culte chiome.
Sicura sia quella che il crin t'adorna;
Odio colei che le ferisce il volto
Con l'unghie, e con rapito ago le punge
I bracci. Allor l'ancella la detesta.
Le tocca il capo, e sull' odiate trecce
Col pianto suo scende mischiato il sangue.
Quella che il capo ha quasi calvo, ponga
Sulla porta il custode, o della Dea
Cibele al tempio ad adornar si vada. (36)

---

(36) *Cibele aveva in Roma un Tempio, in cui non potevano aver gli uomini l' accesso:*

Sacra Bona maribus non adeunda Deæ.

Tibullo.

Insinua pertanto Ovidio con questa frase alle Donne di non pettinarsi alla presenza degli uomini, se non son belli i loro capelli.

Io fui annunziato all'improvviso un giorno
A una donzella; e torbida i non suoi
Velò capelli. Un tal rossor ricopra
La faccia alle nemiche, e questa infamia
Fra le partiche Nuore abbia soggiorno.
Turpe è l'armento senza corna, e turpe
Senza gramigna è il campo, l'arboscello
Senza le foglie, e senza i crini il capo.
Non vennero ad udire i miei precetti
Semele, Leda, o la sidonia donna (37)
Che via portò pel mar fallace Toro,
O la tua sposa, o Menelao, che chiedi
Bene a ragione, e che a ragion si tiene
Il Rapitor Trojano. Ecco una turba
Di belle donne e di deformi a un tempo
(Ahi sempre il ben dal male è superato!)
Che chiede i miei precetti, ma non tanto
Cercan questi le belle, e men dell'arte
Procurano l'ajuto. Han quelle in dote
Beltade senza l'arte assai possente.
Quando tranquillo è il mar, sicuro cessa
Il nocchier dal lavoro, e mentre è gonfio
Si asside, e in opra pone ogni soccorso.
Rara è beltà che senza macchie sia;
Le cela, e i vizj del tuo corpo ascondi

---

(37) *Semele figlia di Cadmo Re di Tebe e madre di Bacco, Leda figlia di Tindaro, e sorella di Castore e Polluce, Europa figlia di Agenore Re di Fenicia ove giace la città di* Sidone, *da cui ella vien detta* Sidonia, *furono dotate d'una tal bellezza, che innamorarono vivamente lo stesso Giove, il quale non ebbe a vile di prender per esse le più strane sembianze. Queste con Elena moglie di Menelao, si propongono quì dal Poeta, come esempj troppo rari di perfetta bellezza.*

Quanto più puoi. Se di statura breve
Tu sei, t'assidi, onde seder non sembri
Allor che in piedi stai. Se oltre misura
Però lo fossi, allor ti corca, e ascondi
Con le vesti su' piedi un tal difetto.
Quelle che sono gracili e minute
Debbon di grossi drappi ornarsi, i quali
Sciolti cader si lascin dalle spalle.
Tocchi il suo corpo con purpurea verga (38)
Chi è pallida; e chi è nera abbia ricorso
Al fario pesce. Un piè lungo e deforme
Sotto candida alunda ognor si celi, (39)
Nè secche gambe sciolgansi da' lacci.

---

(38) *È certo, che gli antichi avevano de' medicamenti, co' quali si coloravan la faccia, benchè non si sappia di qual natura quelli si fossero. Il belletto, che si usa presentemente è composto di* rosso e *di* bianco, *e sarà forse più efficace di quel che adopravano le Dame romane. Si è per qualche tempo impiegata la Cerussa ed il magistero di Bismuto, detto altrimenti* bianco di spagna *come quello, che avendo un leggiero color d'incarnato, era più analogo alla pelle; ma sì l'una che l'altro anneriscono e guastano la carnagione, mentre tutte le calci metalliche riprendono una parte del loro flogisto, e si ripristinano. Si è pertanto sostituita alla cerussa ed al bismuto la pomata di spermaceti, e l'olio di mandorle dolci, unendovi una porzione di talco bianco finissimo. Col talco bianco similmente carico della parte colorante de' fiori di Cartamo; a cui si aggiungono poche gocce di olio di Ben, per renderlo pastoso e molle, si compone il* rosso, *che ancor chiamasi* rosso di portogallo *o* rosso vegetale.

Il fario pesce *è il Coccodrillo, degl' interiori e dello sterco del quale si servivano i Romani ed i Greci per fare un composto atto a render bianca e splendida la pelle.*

(39) *L'* Alunda *è una pelle mollissima.*

Tenue coscin conviene ad alte spalle,
E se il petto sia turgido, il circondi
Fascia, e lo stringa. Se le dita pingui,
E scabre l' unghie avrai, allor di rado
Accompagna co' gesti i detti tuoi.
Chi grave dalla bocca esala odore
Digiuna mai non parli, e dalla bocca
Dell' uom stia lungi. Negri, e troppo grandi
Se i denti sieno, o in non bell'ordin nati,
Massimo il riso allora apporta danno.
Chi 'l crederia? Le donne apprendon pure
Le maniere del riso, e in questa parte
Nuovo per lor procacciano ornamento.
Non troppo larga apri la bocca, e brievi
Sian le pozzette in ambedue le gote,
E le radiche ognor copra de' denti
L' estremità de' labbri, e non bisogna
Affaticar con smoderato riso
Il fianco, mentre deve ancor nel riso
Dar proprio delle donne un dolce suono.
V' è pur chi in mille guise il volto torce
Con male acconce risa, ed altra credi
Piangere allor che tutta allegra ride;
Quella tramanda un rauco suono; e stride
Così inamabilmente, che rassembra
Asinella che ragli, allor che intorno
Alla macina gira. E dove l' arte
Non giugne? Con decoro imparan fino
A lagrimare, e come, e quando sembra
Loro opportuno. E che dirò di quelle,
Che niegano agli accenti intera forma,
E fan con studio balbettar la lingua?
Credon che sia la grazia ancor nel vizio,
E pronunziano mal varie parole,

E con arte studiata altre ne lasciano.
A tutto ciò, che ben giovar vi puote,
Ponete cura, e con femineo passo
Imparate a portare il corpo vostro.
Havvi nel portamento anco il decoro,
Con cui si fan fuggir, con cui si allettano
Gli uomini ignoti. Muove questa il fianco
Con arte, ed ondeggiar lascia le gonne
All'aure in preda, e stesi i piedi porta
Con maniera superba. Altra cammina
Qual dell' umbro marito la consorte (40)
Rubiconda, e con piede in dentro volto
I passi move smisurati; in questo
Serbisi, e in altro pur giusta misura.
Rustici ha questa i moti, e troppo quella
E molli e ricercati. L'ima parte
Della spalla, e l'estrema ancor del braccio
Dinuda, onde chi posto è al manco lato
Veder la possa. In special modo a voi
Gioverà che qual neve avete bianca
La pelle. Quando questa io miro, sempre
Sulla spalla scoperta i bacci imprimo.
Col dolce suon della canora voce
Fermàr le navi più spedite al corso
Le Sirene del mare iniqui mostri. (41)

---

(40) *Condanna Ovidio a ragione come rozze le mogli degli Umbri popoli forti e a un tempo stesso feroci, che abitarono in Italia sul monte Appennino.*

(41) *Le Sirene sono tre barbari mostri che dimorarono nel mar di Sicilia. Col suon lusinghiero dell'armoniosa lor voce allettavano queste in tal maniera i naviganti, che si lasciavano essi predar facilmente. Ulisse per evitare un tanto pericolo, chiuse con la cera le orecchie a' suoi compagni, e si legò strettamente all'albero della nave, da cui si disciolse dopo d'aver*

Udite queste, se medesmo sciolse
Dall' arbor della nave, e con la cera
Chiuse Ulisse a'compagni ambe le orecchie.
È lusinghiero il canto. Le fanciulle
Apprendano a cantar; la voce a molte
Senza bellezza conciliò gli affetti.
Cantino quel che udiro ne' marmorei
Teatri, ed or versi costrutti in metro (42)
Niliaco; e culta femina tenere
Sappia per mio giudizio or nella destra
Il plettro, ed or con l'altra man la cetra.
Il tracio Orfeo con la sua lira mosse (43)
Le fiere, i sassi, le paludi stigie,
Ed il triforme Cane. O della madre
Giusto vendicatore al canto tuo
Cortesi i sassi fabbricar' le mura.
Benchè sia muto, il pesce (è nota al mondo
Favola) al suon del arionia lira (44)

---

sentito il dolce canto di quelle. Le donne imparino dunque a cantare, se voglionsi conciliare, come dice Ovidio, l' amore degli uomini.

(42) *Eran famigliari a' Romani le canzonette amorose, e spesso lascive, che si cantavano in Egitto, ove scorre il celebre fiume Nilo.*

(43) *Orfeo nato in Tracia da Apollo e da Calliope col suono armonioso della sua Lira fece sì che gli corressero dietro per ascoltarlo, gli alberi, i sassi, i fiumi, e le belve feroci: Quand' egli intese la morte d' Euridice sua moglie, scese con la Lira all' Inferno, e con quella intenerì talmente gli Dei infernali, che a lui la restituirono, purchè non ardisse di riguardarla prima d' uscir dall' Inferno. Non potè l' amoroso consorte obbedire a tal legge, e però ella dovè involarsi a' suoi sguardi subito ch' ei la mirò*

(44) *Anfione figlio di Giove e d'Antiope indusse le pietre col suon della Lira a fabbricar le mura della città di Tebe. Dicesi vendicator della madre, perchè*

Si fe' pietoso. Anco a toccare impara
Con l' una e l' altra man le dolci corde
Del Salterio; son atte a' cari scherzi.
Di Callimaco a te sian noti i carmi,
Quelli del coo Poeta, e quei del tejo (45)
Vinoso Vecchio. A te Saffo sia nota
(Son più degli altri i carmi suoi lascivi)
E quel per cui viene ingannato il padre (46)
Del servo Geta con la callid' arte.
Del tenero Properzio i versi leggi,
O quei di Gallo, o quei del buon Tibullo,
O i velli insigni per le bionde fila (47)

---

insieme col fratello Leto la vendicò dall' ingiurie, che recavale Lico di lei marito, col trucidarlo nel letto, ove lo sorprese con Dirce sua concubina, a cui pure tolse la vita.

Arione nacque in Metinna, e fu un eccellente Poeta lirico, e nel tempo medesimo un ricco mercante. Mossi alcuni suoi concittadini dal desiderio di godere delle sue ricchezze fissarono di gettarlo in mare, mentre egli se ne tornava alla patria. Accortosi di ciò Arione cantò intrepidamente una canzonetta, ed un Delfino, allettato da una sì dolce melodia, l'accolse sulle sue spalle, e lo portò in Tanaro promontorio della Laconia.

(45) *Accenna ora Ovidio i Poeti che piacevano ai suoi tempi, e per lo stile e per le materie galanti, come a' dì nostri piacciono Ariosto, Tasso, Guarini, e Metastasio ec.*

Fileta fiorì a' tempi d'Alessandro Magno per li suoi versi eliografici, e dicesi coo Poeta, *perchè* Coo *fu la sua patria. Anacreonte nacque in Tejo, e scrisse molte canzoni veramente leggiadre in onore del buon vino, delle donne, e del giovinetto Batillo.*

(46) *Terenzio compose una commedia, in cui il padrone, ed il fratello sono ingannati da Geta astuto lor servitore.*

(47) *Varrone Attacino cantò ne' suoi versi la spedizione in Colco degli Argonauti. Il vello d'oro, che*

Che fur funesti, o Frisso, alla tua suora
Cantati da Varrone, o il pio Trojano
Di cui non v'ha nel Lazio opra più chiara.
Ma forse un dì con questi andrà congiunto
Il nome nostro, nè i miei scritti in Lete
Saran dispersi. Dirà alcuno: leggi
I culti versi del maestro nostro,
Con cui poteo far dotti uomini e donne.
Fra' suoi tre libri che hanno in fronte scritto
Il titolo d'amor, scegli que' versi (48)
Che legger tu potrai con docil bocca
Più mollemente; oppur con ferma voce
Canta l'Eroidi, ignota opera agli altri
Ch'egli compieo. Ah! così piaccia a Febo,
Pel corno a Bacco insigne, ed alle Muse,
Numi che son propizj a noi Poeti.
Chi dubitar potrà ch'io la fanciulla
Non voglia al ballo istrutta, onde poi tolto
Il vino dalla mensa, ella le braccia
Volga in composte ed ordinato moto?
Amansi i danzator che della scena
Sono spettacol, perchè san con arte
Saltare, e con decoro. Io mi vergogno
Di doverla ammonir di tenui cose,

---

questi ivi andarono a conquistare, fu funesto ad Elle sorella di Frisso, perchè ella, come si è accennato, cadde miseramente in mare, mentre il Montone adorno d'un tal vello la portava insiem col fratello in Colco. Il pio Trojano *è, come è noto, Enea, sulle azioni del quale ha scritto Virgilio quell' aureo Poema che porta il nome d'* Eneide.

(48) *Ovidio fra l'altre sue opere annovera ancora tre libri d'Elegie intitolati* gli Amori, *ed un libro intitolato l'* Eroidi, *perchè comprende ventuna lettere amorose, che fa scrivère scambievolmente* dagli Eroi all' Eroine, *e* dall'Eroine agli Eroi.

D'istruirla a gettare or l'aliosso,
E a conoscer de' dadi anco il valore.
Or tre numeri getti, ed ora accorta (49)
Pensi qual parte segua acconciamente
E qual richieda. Canta in finta guerra (50)
Muova i soldati, che da due assalito
Nemici uno perisce. Il Re sorpreso
Senza la sua compagna, si difenda
Da se medesmo, e l'emulo ritorni
Per lo stesso sentier. La tasca è aperta,
E omai son sparse le pulite palle; (51)
Quella che prendi sol muover tu dei.
Havvi un gioco diviso in tante parti (52)
Quanti numera mesi il lubric' anno.
Breve tabella prende da ogni parte (53)
Tre tenui pietre, e il vincere consiste
Nel dispor queste in una dritta fila.
Mille giochi vi son che turpe fia
A una donzella d' ignorar; col gioco
Si può l'amore conciliar. Leggiera
Fatica è apprendere a giocar; maggiore
Opra è il comporre allora i suoi costumi.

---

(49) *Non sappiam veramente per qual ragione si dovesse procurare a' tempi, in cui viveva Ovidio di gettar tre numeri nel gioco de' Dadi.*

(50) *Si riferiscono questi versi al gioco degli Scacchi.*

(51) *È questo un gioco, di cui non possiam dare alcuna notizia.*

(52) *Sembraci, che sia questo il gioco, che è pure in uso a' dì nostri, e che dicesi il gioco* della Dama.

(53) *Alludesi al gioco del* Filetto, *che or giocano nelle campagne i ragazzi. Così è decaduto un gioco che formava la delizia delle Dame romane, e così decaderanno ancor quelli che si hanno in pregio a' dì nostri.*

Mentre s' applica al gioco, incauti siamo,
E i reconditi sensi allor dell' alma
Facciam palesi. Ci deforma il volto
Il cieco sdegno, e sono ognor col gioco
Il desío del guadagno, le contese,
Il sollecito duol, le stolte risse.
Rinfacciansi i delitti; di clamori
L' aere risuona, e in suo favor s' invocano
Gl' irati Dei. Non v' è fede nel gioco
Il qual co' voti non divien secondo;
Vidi le gote ognor molli di pianto.
Da voi che amate di piacere all' uomo,
Giove tenga lontan questo delitto.
Diè la pigra natura alle fanciulle
Simili giochi; ad altri più sublimi
S' applica l' uom: per lui sono il paleo (54)
I dardi, l' armi, le veloci palle;
E il cavallo costretto a gire intorno.
Voi non accoglie il campo, o la gelata (55)
Vergin, nè voi sulle sue placid' onde
Porta il toscano fiume. Ah! voi potete
Gire all' ombre pompeje, anzi vi giova (56)
Quando i destrier del Sole ardono il capo

---

(54) *Il Paleo è uno strumento fatta a guisa di trottola, col quale giocavano i fanciulli romani facendolo con una sferza girare intorno.*

(55) *Nel Campo Marzio si esercitavano i giovani romani in tutti que' giuochi che potevano contribuire a renderli valorosi guerrieri. Era ivi una fonte detta* Vergine *dalla fanciulla che ne scoprì la sorgente, ed in quella si lavavano i giocatori le membra asperse di polvere e di sudore. Il Tevere è qui detto* fiume toscano, *perchè dall'Appennino ove nasce, passa per la Toscana nel fare il suo corso alla volta di Roma.*

(56) *Annot.* 7. *del Lib. I.*

Alla vergin celeste. I sacri a Febo (57)
Palagi visitate; egli sommerse
In alto mar le paretonie navi.
I monumenti ancor, che fur costrutti,
Dovete frequentar, da Ottavia e Livia (58)
Una suora del Duce, altra consórte,
E quelli pur del valoroso Agrippa,
Che ha cinto il capo di navale onore.
Della menfitica Iside agli altari (59)
Siate frequenti, ov' ardesi l' incenso,
E ne' luoghi cospicui a' tre teatri.
Di caldo sangue le macchiate arene
Ite a mirare, e la prescritta meta,
Rapido intorno a cui si volge il cocchio.
Quel che si cela è ignoto, e ciò che è ignoto
Nessun desío risveglia; è lungi il frutto
Se manca il testimone a un bel sembiante.
Benchè nel canto superi Tamira (60)

---

(57) *Dice con Ovidio ancora Virgilio, che Apollo nella guerra Azziaca prestò il suo soccorso ad Augusto, il quale avevagli innalzato un tempio nel proprio palazzo. Apollo in conseguenza, secondo questi poeti, sommerse le navi egiziane dette* paretonie *da* Paretonio *città marittima d'Egitto, che Pompeo aveva armate contro d'Augusto.*

(58) *Vedasi l'annot.* 8 *e* 9 *del Libro I. Augusto decorò Agrippa suo genero della Corona navale dopo d'aver debellato Pompeo, ed innalzò al medesimo un portico, che fu chiamato il* Portico d'Agrippa.

(59) *Annot.* 11 *del Lib. I. Dice Strabone che giacevano tre superbi Teatri in vicinanza del Campo Marzio.*

(60) *Fu Tamira un poeta tragico che ardì con la sua lira di provocare le stesse Muse, credendosi a quelle superiore nella dolcezza del canto; ma dalle medesime fu vinto, ed in pena della sua arroganza gli furono tolti gli occhi.*

Ed Amebeo, sarà priva d'onore
L'ignota cetra. Se di Coo il Pittore
Vener ritratta non avesse, immersa
Sarebbe ancor nelle marine spume.
E che ricercan maggiormente i sacri
Poeti che la fama? È questo il fine
Cui tendon tutte le fatiche nostre.
Fur de' Numi e de' Re delizia un giorno
I Poeti, ed immensi ottener premj
I cori antichi. Venerando allora,
E d'una santa maestà ripieno
Fu questo nome, ed ebbero sovente
Larghe ricchezze. Ennio che il suo natale
Trasse ne' monti calabresi, degno
Si fe' d'esser unito al gran Scipione. (61)
Or giaccion senza onor l'edere, e il nome
Ha d'inerte colui, che i sacri studj
Cari alle Muse a coltivar s'accinge.
Giova cercar la fama, e chi d'Omero
Contezza avrebbe, se in obblío sepolta

Ateneo, Plutarco ed altri parlano con somma lode d'Amebeo ateniese, perchè sonava eccellentemente la cetra. Apelle nativo di Coo dipinse Venere nell'atto di uscire dall'onde marine, ed Augusto collocò una tal pittura nel Tempio di Cesare suo Padre.

(61) *Ennio è tra i Latini un poeta che si può dagl' Italiani paragonare a Dante.*

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Ovid. Trist. Lib. II. El. I.

Fu egli nativo di Rudia in Calabria, e visse sommamente caro a Scipione Affricano il vecchio, ed a molti altri insigni Cavalieri romani. Morì in età di anni settanta, e dicesi che fu collocata la sua statua di marmo nel sepolcro degli Scipioni. Cicerone pro Archia Poeta, *così parla di ciò:* Carus fuit Affricano superiori noster Ennius; itaque in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore.

L' Iliade opra immortal fosse rimasa?
Chi Danae conosciuta avria, se ascosa (62)
Fosse stata mai sempre, e se già vecchia
Si foss' ella racchiusa entro la torre?
Utile è a voi, belle e vezzose donne,
Di porre oltre le soglie il vago piede.
La lupa a molte agnelle insidie tende
Per predarne una, e sopra molti augelli
Vola l' Augel di Giove. Il volto mostri
Sposa leggiadra al popolo, e fra molti
Un solo appena rimarrà sua preda.
In ogni loco ove si trova, attenda
Sempre a piacere; ed abbia special cura
Di sua bellezza. Puote in ogni incontro
Sempre molto la sorte. Getta l'amo,
Chè in quel gorgo, ove men lo pensi, il pesce
Talor si trova. Erran sovente indarno
Per boschi montuosi i cani, e il cervo
Cade fra' lacci, mentre niun l' insegue.
D' Andromeda legata a un duro scoglio (63)
Chi men potea sperar, che a un uom piacesse
Il pianto suo? Si cerca spesso un uomo
Ne' funerali del marito; i crini
Sciolti portar conviene, e sian le gote
Di lagrime bagnate. Ma fuggite
Gli uomini che d' aver le membra adorne
Si fanno un pregio; della lor beltade
Vanno superbi, e portano le chiome

(62) *Acrisio chiuse la sua figlia Danae in una torre di bronzo per conservarle intatta la sua verginità. Giove trasformatosi in pioggia d'oro s'insinuò in quella torre, giacque con l' amabile prigioniera, e diede ad Acrisio in nipote il figlio Perseo.*

(63) *Annot.* 37 *del Lib. II.*

Con ricercata simmetria disposte.
Ciò che dicono a voi, dissero a mille;
D' uno in un altro amor vagando vanno
Senza restarsi in niuna parte mai.
Che d' un tal uomo effeminato, a cui
Forse molti non mancano amatori,
Dee far la donna? Il crederete appena,
Ma credetelo pur, Troja ancor ferma (64)
Starebbe, se di Priamo avesse in uso
Posto gl' insegnamenti. Havvi di quelli
Che sotto il manto di fallace amore
V' assalgono, e ricercan con tai mezzi
Vergognosi guadagni. Non la chioma
Per il liquido nardo nitidissima
V' inganni, o breve fascia con cui stringa
Le pieghe della veste; nè v' illuda
Toga che sia di tenue fil tessuta;
O anel con cui s' adorni uno o più dita.
Chi fra questi è più colto, è forse un ladro,
E d' amore arde per la ricca veste.
Gridano spesso le spogliate Donne:
Il mio a me rendi, e il suon per tutto il foro
Rimbomba, e s' ode: a me deh rendi il mio.
Tu da tuoi templi d' oro adorni miri
Con le femmine d' Appia indifferente, (65)
Venere, queste liti. Ancor vi sono
Pessimi nomi per non dubbia fama;

---

(64) *Priamo insinuava a' suoi Trojani di render Elena a' Greci.*

(65) *Venere aveva nella via appia un Tempio, intorno al quale abitarono molte donne impudiche. I sacrificj che queste rendevano a quella lor Dea tutelare, consistevano in prestar liberamente il lor corpo alle voglie sfrenate degli uomini libertini.*

E molte che rimasero ingannate
Da molti amanti, or d' un egual delitto
Si trovan ree. Dalle querele altrui
Imparate a temer le vostre; chiusa
Sia mai sempre la porta ad uom fallace.
Donne ateniesi, non prestate fede (66)
A Teseo ancor che giuri. In testimonio,
Come invocolli un giorno, i Numi invoca.
Tu del delitto, o Demofonte, erede,
Di Teseo più non meriti credenza, (67)
Perchè ingannasti Fillide. Se molto
A te prometteran, loro prometti
Con eguali parole. Se di doni
Ti siano liberali, lor concedi
I promessi piacer, ma se gli nieghi
Il dono ricevuto, ancor potrai
La fiamma estinguer della vigil Vesta, (68)
Rapir da'templi d'Iside gli arredi,
E all' uom porger l' aconito mischiato
Con la trita cicuta. Il mio desire
Mi spinge ora a frenarmi, e tu ritieni,
Musa, le briglie: nè le mosse rote
Ti dian terror. Tentino in prima il guado

(66) *Teseo abbandonò Arianna in Nasso.*
(67) *Demofoonte non serbò a Fillide la promessa di ritornarsene a lei dentro due mesi.*
(68) *Con questi versi vuol significare il poeta che è capace di commettere ogni scelleratezza quella donna, che nega il favor suo a quegli uomini da' quali ha ricevuto de' doni. Riputavasi in fatti da' Romani un enorme delitto il rapire il fuoco custodito dalle Vestali, o i sacri arredi del tempio d' Iside; e da ogni nazione si è creduto sempre colpevole colui che porge all'uomo l'*aconito *con la* cicuta, *cioè il veleno.*

Gli scritti fogli, e l' inviate cifre
Riceva accorta ancella. Apprendi e vedi
Dalle stesse parole che tu leggi,
Se finga, o pur se son sinceri i prieghi.
Dopo breve dimora ognor rispondi,
Mentre, se è breve, è stimolo agli amanti.
Deh non prometti al giovin che ti prega
D' esser docile mai, ma in duri accenti
Non gli negar ciò che dimanda. Tema
E speri a un tempo, e ognor che tu il licenzi
Sia minore il timor, maggior la speme.
Scrivi culte parole e consuete,
Che un famigliare stil più ch' altro piace.
Ah quante volte arse per dolci note
Il cor di dubbio amante, e fu nociva
Una barbara lingua a bella Donna!
Benchè voi siate nell' onor perdute,
Tutte le cure vostre or son dirette
A ingannare i Mariti. Idonea mano
D' esperto giovin, di fidata ancella
Rechi le dolci lettere, e tai pegni
Non sian fidati ad un novello amante.
Vidi ben spesso impallidir le donne
Per tal timore, e vivere i lor giorni
Miseramente in schiavitudin dura.
Perfido è quei che tali doni serba,
Che qual fulmine etnéo sono in sua mano.
Si può tener, se al vero io non m'appongo,
Lungi la frode con la frode ognora;
Contro gli armati impugnar l' armi, legge
Nissuna vieta. A imprimer sulla carta
S' accostumi la man diverse cifre.
Ah! peran quelli contro cui vi deggio
Avvertir di tai cose. In foglio mondo

La risposta si scriva, onde non sembri
Da due mani vergato. Al suo diletto
Scriva la donna, come un uomo amante
Scrive all' amata, ed usi l' uom l' opposto.
Ma da lieve materia innalzar l' alma
Ora a me piace a più sublimi cose,
E le vele spiegar gonfie dal vento.
Opra è del volto i rabidi trasporti
Saper frenar: candida pace all' uomo
Convien come alle belve ira crudele.
Si fan per l' ira tumide le guancie;
Vengon nere le vene, e l' occhio splende
Più truocemente del gorgoneo foco. (69)
Vanne lungi da me, tromba importuna,
Disse Pallade, allor che il volto suo (70)
Mirò nel fiume. Se voi in mezzo all' ira
Riguardate lo specchio, alcuna appena
Distinguere potrà la sua figura.
Nè la dannosa a voi superbia faccia
Turgido il volto; con benigni sguardi
Deesi adescar l' amore. Odiamo (e voi
Già lo credete che ne siete esperte)
I fasti immoderati, e spesso chiude
Dell' odio i semi taciturna faccia.
Guarda quel che ti mira, e mollemente
Sorridi a quel che ride; e se a te un cenno
Sia fatto, rendi i ricevuti segni.

---

(69) *Le Gorgoni eran tre mostri veramente orribili per la testa circondata di serpi, e per l'occhio spaventevole che avevano in mezzo alla fronte. Chi fissava gli occhi in faccia alle medesime, rimaneva di sasso.*

(70) *Pallade, secondo alcuni, gettò via la tromba, perchè s'accorse che in sonarla si faceva troppo gonfia la faccia.*

Con tai preludj il fanciulletto Amore
Pose i rozzi da parte, e diè di piglio
A' dardi acuti della sua faretra.
Vadan lungi da noi le donne meste;
Ajace ami Tecmessa; noi sol puote
Tener ne' lacci suoi femina allegra. (71)
Non fia giammai che a voi porgessi preci,
O Andromaca o Tecmessa, onde a me foste
O l' una o l' altra amiche. Appena posso
Creder che in letto marital giaceste,
Quando a crederlo astretto io son da' figli.
Forse ad Ajace la dolente sposa
Avrà detto: mia luce, e gli altri accenti
Cari agli uomini tanto? E chi mai vieta
Applicar gravi esempli a tenui cose,
E di guerrier non paventare il nome?
Cento soldati a questo il Duce esperto (72)
Diè a regger con la vite, e a quello cento
Cavalieri, e lasciò l' altro in custodia
Delle bandiere. A qual vedete impresa
Atti noi siamo; e nel suo posto ognuno
Venga locato. Un ricco a voi dia doni,
Vi sia propizio il Giudice, e il facondo
Difenda i dritti vostri. Noi poeti
Dono vi possiam far solo di carmi.
Sa più degli altri amare il coro nostro;

---

(71) *Andromaca dopo la morte d'Ettore amato suo sposo, e dopo l' incendio di Troja, passò forzatamenti alle nozze di Pirro, e però visse con questo assai malinconica. Tecmessa, moglie di Ajace, era una schiava, e però, secondo Ovidio, doveva aver sempre l'animo occupato da una grave tristezza.*

(72) *Dal Comandante solevansi affidare cento soldati al Centurione il quale aveva per sua insegna un ramo di vite.*

Una grata beltà con ample lodi
Sappiamo celebrare, e va famoso
Di Nemesi per noi, di Cinzia il nome. (73)
E dove nasce, e dove muore il Sole
Conobbero Licori, e chieggon molti
Chi sia Corinna nostra. Aggiungi a questo
Che son l' insidie ignote a' sacri Vati,
Che giova l' arte nostra a' lor costumi.
Non ambiziosa voglia, e non desio
D' aver ci punge. Noi sprezziamo il foro
E son graditi a noi l' ombra ed il letto.
Facili amiamo ognor con certa fede,
E in vasto incendio il nostro core abbrucia.
Con placid' arte docile l' ingegno
Facciamo, e ben s' adattano co' nostri
Studj i costumi. A' Vati aonj, o donne,
Siate indulgenti, che gl' inspira un Nume,
E lor son fauste le pierie Dive. (74)
Ci agita un Dio; abbiam col Ciel commercio;
Ci vien lo spirto dall' eteree sedi.
Chiedere il prezzo è scelleraggin grande
Ad ottimo Poeta. Oh me infelice,
Che scelleraggin tal più non si teme
Dalle fanciulle. Almen dissimulate,
Nè vi fate veder tosto rapaci.
No, non cadrà nella prevista rete
Un novello amatore. Il Cavaliero

---

(73) *Nemesi fu amata e celebrata da Tibullo, Cinzia da Properzio, Licori da Gallo, e Ovidio ha dato ne' suoi versi alla propria amante il nome di Corinna.*

(74) *Le Muse si chiamavano le Dive pierie, o perchè abitarono nel monte Pierio in Tessaglia, o perchè vinsero e trasformarono in gazze le figlie di Pierio.*

Non reggerà l' indomito cavallo
Al par di quello che già al freno è avvezzo.
Nè lo stesso sentier batter tu dei
Per adescar la verde gioventude,
E le menti già stabili per gli anni.
Quell' inesperto, che la prima volta
Sotto si pone all' amorose insegne,
Che preda nuova nel tuo letto giacque,
Te sol conobbe, e a te sia unito ognora;
Si cinga d' alte siepi una tal messe.
Schiva d' aver rival; tu vincerai,
S' ei l' amor suo con altra non divide;
I regni e amor non vogliono compagni.
Quel che invecchiò nell' amoroso agone,
Con prudenza amerà, saprà soffrire
Ciò che invan soffriria guerrier novello.
Non frangerà le porte, e non furente
Fiamma v' applicherà. Non dell' amata
Farà con l' unghie ingiuria al delicato
Volto; e non straccerà della Fanciulla
Le vesti, e non le proprie; e per dolore
Non svellerassi i crini. Questi eccessi
Convengon solo a' Giovanetti acerbi
Caldi per poca età, per troppo amore.
Tranquillo ei soffrirà la cruda piaga;
Qual face inumidita a foco lento
Abbrucierassi, o quale in giogo alpestre
Fresco ramo reciso: è quest' amore
Più certo, è quel più breve e più fecondo.
Con sollecita man cogliete i pomi
Che fuggon. Tutto ormai s' insegni; schiuse
Son le porte al nemico; e siate fide
Mentre ingannate altrui. Facil Donzella
Puote mal conservare un lungo amore.

Sia la ripulsa rara, e venga sempre
Da lieti scherzi accompagnata. Giaccia
Alla porta prosteso, ed alto gridi:
Porta crudele; e molte cose umíle
Faccia, e molt'altre minaccioso. Il dolce
Noi mal soffriam; ci sana il succo amaro;
Pere spesso la nave, e fausto ha il vento.
Ecco perchè non amansi le mogli;
Seco stanno i mariti a grado loro.
Chiudi la porta, e in aspro suon l'usciero
Gli dica, entrar non puoi; escluso, in seno
Di lui per te si desterà l'amore.
Deh riponete i rintuzzati brandi;
Con gli acuti si pugni, ch'io con l'armi
Mie già non temo d'essere assalito.
Mentre ne' lacci un amator novello
Cade, gli fa sperar che del tuo letto
Solo godrà; poscia il rival conosca
E i divisi piacer; senza quest'arte
Amor illanguidisce. Il generoso
Destrier, se venga dal suo carcer schiuso,
Corre velocemente, se il preceda
Altri nel corso, o se lo segua. Estinto
Ancor che sembri l'amoroso foco
Con nuova ingiuria si riaccende, ed io,
Lo deggio confessar, soltanto offeso
Nutro l'amor. Non troppo manifesta
Sia la causa del duolo; e ansioso creda
L'amante che maggior fia ancor l'offesa
Di quello che gli è noto; ed or l'inciti
L'aspra custodia di fallace servo,
Il geloso rigore or del marito;
È men grato il piacer senza contrasto.

Benchè tu sii di Taide più lasciva, (75)
Fingi timori; e ancor che per la porta
Meglio il possa introdur, fa ch' egli venga
Dalla finestra, e nel tuo volto i segni
Mostra di Donna da timor sorpresa.
Venga l' ancella frettolosa, e dica:
Ah siam perduti! Il trepido Garzone
Allora ascondi; col timor si debbe
Mischiar piacer sicuro, onde l' apprezzi.
Come il marito accorto e il vigil servo
Si possano ingannare i' avea taciuto.
Tema una Sposa il suo Consorte, e viva
Certa che altri la guarda; è ciò decente;
Vuol ciò il pudor, la legge, e l' equitade.
Chi soffrirà che custodita sii
Tu, che or la verga del Pretor redense? (76)
Odi, se vuoi ingannar, miei sacri carmi.
T' osservin pure occhi miglior di quei (77)
Ch' ebbe il guardiano d' Io, sii risoluta,
E tesserai l' inganno. E puote invero
Chi t' ha in custodia a te vietar che scriva
Se non si vieta a te di gire al bagno?
E se potrà, de' tuoi segreti a parte,

(75) *Terenzio ha dato il nome di Taide ad una donna lasciva, che forma la parte principale della sua Commedia intitolata l'*Eunuco.

(76) *Parla qui il poeta delle donne schiave, che divenivano libere quando il Pretore aveva toccato alle medesime il capo con una verga detta* vindicta, *e che occupavano nelle case delle Matrone Romane un posto corrispondente a quello delle nostre* Cameriere.

(77) *Giunone diede cento occhi ad Argo custode d'Io, perchè potesse soddisfare esattamente al suo incarico, ma il Dio Mercurio l'assopì col suono della lira, e gli recise la testa.*

Recar l'ancella i foglj ricoperti
Nel caldo seno da una larga fascia,
O nasconderli avvinti infra le gambe,
O sotto i piedi ? Se a te ciò il custode
Vieti, l'ancella porgerà le spalle
Di carta invece, e porterà su queste
L'amorose tue cifre impresse. Un foglio
Con fresco latte scritto inganna l'occhio,
Con la polve l'aspergi del carbone,
E legger lo potrai. Del paro inganna
Lettera pura in cui sia stato scritto
Con la punta del lino inumidito,
E le note segrete incise porta. (78)
Intento Acrisio a custodir la Figlia, (79)
In opra pose ogni più esatta cura:
Eppur col suo delitto il fece ell'avo.
E che farà il Custode, se cotanti
Sono in Roma Teatri, e se a suo grado

(78) *Non mancano a'dì nostri degli inchiostri simpatici, che superano ne' loro effetti la virtù degli antichi. Con un' oncia di litargirio, e cinque d'aceto stillato si fa un composto, che chiamasi* aceto di Saturno. *Con questo si scrive sulla carta bianca, e quando è asciutta non si scorgono in alcun modo i caratteri. Si sparge quindi sopra la carta una piccola porzione d'un liquore fatto con un' oncia d'orpimento e due once di calce viva sciolta nell'acqua; ed allora compariscono i caratteri d'un colore perfettamente nero.*

Il calore e la luce coloriscono altresì i caratteri scritti con alcune soluzioni metalliche allungate con l'acqua, cioè con quella dell'oro, dell'argento, e principalmente del bismuto. La tintura di galla è pure un inchiostro simpatico, purchè si faccia passar sopra di essa una qualunque marziale dissoluzione.

(79) *Annot. 62 del Lib. presente.*

Può rimirar le corse de' destrieri?
Quando nel tempio d' Isi assister puote (80)
Al concerto de' sistri, e puote in altri
Lochi ella gire, ove l' ingresso poi
È vietato a' compagni? Se da' templi
Della Dea Buona può fuggir gli sguardi (81)
D' ogni uom fuor di quel ch' ella desia?
Mentre il Custode fuor del bagno serba
Gli abbigliamenti della sua Padrona,
Se può furtivo nel sicuro bagno
Celar l' Amante? Se ove l' uopo il chiegga
Per finto morbo giacerà l' amica,
O se per vero, a lei cederà il letto?
Quando la chiave adultera col suo
Medesmo nome cosa far c' insegna,
Nè sol la porta dà il bramato ingresso?
S' inganna pur con molto vin la cura
Di vigile Custode, ancor che colte
Vengan l'uve nell' aspro ispano giogo. (82)
Vi sono ancora i farmaci che al sonno
Aggravan le pupille quasi vinte
Dalla notte letea. Nè mal trattiene
La non ignara ancella l' importuno
Con le tarde delizie, ond' ella possa
Star col suo vago quanto più le piace.
Che far tante parole, e così lievi

---

(80) *Gli uomini non potevano intervenire nel Tempio d'Iside, quando le donne celebravano le sue feste col serbarsi, almeno apparentemente, caste per molti giorni.*

(81) *Era agli uomini vietato l' ingresso nel Tempio della Dea Buona o sia di Cibele.*

(82) *Denota il Poeta il vin poco generoso, che i Romani facevano venire dalla Laletania in Catalogna provincia di Spagna.*

Porger precetti, se con picciol dono
Si corrompe il Custode? A me lo credi,
Gli Uomini e i Dei guadagnansi co' doni,
E i doni placan pur lo stesso Giove.
Che farà il saggio, se de' doni ancora
Gode lo stolto? Ricevuti i doni,
Si farà muto anco il marito istesso.
Per tutto l'anno guadagnar si debbe
Una volta il Custode, e quelle mani
Che un dì vi diede, vi darà sovente.
Feci querela, e l'ho ferma in pensiero
Che temer si dovessero i compagni;
Nè diretta soltanto all' uomo è questa.
Se credula sarai, carpirann'altre
I tuoi piaceri, e avrai cacciato il lepre
Per esse. Quella, che t'appresta il letto,
E che officiosa a te concede il loco,
Giacque più volte, a me lo credi, meco.
Nè troppo bella sia l'ancella tua;
Sovente meco fe' della padrona
Ella le veci. Ah! dove ora mi lascio
Io stolto trasportar? Perchè contrasto
Col petto inerme contro il mio nemico,
Ed io da me medesmo mi tradisco?
Come pigliar si debba al cacciatore
L'augel non mostra, ed a' nocivi cani
Come inseguirla non la cerva insegna.
L' util vostro mi piace: io fedelmente
Vi spiegherò i precetti, ed alle donne (83)
Di Lenno io porgerò contro il mio fato

(83) *Le Donne di Lenno in una notte uccisero i loro mariti, e però Ovidio sotto il nome di queste intende quelle che con gli uomini sono troppo severe.*

Da mè stesso il coltello. Ah! fate in modo
(Ardua non è l' impresa) che crediamo
D' esser amati, mentre ognuno crede
Facil ciò che desia. La donna miri
Con infocato sguardo il fido amante,
Tragga dal sen sospir profondo, e chiegga
Perchè sì tardi venne. Aggiunga il pianto,
E finga gelosia della rivale,
E gli percota con le mani il volto.
Tosto vivrà sicuro, e nel suo petto
Facile nutrirà per te pietade,
E dirà fra se stesso: ah si consuma
Questa per me d'amore! e specialmente
Se lo specchio consulta, e colto sia,
D' innamorar ei penserà le Dee.
Ma a te chiunque sii, grave disturbo
Non arrechin le ingiurie, e sbigottita
Non ti mostrar, della rivale il nome
Allor che ascolti, e facile credenza
Non presta a'detti altrui. Ah quanto nuoccia
Il creder facilmente, a te lo dica
Quello che adesso narrerò di Procri. (84)
Scorre vicino del fiorito Imetto
A' be' purpurei colli un sacro fonte,
Di cui le sponde ognor fan grate e molli
Verdi cespuglj. Ivi non alta selva

(84) *Procri figlia d' Eretteo Re d' Atene per sospetto di gelosia si portò segretamente nelle selve e ne' boschi ad osservar Cefalo figlio di Mercurio, suo sposo, ed ottimo cacciatore. Mentre egli prendeva riposo in un ombroso colletto, essa celandosi dietro alle siepi, mosse disgraziatamente le foglie degli alberi. Credè Cefalo che s' ascondesse fra quelle una fiera, e però vi scagliò una saetta che gli uccise la sua diletta consorte.*

Un bosco forma; gli arboscelli l'erba
Ricoprono, e un soave odore esalano
Il rosmarin, l'alloro, il negro mirto.
Non il tenue citiso, il culto pino,
E il fragil tamarisco ivi già manca,
E non folto di foglie il busso. Scosse
Da dolci zeffiretti, e da salubre
Aura treman le foglie multiformi,
E le cime dell'erbe. Ama la quiete
Cefalo. Abbandonati i servi e i cani,
Ivi stanco il Garzon spesso s'adagia;
Solea cantar: mobil auretta, vieni
Onde t'accolga nel mio seno, e allevj
Il cocente calor. Le intese voci
Da un malaccorto fur recate intere
Alle timide orecchie della moglie.
Tosto che Procri il nome udì dell'aura,
Qual fosse una rivale, a terra cadde;
Ammutolissi pel dolor; nel volto
Impallidío, come le tarde foglie,
Se colte sieno dalle viti l'uve,
Sogliono impallidir dal verno offese,
O i maturi cotogni, i di cui rami
Piegansi, o le corniole ancor non atte
A' cibi nostri. Tosto che rinvenne,
Straccia dal petto suo le tenui vesti,
Con l'unghie impiaga le innocenti guance.
Indugio non conosce, e qual Baccante
Mossa dal Tirso, furibonda vola
Per le pubbliche vie, sparsa i capelli.
Ma già vicina, in una valle lascia
I suoi seguaci; intrepida e furtiva
Nel bosco con piè tacito s' innoltra.
Qual'era il tuo consiglio, allor che stolta,

O Procri, t'ascondevi; e quale ardore
Nell'attonito seno allor ti corse!
Già tu pensavi di sorprender l'aura
Qualunque fosse, e di mirar co'proprj
Occhj l'infedeltà del tuo Consorte.
Quivi d'esser venuta ora t'incresce;
Or la rivale di mirar ti piace,
Ed or ti penti; opposti affetti in seno
Destan tumulto. A creder la costringe
(Che quel che teme ognor crede l'amante)
L'accusatore, il loco, il nome. Quando
Sull'erbe vide impresse l'orme umane,
Balzolle il cor nel pauroso petto.
Già l'ombre brevi avea il meriggio strette,
E in spazio egual giaceva l'Occaso e l'Orto,
Allor che di Mercurio il figlio Cefalo
Dalle selve ritorna, e l'infiammate
Guance dell'acque di quel fonte asperge.
O Procri, tu t'ascondi ansiosa; ei giace
Sull'erbe consuete, e vieni disse,
Zeffiro molle, o molle auretta vieni.
Quando conobbe il dolce error del nome,
All'infelice il cor tornò nel seno,
E il primiero color sul volto suo.
S'alza, movendo il corpo e move ancora
Le frondi circostanti; e fra le braccia
Va per gittarsi del marito. Mosso
Credendo quel rumor da qualche belva,
Imprudente la man slancia sull'arco,
Ed ave i dardi già nella sua destra.
Infelice che fai? non è una fiera,
Deponi i dardi.... Oimè la tua consorte
Dalle saette tue giace trafitta.
Oh me infelice! esclama; in petto amico

Vibri il tuo dardo, o sposo. Ah che fu sempre
Da te questo trafitto! Io pria del tempo
La morte trovo, non offesa almeno
Da un rivale. Ah farà ciò la terra,
Ov' io riposi, a me cara e leggiera.
Fra quest'aure, che odiai sol per un nome,
Già spazierà il mio spirto.. oh Dio!.. vacillo...
Mi chiuda i lumi quella destra amata.
Le membra moribonde egli sostiene
Nel mesto seno, e la crudel ferita
Con le lagrime asperge. Ella già spira,
E la bocca del misero marito
Lo spirto accoglie che dal petto incauto
Dell' infelice Porcri alfine esala.
Ma sul sentier si torni. Io debbo adesso
Agir palesemente, onde il naviglio
Indebolito tocchi i porti suoi.
Ch' io ti scorga a conviti aspetti forse,
E ch' io ti guidi in questo pure attendi?
Non t' affrettar; vien tardi, e già sia posta
La lucerna; e decente i passi volgi.
Grato è a Vener l'indugio, e molto giova.
Benchè brutta tu sii, sembrerai bella,
Che coprirà la notte i tuoi difetti.
Prendi co' diti il cibo; havvi pur l'arte
Nel modo di cibarsi; con l' immonda
Mano cerca non ungerti la faccia;
Nè mangiar prima in casa, ma t'astieni
Dal farlo allor che avrai mangiato meno
Di quel che il ventre tuo cape, e tu brami.
Paride, se veduto avesse Elena
Cibarsi avidamente, avria per lei
Nutrito sdegno, e detto fra se stesso:
Ah fui ben stolto nel rapir costei!

Meno disdice a donna il ber, che Bacco
E di Venere il figlio uniti vanno.
Si beva pur fin che il permetta il capo,
E l'alma e i piè sian atti a' loro uffícj,
Nè raddoppiati sembrinti gli oggetti.
Donna che giaccia per soverchio vino,
È turpe, e di soffrir merta ogni assalto.
Sparecchiata la mensa, è gran periglio
Cadervi per il sonno; in mezzo a questo
Molte si soglion far cose impudiche.
Io di stender più innanzi i miei precetti
Sento rossor. La figlia dionea
Mi disse: utile è a noi quell'opra istessa
Che in se desta vergogna. A voi si sveli,
Donne, ogni fatto. I varj atteggiamenti
Noti vi sien, che a tutte non conviene
La medesma figura. Tu che sei
Pel volto insigne, giacerai supina.
Quella che ha bello il tergo, il tergo mostri.
Recava Melanion sulle sue spalle
Le gambe d'Atalanta; se sian belle,
Si dee imitare allora un tale esempio.
Porti il caval piccola donna; avea
Statura immensa la tebana sposa; (85)
Sull'ettoreo caval però non giacque.
Quella che può mostrare un lungo fianco,
Prema con le ginocchia il letto, e alquanto
Ritorca la cervice. Chi le membra
Ha giovanili, e senza macchie il seno,
Mentre l'uomo sta in piedi, ella corcata
Giaccia obliqua sul letto. Nè già turpe
Credete sciogliere qual Baccante il crine,

---

(85) *La Sposa tebana è Andromaca moglie d'Ettore.*

E ondeggiando i capei, piegate il collo.
Tu pure, a cui la pronuba Lucina (86)
Macchiò il ventre di rughe, imita il Parto
Quando combatte sul caval fugace.
Ben mille son di Venere le foggie,
Ma la più facil, di minor fatica
È quella, in cui semisupina giace
Sul destro fianco. I Tripodi febei,
O il cornigero Ammon cosa più vera (87)
Non conteran di quel che or la mia Musa.
Se l'arte, che ci costa un lungo studio,
Merita fè, credete, ancor che i carmi
Nostri eccedano forse ogni credenza.
Venere abbrugi le midolle e l'ossa
Delle donne, e sia caro ad ambedue
Lo scambievol piacer. Un mormorio
Dolce, e parole lunsinghiere e grate
Non manchino, nè tacita si stia
In mezzo a' cari scherzi unqua la donna.
Tu, cui d'amor negò Natura il gaudio,
Finger lo devi con mendace suono;

---

(86) *Lucina è un nome di Giunone, la quale presiede a' matrimonj ed a' parti.*

(87) *I Greci dopo d'aver vinto i Persiani nella battaglia di Platea, levarono una decima sulle spoglie per fare un Tripode d'oro consagrato ad Apollo. Ateneo lo chiama il Tripode della verità, perchè si ritrovavano verissimi gli oracoli di questo Dio.*

Ammone è un soprannome di Giove. Quinto Curzio fa menzione del magnifico Tempio che gli fu edificato nella Libia. La sua statua avea la figura d'ariete, e però si chiama cornigero Ammone. *Dava essa de' certi oracoli a chi la consultava, ed era a guisa d'un automa, che crollava la testa per additare a' Sacerdoti la strada, che dovean fare quando la portavano in processione.*

Ben infelice e miseranda donna
È quella, che a se stessa inutil tragge,
Inutile per l'uomo i giorni suoi.
Mentre ciò fingerai, che non ti scopra
Cerca, e col moto, fin con gli occhi stessi
Procura d' ingannar. Faccian palese
Un frequente respiro e dolci accenti
Quello, che giova. Termini novelli
Sa la donna inventare in quegl'istanti.
Quella, che chiede dopo il gaudio i doni,
Non sia molesta almen con le preghiere.
Nè il pieno giorno introdurrai nel talamo,
Chè giova a voi tener del corpo vostro
Molte cose celate. Ha fine il gioco;
È tempo omai di scendere da' Cigni,
Che sul collo guidaro il nostro cocchio;
E come fero i giovanetti un giorno,
Così la turba delle donne scriva
Sulle spoglie: *Nason ci fu maestro.*

I RIMEDJ D'AMORE

DI

P. OVIDIO NASONE

SULMONESE.

Leggendo Amor di questo libro il nome
E il titolo, fra se medesmo disse:
Io fiera guerra apparecchiar mi veggio.
Deh non voler di scelleraggin tale,
Cupido, condannare il tuo poeta,
Che tante volte sotto i tuoi vessilli,
Te duce, combattè. Non di Tideo (1)
Il figlio io son, da cui ferita al Cielo
Per l'etereo sentier tornò tua madre
Sopra il cocchio di Marte. Avranno il petto
Altri giovani tepido sovente;
Io sempre amai, e se mi chiedi adesso
Che faccia, ti rispondo: amo. Insegnai
Come si possan conciliarti i cori;
E se fui in prima da furore spinto,
Or son guidato da ragion. Disgombra,
Amabile fanciullo, ogni sospetto
Ch' io o l'arte nostra a te venga nociva,
Nè con Musa novella io sciogliar voglia

---

(1) *Diomede figlio di Tideo ferì Venere in una mano, perchè ella soccorse Enea, quando il medesimo combatteva con lui all'assedio di Troja.*

L' opra composta. S'havvi alcuno, a cui
Giovi l'amare, arda felicemente;
Goda, e con vento navighi secondo.
Ma s'altri soffre di crudel fanciulla
Il tirannico giogo, abbia l'ajuto
Della nostr'arte, onde perir non debba.
Perchè talun stretto da laccio il collo,
Da eccelsa trave orribil peso pende?
Perchè talun con dispietato ferro
Le viscere trafigge? Desioso
Di dolce pace, hai tu le stragi in odio.
Quel che perir dee per funesto amore,
Se non tralascia, si ritiri, e reo
Della morte d'alcun tu non sarai.
Tu sei fanciul, nè d'altro hai tu mestieri
Se non se di scherzar. Scherza; alla tua
Tenera etade è ciò decente. I nudi
Dardi potresti in guerra usar, ma i tuoi
Son di sangue mortifero digiuni;
Il tuo Patrigno con la spada e l'asta (2)
Guerreggi; e dopo numerosa strage
Insanguinato e vincitor ritorni.
Deh tu coltiva della Madre l'arti,
Di cui sicuri usiam, per cui non pianse
Genitrice dolente il figlio mai.
Le porte infrangi per notturna rissa,
E di fiori le adorna. Fa che insieme
Giovani amanti e timide donzelle
Furtivamente trovinsi, e lo scaltro

(2) *Tutti i poeti danno a Cupido Venere per madre; ma alcuni lo fanno figlio di Marte, ed altri di Vulcano. Ovidio si accorda con questi, mentre chiama il Dio Marte* patrigno *del medesimo.*

Marito sappiano ingannar con frode;
E che l'amante or tenere parole
Dica alla dura porta ed ora infami,
E scacciato da lei canti doglioso.
Lieto appien tu sarai di questi pianti
Disgiunti ognor da criminosa morte:
Non dee la face tua a' rapaci roghi
Esser presente. Ciò dicea ad Amore,
Allor ch' egli agitò le splendid'ali,
E compì l' intrapresa opra, mi disse.
Delusi giovanetti, a udir venite
I miei consiglj, voi d'amor perduti,
Voi che per ogni parte inganna Amore.
Da chi vi fe' in amor dotti, imparate
Ora a sanarvi. La medesima mano
Che vi ferì, vi reca anco il rimedio.
Le salutevol' erbe e le nocive
Nutre il terreno stesso, e spesse volte
All' ortica vicina evvi la rosa.
L'asta d'Achille che impiagò il nemico (3)
Telefo, risanò poscia la piaga.
Ciò che ora insegno agli uomini, per voi
Dico pure, o donzelle, e porgo l'armi
Agli uni e all'altre, e ciò che a voi non sembra
Di nessun uso, pur vi può l'esempio
Molto giovar. Utile è il mio disegno
D' estinguer le crudeli fiamme, e l'alma
Far che da' lacci sia sciolta del vizio.
Me precettor, Fillide ancor vivrebbe,
E lo stesso sentier che nove volte

(3) *Achille con la sua asta ferì Telefo all' assedio di Troja, e con la ruggine dell' asta medesima gli curò poi perfettamente la piaga.*

Di già calcò, spesso farebbe ancora; (4)
Nè visto avria la moribonda Dido
Dall'alta rocca al vento darsi in preda
Di Dardano le vele. Non il duolo
Avria di ferro micidiale armato
Alla madre la man, che del marito
Ne' proprj figli vendicò l' ingiuria. (5)
Tereo, benchè di Filomela amante,
Da me soccorso, non avria il delitto
Commesso, onde in augel fu poi cangiato.
Dammi Pasifae, e già depon l'amore (6)
Del Toro. Dammi Fedra, e il turpe affetto
Dal seno caccerà. Paride m'oda,
Elena a Menelao farà ritorno,
Nè per le greche man sarian cadute
D'Ilio a terra le mura. L'empia Scilla
Se letto avesse i nostri libri, o Niso,
Il purpureo capello unito ancora (7)
Saria al tuo capo. I perniciosi amori,
Me condottiero, uomini raffrenate,
E me nocchiero, in alto mar veleggi
Co' compagni la nave. Allor ch'entrasti
Nella scuola d'amor discepol nuovo,
Nason legger dovevi, ed ora pure
Questi precetti. Io vindice comune
Libererò da servitude i cori:
Alla sua libertà ciascuno applauda.

---

(4) *Annot.* 23 *del lib. II.*, *e annot.* 11 *del lib. III.*, *annot.* 12 *del lib. III.*

(5) *Annot.* 39 *del lib. I.*

(6) *Tereo fu dagli Dei trasformato in uccello dopo d'aver rapito l'onestà di Filomela ec. Annot.* 28 *del lib. II.*

(7) *Annot.* 37 *del lib. I.*

Tu della medic'arte, e tu dei carmi
Primo inventore, o Febo, alle mie tempie
Deh non negar l'alloro. Tu soccorri
Il Medico, il Poeta; d'ambedue
Quest'arti il nume tutelar tu sei. (8)
Mentre t'agita il seno un lieve amore,
Or ch' è lecito, pria che ti molesti,
Trattieni il piè sul limitar. Opprimi
Novelli ancora i semi rei del morbo,
E appena mosso, il tuo caval si fermi.
Dà forza il tempo; l' uve tenerelle
Il tempo cuoce; ed in mature biade
L'erbe trasforma. L'arbore che l' ombra
Vasta concede al passeggier, fu in pria
Picciol virgulto, e sveller dalla terra
Con lieve mano si poteva, ed ora,
Preso immenso vigore, invan si scote.
Sollecito con mente accorta osserva
Qual sia quella che adori, ed al nocivo
Giogo di sottoporre il collo evita.
Osta a' principj: tarda medicina
Inutile divien qualora il morbo
Negletto acquisti forza. Ognor t'affretta;
Non differir, che s' oggi atto non sei,
Meno il sarai diman. Qualunque amore
Fallace è sempre, e pascelo ritrova
Con l' indugiar. Più facile s'acquista
Ne' primi giorni libertade. Pochi
Fiumi tu vedi che da immense fonti
Traggan l' origin, ma ne vedi molti
Gonfj per acque che acquistar' nel corso.

---

(8) *Apollo è il Dio tutelare della Poesia e della Medicina.*

Se tosto avesse conosciuto Mirra (9)
A quai delitti andava incontro, il volto
Or da corteccia non avria coperto.
Vidi piaga talor che facilmente
Saria sanata, e che negletta poi
Si fe' incurabil. Ma perchè a noi piace
Corre i fiori di Venere, diciamo:
Diman porrem riparo; e intanto serpe
Nelle viscere tacita la fiamma,
E l'arbore dannosa le radici
Getta profonde. De' primieri ajuti
Il tempo passa, e fatto vecchio amore
Nel vinto petto ha regno. Ora rimane
L' opra più grande. Benchè io sia chiamato
Tardi in soccorso dell' infermo, pure
Abbandonar nol vo'. L' eroe Peanzio (10)
Con man sicura, allor che fu ferito,
Recidere dovea la parte offesa.
Dopo molt'anni a sanità ridotto,
Si crede che per lui l' ultima mano
Fosse posta alla guerra. Io m'affrettava
L' incipienti a fugar morbi da voi,
Ed or crudel tarda vi porgo aita.
Tenta, se il puoi, sedar l'incendio, quando
Anco è novello, o pure allor che langue.
Se sia il furore impetuoso, cedi;
Difficile ha l'accesso ogni trasporto.

---

(9) *Annot. 32 del lib. I.*

(10) *Filottete figlio di Peanzio fu disgraziatamente ferito in un piede da un dardo infetto del veleno dell' Idra. Egli per ciò stette lungo tempo infermo, ma dopo di avere ricuperato la sanità per opera di Macaone, portò all'assedio di Troja le saette d'Ercole, senza le quali non si poteva espugnare quella Città.*

È stolto il nuotator, che per obliquo
Potria il fiume passare, e vuol di fronte
Prendere a contrastar coll' onde avverse.
Indocil l'alma, e non ancor con l'arte
Trattabile, rigetta ed ave in odio
Le voci ammonitrici. Io potrò meglio
Incominciare allor che le sue piaghe
Lascerà che si tocchi, e alle salubri
Parole porgerà docili orecchie.
Chi, se non pazzo, vieterà alla madre
Versar del figlio a' funerali il pianto?
Inopportuni allor sono i consiglj.
Ma dopo molte lagrime, e qualora
Il mal si disacerba, il duol si debbe
Con le parole sollevar. I tempi
Deve osservar la medic'arte. Il vino
Dato in tempo opportuno è salutare;
Nuoce all'opposto. Irriterai, e maggiore
Si farà il vizio, se non scegli il tempo
Giusto a emendarlo. Adunque ove ti sembri
Atta a curarti l'arte nostra, fuggi
Per mio consiglio pria di tutto l' ozio.
Questo spinge all'amor; questo fomenta
Ed esca e causa porge a un mal giocondo.
Senza l'ozio, d'amor l'arco si frange,
E giaccion disprezzate e senza luce
La sue facelle. Come gode il platano
Vicino al fiume, come il pioppo all'acqua;
E la fangosa canna al suol palustre;
Così dell' ozio Vener si diletta.
Brami dal petto tuo bandire amore?
Non esser pigro (alla fatica ei cede)
Sarai sicuro. L' eccessivo sonno
Non mai turbato, l' indolenza, i dadi,

Per molto vino vacillante il capo,
Tolgon dal sano spirto ogni vigore.
Insidioso Amor gl' incauti adesca;
Segue questo Fanciul gl' inerti, e in odio
Ha i laboriosi. Porgi a vacua mente
Il modo onde si eserciti. V'è il foro,
Vi son le leggi, e sonvi i cari amici
Onde difenda. Va di toga urbana
Adorno, o segui il sanguinoso Marte;
La molle voluttà da te s' invola.
Ecco il Parto fugace; ecco che porge
Più gran materia di maggior trionfo;
Cesar già mira ne' suoi campi armato.
Vinci del par le partiche saette
E quelle di Cupido; e a' patrj Numi
Reca doppio trofeo. Quando piagata
Vener si vede dall' etolio dardo, (11)
Comanda a Marte suo diletto amante
Che sostenga la guerra. Mi chiedete
Perchè macchiossi d'adulterio Egisto? (12)
È pronta la risposta; era codardo.
Presso di Troja guerreggiavan altri
Con armi tarde, e tutta Grecia avea
Rivolte ivi sue forze. Egli soltanto
Fuggì in Argo la guerra ed ogni lite,
Quanto poteo sòl s'occupò d'amore;
Nasce amore così, così si nutre.
Il desio di sapere, i campi aprici
Dilettan l'alma; e puote a questa cura

---

(11) *Quando Venere si vide ferita dall'* Etolio *dardo, cioè da quello di Diomede Re di* Etolia, *lasciò a Marte il pensier della guerra, e fuggì da quegli accampamenti in compagnia del figlio Cupido.*

(12) *Annot.* 38 *del Lib. I., e annot.* 29 *del Lib. II.*

Ceder ogni altra cura. Al giogo imponi
Che vengan sottoposti i domi tori,
Onde col ferreo vomere si fenda
La dura terra. Preparata, i semi
Copri di Cerer, che con molta usura
Gli renderà poi il campo. Osserva i rami
Dal peso curvi di mature frutta,
Onde può l'arbor sostenerli appena.
Scorrer con grato mormorio rimira
I picciol rivi; le feconde erbette
Osserva come pascolan l'agnelle:
Vedi le rupi e gli scoscesi sassi
Come cercan le capre; e già ripiene
Porgon le poppe a' teneri capretti.
Con l'ineguale avena il Pastor canta,
Nè il vigile sta lungi amico cane.
Da un'altra parte risonare ascolti
Di queruli muggiti l'alte selve,
Con cui si lagna la dolente madre
Del vitello lontan. Rimira come
Fuggono l'api il sottoposto fumo,
Onde su' torti vimini si tragge
Via il mel rapito. Dà l'autunno i pomi;
Bella è l'estate per mature biade;
Primavera gentil ricca è di fiori;
Il rigore del verno allevia il foco.
In certi tempi il villanel presceglie
L'uve mature, e sotto il nudo piede
Il dolce mosto scorre. In certi tempi
L'erbe segate unisce e lega insieme,
Spazza col rastro la tosata terra.
Deporre or puoi le piante ne' giardini
E le placide addurvi acque del rivo.
Vien degl'innesti il tempo; al ramo il ramo

Unisci allora; e di straniere foglie
L'arbor s'adorni. Quando l'alma gode
Di tai piaceri, sulle debil'ali
Corre sdegnato Amor. Prendi diletto
D'andar cacciando; Vener vergognosa
Vinta fuggío dalla febea sorella. (13)
Or con sagace can la facil lepre
Insegui; ed ora su frondosi rami
Tendi le reti, o i paurosi cervi
Spaventa in varj modi, o al suol trafitto
Fa che cada il Cinghial da lancia avversa.
Non il pensier della crudel fanciulla,
Ma, se lasso tu sei, t' occupa il sonno
Tutta la notte, ed una pingue quiete
Ti solleva le membra. È lieve studio,
Ma pure è studio, con l'augel già preso
Prendre gli altri augelli, o con le reti
O con verga invischiata; o gli ami adunchi
Celar con breve cibo, onde l' edace
Pesce il divori con incauta bocca.
Tesser tu devi a te medesmo inganno
Furtivamente in questo o in altro modo,
Finchè ad amar tu disimpari. I lacci
Se frangere non sai, deh t'allontana,
Nè lascia di seguir lungo cammino.
Quando alla bella abbandonata pensi,
Avrai di pianto umido il ciglio, e il piede
Negherà di seguire il tuo viaggio.
Ma quanto men d'andar nutri desio,
Tanto più innanzi a girti esorto. Soffri,
E il restio piede a proseguir costringi.

---

(13) *Diana Dea della Caccia è sorella di Febo, e però dicesi sorella febea.*

Non evitar la pioggia, nè ti faccia
Non pur fermare il peregrino Sabbato,
O il dì che d'Allia a noi rammenta i danni.
Non del corso cammin chiedi, ma pensa (14)
A quel che dovrai far, nè per fermarti
Vicino alla città fingi dimora.
Non numerare i giorni, e non frequente
Volgi lo sguardo a Roma, ma via fuggi,
Che con la fuga sol trova lo scampo
Dall' inimico il Parto. I miei precetti
Taluno chiamerà severi e duri,
E confesso che il son; ma dolor fiero
Per risanar d' uopo è soffrir talora.
Io con animo avverso i succhi amari
Infermo spesso bevvi, e a me negato
Supplichevol fu il cibo. Il ferro e il foco
Sai tollerare onde salvare il corpo,
E sai negare all' assetate fauci
Il ristoro dell'acqua; e acciò ritorni
L'animo sano, non vorrai soffrire?
Più stimabile è questo assai del corpo.
Difficile è l' ingresso all'arte nostra,
E gran fatica tollerar bisogna
Ne' primi tempi. Non t'avvedi come
Soffrano male i teneri giovenchi
Novello il giogo, e come il primo freno
Il veloce destrier sdegni ed offenda?
Il gir lontan da' tuoi paterni lari
Grave forse ti fia; ma pur vi andrai,
E tosto di ritorno avrai desio.
Non già l'amor della paterna casa
Te chiamerà, ma della dolce amica;

---

(14) *Annot.* 46 *del Lib. I.*

Con speciose parole il fallo tuo
Cercherai di celar; ma se una volta
Alfin tu parta, allevieran le pene
I compagni, il sentier lungo, e le ville.
Ma non basta il partir, tardi ritorna
Onde l'amor perduto abbia la forza,
Nè più la cener le faville asconda:
Che se non sano a ritornar t'affretti,
Ribello amor con l'armi sue crudeli
Viemaggiormente strazieratti. Adunque
Se sei lontan, perchè tornar tu vuoi
Avido e sitibondo, e senza frutto
Anzi dar fin con danno al tuo viaggio?
Se cerca alcuno i pascoli nocivi (15)
Del suolo emonio, e se la magic'arte
Crede che a lui recar possa sollievo,
De' veneficj è questa antica via.
Con sacro carme il nostro Apollo porge
Ausilio innocuo. A uscir da' lor sepolcri
Non saranno per me l'ombre costrette,
Nè spalancar di vecchia il canto infame
Farà la terra. Non faran passaggio
Da un campo all'altro le mature spiche,
Non pallido verrà subito il Sole:
Secondo il suo costume andranne il Tebro
Del mar con l'onde a mescolar le sue;
Secondo il suo costume andrà Lucina
Tirata da' suoi candidi cavalli;
Nè deporrà per mormorato carme
Petto oppresso giammai dolente cura;

(15) *L'Emonia, ossia la Tessaglia, è celebre per l'erbe velenose che ivi nascevano, e per li veneficj, che ivi si fabbricavano.*

Nè vinto fuggirà dal zolfo amore.
A che di Faso a te giovaron l'erbe, (16)
Colchide Donna, allor che avevi brama
Di rimaner nella paterna casa?
A che le persid' erbe a te giovaro,
O Circe, allor che le nerizie navi (17)
Da te fuggir? Tutto ponesti in opra
Onde arrestar l'amato Ospite accorto.
Ma piene ei diè le vele a certa fuga.
Tutto ponesti in opra, onde il crudele
Foco non t'abbrugiasse; e lungo tempo
Si stette amor nel ripugnante petto.
Gli uomini trasformare in mille modi
Ben tu potevi; ma non già le leggi
Cangiar dell'alma tua. D' Itaca il Duce
Fuggente onde arrestar, si dice in queste
Voci sciogliesse al ragionar la lingua.
„ Non io, come solea sperare in prima,
„ (Oh rimembranza!) a te porgo preghiera,
„ Onde ti preghi ad essermi consorte.
„ Benchè d' esserti moglie non indegna
„ Mi conoscessi perchè Diva, e prole
„ Di Febo eccelso, pur solo ti priego
„ Che non t'affretti alla partenza; e imploro
„ Come dono gradito un tale indugio.

---

(16) *È noto l'amore, che per Giasone ebbe Medea: essa nacque in* Colco, *ove scorre il fiume Faso; e però vien qui detta* Colchide.

(17) *Circe è figlia del Sole e di Persa, dalla quale apprese l'arte della magia, e per ciò diconsi* Perside *l' erbe adoprate da lei. Amò essa teneramente Ulisse, e provò un immenso dolore, quando egli partì sulle sue navi, che vengono qui epitetate* nerizie *perchè nell'isola di Itaca di lui Patria giace il monte* Nerito.

„ Che men bramar si può da' voti miei?
„ Mira: sconvolto il mar; temer lo devi;
„ In seguito sarà vie più secondo
„ Al tuo viaggio il vento. E qual t'affretta
„ Cagion presente alla partenza? Nuova
„ Troja qui non risorge, nè i compagni
„ All'armi incita ora un novello Reso.
„ Quivi alberga l'amor, quivi la pace;
„ Qui mal piagata unicamente io sono,
„ E qui regno ed impero aver tu puoi.
Così parlava; e da quel lido Ulisse
Sciogliea intanto la nave; i Noti insieme
Spinser nel mar le vele e i vacui accenti.
Arde Circe, ed all'arti consuete
Invan ricorre, che non può per queste
Dramma diminuir dell'amor suo.
O tu che all'arte nostra ajuto chiedi,
A' veneficj, e agl' incantesmi fede
Guardati di prestar. Se te potente
Cagion ritenga in Roma, odi qual sia
Il mio consiglio in Roma. Ottimo invero
Vendicator fu quel che sciolse i lacci
Dal petto offeso, e che nel tempo stesso
Cessò dal lamentarsi. Se si trovi
Chi nutra un tal coraggio, io stesso allora
L'ammirerò, e che de' miei precetti
Dirò non abbisogna. Udir mi dei
Tu che di mala voglia a non amare
Apprendi, e che non puoi, ma che vorresti.
Della crudel fanciulla in mente volgi
Gl' iniqui fatti; ed abbi ognor presenti
Dinanzi agli occhj le sofferte ingiurie.
„ Questo è quel m'ha rapito; e non contenta
„ Di tal rapina, a vender m'ha costretto

„ Fino i lari paterni. Ah quante volte
„ Giurommi amore, e mi mancò di fede!
„ Ah quante volte mi lasciò giacere
„ Fuor della porta! Ad altri ella rivolse
„ Gli affetti suoi, ed odia il nostro amore.
„ Il garzon del mercante ah! forse in questa
„ Notte giace nel letto, ond' io fui escluso.
Tali idee t' inaspriscano la mente;
Ciò spesso a te ricorda; e traggi quindi
I principj dell' odio. Al Ciel piacesse
Che fossi in ciò facondo; ma ti duoli,
E certo lo sarai. Rivolsi un giorno
A una certa donzella il mio desire;
Ma troppo a me non si mostrò seconda.
Podalirio novel da morbo oppresso (18)
Facea delle proprie erbe uso; e (lo debbo
Io confessar) medico a un tempo stesso
Fui turpemente e infermo. Aver dinanzi
Sempre al pensiero dell' amica i vizj
Fu allora, e dopo ancor, la mia salute.
Oh come son, fra me dicea, le gambe
Deformi mai dell' infedel fanciulla!
E pur, per vero dir, non eran tali.
Oh come brutte son, dicea, le braccia!
E pur, per vero dir, non eran tali.
Fra me diceva: è piccola, e non l' era;
Oh quanto mai richiede dall' amante!
Da ciò l' odio cagion massima trasse.
Sono i mali talvolta al ben vicini;

g 2

(18) *Si reputa il nostro Poeta esperto nel curare gl' innamorati, come lo era nel curar gl' infermi Podalirio figlio d' Esculapio e Medico insigne.*

La virtù spesso sotto tale errore
Fu come vizio condannata. Quanto
In peggio tu potrai rivolgi ognora
I pregj tutti della tua fanciulla;
E facile così te stesso inganna.
Se non sia magra, turgida la chiama;
Nera, se è bianca; e tisica la dici,
Se gracil fosse. La dirai sfacciata
Quella che non è rozza; e rozza quella
Che sarà onesta. Anzi pregarla devi
In lusinghiero suono a porre in uso
Le doti, di cui vedi esser mancante.
Falla cantar, se priva sia di voce;
Falla danzar, se al moto ella è restía.
Parla barbara lingua? ognor questioni.
Non sa toccar le corde? e tu la priega
A sonare la lira. Il passo volge
Incomposto? procura che passeggi.
Ha esuberante il sen? non fascia alcuna
Lo costringa. Se mal disposti ha i denti,
Parla in modo che a ridere la sforzi.
Piangenti ha gli occhj? le ragiona in guisa
Che le porga di piangere cagione.
Gioverà pure accelerar l'ingresso
Di buon mattino alla tua donna, quando
Ancor negletta e disadorna giace.
Conciliano l'amor gli adornamenti,
Copron l'oro e le gemme ogni difetto;
E la parte minor di lor bellezza
Sono elle stesse. Cercherai sovente
Fra tanti ornati quel che adori in lei;
Ricco Amor di quest'Egida i nostr'occhj (19)

(19) *Pallade uccise* Egide *una delle tre mostruose Gorgoni, e ne adattò la testa al formidabil suo scu-*

Abbaglia e inganna. Inaspettato giugni;
Senza timor sorprenderai l' inerme;
E oppressa mirerai quell' infelice
Da' vizj suoi: nè inver sempre sicuro
È in tai precetti confidar soverchio.
Che verace beltà priva dell' arte
Ingannò molti. Ti presenta a lei
Quando sul volto suo stende il belletto,
Nè t'arresti pudore inopportuno.
Mille tu mir eraivasi e colori,
E nel tepido sen scorrer la biacca.
San questi unguenti dell' ingrato odore
Delle tue mense, o Fineo, e in me ben spesso
Produssero la nausea. Ora dirotti (20)
Ciò che si debbe fare in mezzo ancora
A' piacer più graditi, onde lontano
Amor da voi sen vada. Ah! molte cose
La vergogna ridire a voi mi vieta;
Ma con l' ingegno al mio tacer supplite.
Già alcuno si scagliò contro i miei libri,
Per cui la Musa mia venne proterva.
Continuino a piacere i versi miei;
Per tutto il mondo sian cantati; e quanto
Lor piace l' opre mie mordano pure.
Biasma il cieco livor del grand'Omero (21)

---

*do, che prese da quella il nome d'*Egida. *Le vesti eleganti sono, secondo Ovidio, l' Egida o l' arme più forte, che soglion le donne adoprare per vincer gli uomini.*

(20) *Annot.* 42 *del Lib. I.*

(21) *Zoilo si rese celebre d' tempi di Tolomeo per aver biasimato il Principe de' Poeti epici Omero. Si dà il nome di* Zoili *a quegli indiscreti, i quali criticano senza ragione le opere de' grandi uomini, e specialmente quelle dei letterati.*

Il sovrumano ingegno, e da ciò 'l nome
Presero i Zoili; e son con empia lingua
Di te straziati i carmi, onde qui in Roma
Fur da Troja guidati i vinti Numi.
Cerca il livor l'opere eccelse; i venti
Soffiano in alto; e cadon sulle cime
I fulmini che scaglia il sommo Giove.
Ma tu qualunque sii che la licenza
Nostra t'offende, se lo sai, su giusta
Lance ben tutto libra. Eroico carme
Chieggon guerriere imprese; e quale avere
Ponno fra queste mai loco gli scherzi?
I tragici la voce alzano; e l'ira
Co' tragici coturni è ognor decente.
Il socco dovrà avere usi comuni.
Contro il nemico libero si scagli
Il verso jambo, o corra, o pur l'estremo (22)
Piede strascini. I faretrati amori
Canti molle Elegia; e a suo piacere
E scherzi e rida la leggiera amica.
Non si dee di Callimaco co' versi
Cantare Achille; di tua tromba, Omero, (23)

Virgilio cantò divinamente le imprese di Enea, da cui furono in Roma guidati i vinti Numi di Troja, *ma fu non ostante a' suoi tempi defraudato di quella lode, che gli era dovuta.*

(22) *Nelle poesie jambiche usate da' Greci e da' Latini si ritrova che alcuni versi hanno una sillaba in fine di più della loro dimensione, e che altri ne hanno una di meno: si dice pertanto* o corra o pur l'estremo piede strascini, *per dinotare questa differenza.*

(23) *Callimaco è un greco Poeta lirico, che scrisse un poema, a cui impose il titolo di* Cidippe; e *di questo dagli antichi Grammatici si citano varj frammenti. Omero è quel divino Poeta epico, che scrisse in onore d'Achille un Poema intitolato la* Odissea.

Non è Cidippe impresa. E chi potria
Soffrir di rimirar Taide la parte
Rappresentar d'Andromaca? Faria
Fallo colui che Andromaca da Taide (24)
Agir facesse. Asconde l'arte mia
I costumi di Taide; ed è la nostra
Dissolutezza libera. Stian lungi
Da me le oneste donne; l'arte mia
I costumi di Taide cela. Quando
A scherzevol materia corrisponda
La Musa mia, vincemmo; ed è accusata
Rea di falso delitto. Ora l'edace
Invidia pur si franga. Il nome nostro
È più famoso; e diverrà maggiore
Purchè continui l' intrapresa via.
Troppo t'affretti; s' io vivrò, e de' carmi
L'animo mio prosegua a aver diletto,
Oh quanto ti dorrai! Mentre mi giova,
E il desio della gloria in me s'accresce,
Sul principio del colle il destrier vostro
Langue, e vien meno. È universal sentenza
Tanto dovere a noi l'Elegia molle,
Quanto a Virgilio l'epico Poema.
Fin qui all'invidia rispondemmo. Adesso
Tien più forte la briglia, ed il tuo giro
Compi, o Poeta. Adunque allor che cerchi
Ciò che desiano i giovani, e vicina
L' ora sarà della promessa notte,
Se sazio sei, non fia che te ritegna
Con l' amoroso gaudio la fanciulla.

---

(24) *Andromaca fu un' onesta Matrona, ed ebbe Ettore per consorte. Taide è il nome d' una donna impudica.*

Vanne, pria che da lei, da un'altra donna:
Per il primo piacere atte son tutte:
Dopo sarai tu pigro. Sospirato,
Il diletto d'amore è più soave;
Il sol gradito è per il freddo; l'ombra
Si cerca per il Sole, e per la sete
L'acqua s'apprezza. Mi vergogno; pure
Il dirò; in quella forma a lei t' unisci
Che ti parrà men atta, e in cui potrai
Men vezzosa mirarla, e più indecente.
Nè ciò ti costerà grave fatica,
Mentre i difetti lor conoscon poche,
E niuna v' è che a se tutto non creda
Esser decente. Io ti comando pure
Di schiuder tutte le finestre allora,
Onde, il giorno introdotto, delle membra
Loro notar tu possa ogni difetto.
Ma tosto che il piacer giunse alla meta,
E l'alma ancor col corpo lasso giace;
Mentre t' incresce, e non vorresti allora
Aver toccato mai niuna donzella,
E non toccarla vuoi per lungo tempo;
Qualunque macchia nel suo corpo sia
Nota con l'alma; ed abbi ognor presenti
I di lei vizj innanzi agli occhj tuoi.
Questi precetti miei, dirà taluno,
Esser di lieve peso; e inver lo sono.
Ma per se stesso se ciascun non giova,
Giovano uniti insiem. Col morso è ucciso
Di vipera sottile il vasto Toro,
E da mediocre can talor vien preso
Fiero Cinghial. Col numero combatti;
Tutti i precetti miei congiungi in uno,
E per molti verrà grande l'acervo.

Ma perchè tanti son costumi, quante
Figure, non si debbe al mio giudicio
Il tutto sottoporre. Alcuni fatti
Che innocui sembreranno al tuo pensiero,
Forse sott'altro Giudice l'aspetto
Avran di fallo. Chi, perchè mironne
Le parti oscene nel nudato corpo,
Sentì che in lui nascente amor s'accrebbe,
E chi perchè, sorgendo la fanciulla
Dopo l'opre di Venere, nel letto
Immondo rimirò segni impudichi.
Su via scherzate: se da tali oggetti
Restò preso taluno; se le faci
Tepide lieve in cor destar la fiamma,
Amor contro di voi più fortemente
Vibrerà i dardi; e voi, turba piagata,
Maggior mi chiederete allora aita.
Che fia di quel che per veder celossi
Sordide cose della sua fanciulla,
Che di mirare a noi vieta il costume?
Mi guardi il Ciel ch'io queste ad alcun sveli;
Benchè possin giovar, non son da porsi
Per mio consiglio in uso. Io poi vi esorto
Che eguali abbiate due donzelle amiche;
E più vi gioverà se più ne avete.
Quando in più parti si divide il core,
L'uno per l'altro amor tenue diviene.
Divisi i più gran fiumi in molti rivi,
Si fan poveri d'acque; e debil fiamma,
Tolto il legno, s'estingue. L'impeciate
Poppe non può tenere ancora sola;
Nè può giovare un amo sol per l'onde.
Chi preparossi in pria doppio piacere,
Fu vincitor fin nell'estrema rocca.

Ma, tu che incauto ad una sola donna
Ti desti in preda, or ritrovare almeno
Debbi un novello amor. Tradì Minosse (25)
Per Procride Pasifae; e fuggì vinta
La prima moglie dall' Idea Consorte.
D'Anfiloco il fratello avrebbe amato (26)
Mai sempre Alfebisea, se non avesse
Parte del letto suo fatto a Calliroe;
E fino agli anni estremi avrebbe Enone
Visto il consorte suo Paride fido, (27)
Se dall' ebalia adultera non fosse
Stata ella offesa. La beltà di Progne
Avria fermato l' odrisio Tiranno, (28)
Se non sembrava agli occhj suoi più bella
La racchiusa germana. A che mi perdo
In esempli, se il numero m'opprime?
Vince novello amor vecchio desio.
Madre che n'ave molti, e perde un figlio,
Si lagna men di quella, che deo dire:
Tu m'eri solo, o figlio. Ma non credi
Ch' io nuove leggi inventi (al Ciel piacesse

(25) *Minosse tradì la sua sposa Pasifae, perchè s' innamorò di Procride moglie di Cefalo, o perchè rivolse i suoi affetti (come pretende un celebre Interprete di Pindaro) a Plotide bellissima donna cretense, che dovrebbe esser qui detta idea dal monte* Ida, *che giace in quell' isola.*

(26) *Il fratello d' Anfiloco è Alcmeone, che amò Calliroe figlia d' Acheloo, con quella tenerezza, con cui avrebbe dovuto amare la sua sposa Alfesibea figlia di Fegeo.*

(27) *Enone è la moglie di Paride:* l' Ebalia Adultera *è Elena, che nacque in* Ebalia *o sia nella Laconia.*

(28) L' Odrisio Tiranno *è Tereo re degli* Odrisii, *di cui si è già parlato più volte.*

Che d' inventarle avessi or la gloria!)
Ciò seppe Agamennone. E che non seppe
Egli che arbitro fu di tutta Grecia? (29)
Ei vincitor di Crise amò la figlia
Sua prigioniera; e intanto al padre antico
Scendea dal ciglio furioso il pianto.
Vecchio importuno, a che tu piangi? a loro
Conviene il pianto. Tu la figlia offendi
Con tale ufficio, o stolto. Allor che vide
Sè Calcante sicuro per l'ajuto
D'Achille, comandò che fosse resa;
E tosto l'ebbe la paterna casa.
Altra ve n'ha, disse il figliuol d'Atreo,
Che per l'etade, e per il nome ancora
Se la sillaba prima sol tu cangi,
È simile a costei. Questa, se ha senno,
A me conceda volontario Achille;
E se la niega, proverà qual sia
Di me l'impero. Se v'ha alcun fra' Greci
Che biasmi ciò, pensi in quai forti mani
Sia riposto lo scettro. Io se qui sono
Supremo Re, nè a me si dia costei,
Regni per me, che lo potrà, Tersite. (30)
Disse, e questa fu sua: così i piaceri
Compensò della prima; e il nuovo amore
Obliar fece il primo. Or sull' esempio

---

(29) *Quando Agamennone si vide costretto da Calcante e da Achille a rendere a Crise la bella Criseide da lui rapita (annot. 29 del Lib. II.) involò ad Achille la sua* Briseide, *la quale, cangiando la prima sillaba, somigliava nel nome* Criseide, *come la somigliava nell' avvenenza della persona e nella vivacità dello spirito.*

(30) *Tersite è un giovine timido e vile, che fu ucciso con un pugno da Achille all' assedio di Troja.*

D'Agamennone nuove accendi fiamme,
Onde il tuo cor fra due sia ognor diviso.
Ma cerchi ove trovarle? Ah! l'arte nostra
Leggi; e per te veleggierà la nave
Carca di belle e amabili fanciulle.
Che s' han valore i miei precetti, e Apollo
Con la mia bocca utili cose insegna
A voi, mortali, ancor che tu infelice
Arda ed abbruci come in mezzo all'Etna,
Fa di sembrar più freddo assai del ghiaccio
Alla tua bella. Fingi d' esser sano,
Onde a caso non oda i tuoi lamenti;
E ridi allor che avrai cagion di pianto.
Non ti comando già quand' è violento
Di frangere il tuo amor; così crudeli
Non son le leggi mie. Simula quello,
Che tu non sei; dimostra che calmato
È il tuo furore; e in ver così farai
Quello che nel pensier volgevi innanzi.
Io talor per non ber finsi dormire;
E a grado mio vinse i miei lumi il sonno.
Io mi ridea di chi, fingendo amore,
Deluso alfin rimase; e ne' suoi lacci
Cadde l' uccellator. Con l' uso s' ama;
E si può disamare ancor con l' uso.
Chi sano fingerassi, avrà salute.
Se nella notte stabilita andrai
Alla sua casa, e troverai la porta
Chiusa, lo soffri in pace. Allor non dolci
Usa parole, nè querela alcuna;
Nè già sul duro limitar ti posa.
Verrà di poi la luce: i tuoi lamenti
Ella non oda; e nel tuo volto alcuno
Fa che non scorga di dolor vestigio.

Già 'l suo fasto depone; se l'amore
Tuo vegga inlanguidir: eccoti un dono
Dell' arte nostra. D'ingannar procura
Anco te stesso; e all'improvviso porre
Deh non voler fine all'amor. Sovente
Si ributta il caval se mira il freno.
Sia l'utile nascosto: e ciò che brami
Seguirà, se nol dici; evita i lacci,
Se gli vede l'augel. Prendi coraggio;
Usa in maniera, che così superba
Non venga, onde te poi disprezzar debba,
Nè più la possa discacciar dall'alma.
Forse la porta è chiusa; il tuo cammino
Prosegui pur, quantunque ella ti chiami.
Promessa è a te la notte? mille dubbj
Avrai d'andar nella promessa notte.
Se non ti manca senno; è facil cosa
Saper soffrir. Si può da facil donna
Pronto ottener trionfo. E chi mie leggi
Potrà dure chiamar? Ecco io la parte
Faccio di mediatore; e l'arte mia
Si sa adattare agli animi diversi.
Mille specie vi son di mali, e mille
Pur di rimedj. Alcuni corpi appena
Si pon far sani con l'acuto ferro:
Fur di soccorso a molti e il succo e l'erba.
Se dolce ti dimostri, invano allora
Tenti partire; rimarrai ne' lacci,
Ed il crudele amore il piè sul collo
Ti premerà. Deh di combatter lascia;
E de' venti in balía vadan tue vele,
E vada il remo dove piace all'onde.
Sazia pur quella sete, onde infelice
Adesso abbrugi. Noi crediamo; e in mezzo

Al fiume a te di ber sia pur permesso,
Ma bevi più di quel che a te abbisogna,
E fa che la bevuta acqua ridondi
Fuor della gola. A te nessuno il vieta;
Godi quanto tu vuoi della tua bella;
E sempre seco sii la notte e il giorno.
Cerca la noja che dà fine a' mali.
Quando potresti pur starne lontano,
Con lei rimani: e solo allor che sazio
Sei, e la sazietà l' amor ti toglie,
Fuori uscirai dalla nojosa casa.
Se di tema si nutra, è lungo amore;
Se il vuoi lasciar, deponi ogni sospetto.
Chi della donna sua paventa, o ch' altri
Rapirla possa, appena a sanitade
Ritornerà con macaonio ajuto. (31)
Fra due figlj la madre ama più quello
Che segue Marte, e pel di cui ritorno
Si senta in seno palpitare il core.
V' è un tempio venerabile vicino
Alla Porta Collina, a cui l' eccelso (32)
Erice il nome impose. Ivi il leteo
Amor soggiorna; i petti egri risana,
E le sue faci con le gelid' acque
Suole spruzzare. I giovanetti amanti,
E le fanciulle che dell' uom son schiave

---

(31) *Macaone figlio d' Esculapio fu tra i Greci un medico insigne.*

(32) *Vicino alla Porta collina giaceva in Roma un magnifico tempio dedicato a Venere ericina. Si rileva da questi versi che era ivi effigiato Amore figlio della medesima, e che esso spargeva l' acque di Lete sugli amanti infelici: cioè faceva loro dimenticare le disgrazie che soffrivano.*

Chiedon co' voti lor di ber l' obblio.
Questi a me ragionò con tali accenti:
(Dubito inver se fu Cupido o il sonno,
Ma credo fosse il sonno) o tu che insegni
Gli ansiosi amori, ed a fuggirli ancora,
Questo, Nasone, aggiugni a' tuoi precetti.
Ciascun rivolga ai mali suoi la mente,
E deporrà l' amore; Iddio ne diede
Meno a questo, e più a quel, ma pure a tutti.
Chi il Pozzo teme, Giano, e le frequenti (33)
Calende, dal pensier sarà cruciato
Di pagare il suo debito. Chi il padre
Ave severo, ancor che a' voti suoi
Il resto sia secondo, avrà mai sempre
Dinanzi agli occhi il suo severo padre.
Questi che vive povero con moglie
Male dotata, del destin suo avverso
Creda causa la moglie. In buon terreno
Vigne feraci d' uve generose
Possiedi? avrai timor che ancor nascenti
Siano l' uve abbruciate. Avrai in cammino
Nave per conto tuo? l' iniquo mare,
E gl' impestati lidi ognor la mente
T' agiteranno. Questi inquieto viva
Or per il figlio ch' è seguace a Marte,
Or per la figlia nubile. Chi mai
Non ave di dolor mille cagioni?
Onde, Paride, odiar la tua diletta,

---

(33) *Dicevasi* Pozzo *il tribunale che il Pretore aveva presso l' arco flaminio in vicinanza d' un* Pozzo. *Sotto il nome di* Giano *intendesi quì un luogo di Roma adorno delle statue di un tal Dio, perchè in esso abitavano molti usuraj, che esigevano rigorosamente i lor crediti.*

Tener dovevi ognor presente agli occhj
De'miseri fratelli il tristo fato. (34)
Molte cose dicea; ma insiem col sonno,
S'era pur sonno, abbandonommi ancora
L'immago del fanciullo. E che far debbo?
Della nave il governo in mezzo all'onde (35)
Palinuro lasciò; per vie mal note
Io la costringo adesso a far viaggio:
Agli infelici amanti ognor nocivi
Sono i solinghi lochi, onde gli evita.
Ma dove fuggi? Più sarai sicuro
In mezzo a folta turba. Non conviene
A te cercare or solitarie sponde,
Che queste accresceriano il tuo furore;
Ti recherà la compagnia soccorso.
Mesto sarai se solo, e innanzi agli occhi
Come presente avrai l'amabil volto
Della crudel fanciulla abbandonata.
Trista è la notte più del dì, chè allora
Non la turba fedel de' cari amici
Puote alleviare il duol. Abbiano accesso
Tutti in tua casa: e il conversar non schifa;
Nè di tristezza il volto tuo ricopri.
Trova un amico che fedel ti sia (36)
Come Pilade a Oreste; e gran soccorso
Da ciò tu ritrarrai. L'ascose selve
Furo, o Filli, cagion della tua morte,
A cui per esser sola andasti incontro.
Come la turba barbara correvi

---

(34) *Nella guerra di Troja intrapresa per il ratto d'Elena, i Greci uccisero Ettore ed altri fratelli di Paride.*

(35) *Palinuro fu il comandante delle navi d'Enea.*

(36) *Annot.* 65 *del Lib. I.*

Sparsa le chiome, allor che triennale (37)
Del tracio Bacco celebra la festa;
Ed or quanto potevi in mar lontano
Spingevi il guardo, ed or sull'arenoso
Terren lassa giacevi, ed or gridavi
A' sordi flutti: o iniquo Demofoonte,
Ed erano interrotti da' singulti
Della dogliosa donna i tristi accenti.
V'era un stretto sentier d'ombra abbondante,
Su cui ben spesso il piè guidavi al mare.
La nona volta che il sentier calcasti,
Misera, tu dicesti, o Demofoonte,
Quel ch' io mi faccia osserva, e impallidita
Volgesti il guardo al proprio cinto e a'rami.
Dubiti, e insiem quel che tu vuoi rifuggi,
E temi, e al collo tuo porti le dita.
O tracia donna, allora avria voluto
Che non fossi tu sola, chè le selve
Non senza chioma piangerebber Filli.
Deh non mai troppo i solitarj lochi
Sull' esempio di Fillide temete,
Per amore infelici uomini e donne.
Tutto un giovine aveva in uso posto
Quel che da lui la Musa mia chiedeva,
E al porto di salute era vicino;
Allor che s' incontrò con caldi amanti,
I fabbricati dardi Amor riprese.
Amante, che cessar voglia d'amare,
Eviti un tal contagio; ancora al gregge
Questo è solito spesso esser nocivo;
Mentre nel rimirar gli offesi, siamo

---

(37) *Ogni tre anni nella spedizione contro gl' Indiani.*

Talvolta offesi. Nuocciono sovente
Dall' un passando i mali a un altro corpo.
Talora in luoghi arsi per secche glebe
L' onda da un vicin fiume irrigatrice
Scorrer veggiam. Amor così nascoso
S' insinua, se l'amante tu non fuggi;
E tutti siamo in ciò turba ingegnosa.
Mentr' era sano un altro, la vicina
Bella gli recò offesa, e non potéo
Di lei soffrire l' imprevisto incontro.
Non indurata ben, la cicatrice
Ritorna in piaga antica; e l'arte mia
Manchevole sarà d' esito fausto.
Vicino al tetto mal si scaccia il foco;
Ed il loco vicin giova fuggire.
Non il medesmo portico te accolga,
In cui suol passeggiar la tua diletta;
E l' ossequio primiero a lei non porgi.
Che giova mai l' intiepidita mente
Riscaldar co' consiglj? In altra parte
Tu, se lo puoi, devi abitar di mondo.
Non facil da imbandita e lauta mensa
Gir ti faran, famelico, lontano,
E a te la sete nel mirar s'accresce
L' onda che al ciel zampilla. Invan si tiene,
Se abbia veduta la giovenca, il toro;
Ed il destrier, che scorge la cavalla,
Sempre nitrisce. Ma ciò posto in uso,
Onde il bramato porto a toccar giunga,
Non l'amata fuggir devi soltanto,
Ma la madre, la suora, la nutrice
Consapevol de' vostri amori, e tutto
Quel che ti può far ricordar di lei.
Non venga il servo, e non piangente ancella

Supplichevole a te della padrona
Rechi i falsi saluti; e se nutrisci
Brama tu di saper ciò ch'ella faccia,
Non lo cercar da lei; ma differisci,
E avrà nel suo tacer la lingua il premio.
Tu poi che narri la cagion, per cui
Ebbe fine l'amore, e dell'amata
Per mille fatti ti lamenti, il volto
Non fa veder piangente: vendicato
Sarai meglio tacendo, se di lei
S' inlanguidisca in te l'ardente brama.
Mi piace più che tu il silenzio osservi,
Che udirti dire: adesso io più non amo,
Mentre chi a molti il dice, ama tuttora.
Ma con miglior consiglio a poco a poco
Estinguesi l'incendio, ch'è improvviso;
Non t'affrettar, e avrai certa vittoria.
Con impeto maggior suole il torrente
Scorrer del fiume; pur questo ha perenni
L'acque mai sempre, e quello ha breve vita.
Svanisca amor nell'aria a poco a poco;
E pera alfine dolcemente. Invero
Scelleraggin mi pare odiar colei,
Che fu l'oggetto un dì de' voti tuoi:
Questo avria del ferino; il non curarla
È ciò che usar si dee. Quel che con l'odio
L'amor finisce, tuttor ama, o male
Cesserà d' esser misero. È vergogna,
Che appena uniti insiem, l'uomo e la donna
Divengano nemici; queste liti
D'Appia la stessa Dea pur disapprova. (38)

Ov. Arte d'am. h

(38) *Annot.* 65 *del Lib. III.*

Talun ree le decanta, e insiem l'adora;
Ove non nasce mai discordia, e dove
Non son contrasti, Amor fugge lontano.
Vidi un giovine a caso; e la padrona
Giacea nella lettica; e per minacce
Crudeli, le parole erano orrende.
Già chiamarla volea in giudizio, e disse:
Esci dalla lettica; ella già scese,
Ed ei la sua consorte appena vide
Che tacito divenne. Al suol piegaro
Le alzate mani; ed i giurati scritti
Caddero a terra. Ah! tu m'hai vinto, disse,
E se la strinse dolcemente al seno.
È di miglior consiglio, e più sicuro,
Senza rumor lasciarsi, che dal letto
Andare al Foro litigioso. I doni
Che già le desti, a lei lasciar t'impongo,
Perchè se gli ripeti, assai maggiore
È il danno tuo di quel ch'util t'apporti.
Mentre che a sorte vi trovaste insieme,
I miei precetti abbiate fissi in mente.
Fa d'uopo ora dell'armi, e valoroso
Ora combatterai; con la tua spada
Questa Pentesilea vincer si debbe. (39)
Ora il rival ricorda, ora la dura
Porta, che amante tu assediasti, ed ora
I giuramenti, a cui fur testimonj
Gli stessi Numi, e che ha dispersi il vento.
Non pettinar, se a lei ne vai, la chioma,
E non vestir la maestosa toga.
Non cercar di piacere all'altrui donna,
Ed alla tua sia l'ultimo pensiero.

---

(39) *Annot.* 1 *del Lib. III.*

Quel che ostacol maggiore a' nostri sforzi
Reca, dirovvi, e lo potrà ciascuno
Conoscer per la sua propria esperienza.
Tardi lasciam d' amar, perchè speriamo
Sempre d'esser amati. Il proprio amore
C'inganna ognora, e noi creduli siamo.
Fè non prestate alle parole (e cosa
V' è più fallace ?) agli invocati Numi
Niega credenza; nè muover ti lascia
Delle fanciulle dall' imbelle pianto,
Che appresero a versarlo a grado loro.
Qual scoglio in mezzo al mar da mille e mille
Flutti battuto, è l'alma d' un amante
Da innumerevoli arti circondata.
Taci il motivo onde lasciar tu vuoi
La tua fanciulla, e non svelare altrui
La causa del tuo duolo, ed in segreto
Però ti lagna. I suoi misfatti a lei
Non rammentar, onde con mille scuse
Non si mostri innocente; anzi fa in modo
Che creda aver tu il torto, ella ragione.
Quel che tace è costante, e quel che dice
Ingiurie alla sua bella, e vuol riparo,
Desia tornare in pace. Io come Ulisse (40)
Non le infuriate immergerò saette,
O le rapide faci entro del fiume.
Non del fanciullo le purpuree penne
Reciderò, nè diverrà men teso
Il sacr'arco di lui per l'arte nostra;
Io cose vere canto; a me obbedite.
Salutevole Febo, ora il tuo ajuto

(40) *Vuol dire il Poeta, che non debbono gli amanti nell' abbandonarsi imitare Ulisse, il quale si distaccò precipitosamente da Circe e da Calisso.*

Deh mi prosegui. Ma già sei presente;
Già sonaron le lire e le faretre;
Io da' suoi segni il Dio conosco: è Febo.
Se tu le lane tinte in tiria porpora
Con le amiclée paragonar vorrai, (41)
Queste saran più turpi. Ognor la tua
Fanciulla paragona alle più belle;
Di lei a nutrir comincerai vergogna.
A Paride poter' Palla e Giunone
Belle sembrar; di Citerea al confronto
L' una e l'altra fu vinta; ma non solo
Libra su lance la beltà, ma ancora
I costumi dell'alma e i dolci modi,
Onde non nuoccia alla ragione amore.
Io tenui cose canterò che furo
Però utili a molti ed a me stesso.
Deh non rilegger mai serbati foglj
Che già ti scrisse lusinghiera amica;
Chè l'alma più costante allor vacilla.
Benchè ripugni il cor, benchè la mano,
Tutti li getta nell' edace foco,
E dì: dell'ardor mio sia questo il rogo.
Altea col fatal legno il figlio assente (42)
Arse ed uccise. E timido sarai
Queste perfide cifre in dare al fuoco?
La pinta immago, se lo puoi, tien lungi.
E qual utile trar da muta immago?
Per questo Laodamia mancò di vita. (43)

---

(41) *Le lane tinte d'un purpureo colore in Amicla città del Peloponneso, erano meno belle di quelle, che tingevansi in Tiro.*

(42) *Altea figlia di Testio brugiò il legno fatale, da cui dipendeva la vita di Meleagro suo figlio.*

(43) *Annotaz. 5 del Lib. III.*

Nuocciono i luoghi ancora, e fuggi quelli
Conscii de' tuoi piaceri; in se ben mille
Chiudon sovente di dolor cagioni.
Qui fu, qui giacque, e in questo letto istesso
Posammo insiem: qui mi concesse il gaudio
Nella notte lasciva. Amore acquista
Forza per rimembranza, e nuovamente
S' apre la piaga. Picciola cagione
Suol talora agl' infermi esser fatale.
Se tu col zolfo il tocchi, in vita torna
Sotto la cener quasi estinto il foco,
E da favilla avrai fiamma vorace.
Così se ciò che rinovella amore
Non schiverai, l'ardor che or quasi è estinto,
Tornerà a scintillar. D' argo le poppe (44)
Avrian bramato di fuggir lo scoglio
Di Cafarea, e te che vendicasti,
O vecchio, il figlio con le faci ardenti.
Cauto nocchier s'applaude allor che Scilla (45)
Passò senza periglio. Evitar dei
Tu i lochi che ti fur troppo graditi.
Questi gli Acroceraunni, e questi sieno
Le Sirti tue; qui rigettò Cariddi (46)

(44) *Nauplio per vendicarsi d' Ulisse, che avevagli ucciso il suo figlio, accese una fiaccola sullo scoglio di Cafarea, quando i Greci tornavano vittoriosi dall' assedio di Troja. Credendo i medesimi che fosse quello un porto, in cui potessero sicuramente approdare, rivolsero ivi le lor navi, ed in gran parte vi naufragarono.*

(45) *Annot.* 37 *del Lib. I.*

(46) *Gli Acroceraunni, ovvero i monti e li scogli dell' Epiro; le Sirti, o siano le Secche di Barberia; Carriddi, o il Capo di Faro nel mare di Sicilia, sono tre golfi assai pericolosi per i naviganti.*

L'acque bevute. Altri vi son rimedj
Che dar per forza non si ponno; spesso
Apprestati per caso utili furo.
Fedra divenga povera; e Nettuno
Perdonerà al nipote, e non il toro
Spaventerà i destrier spinto dall' avo.
Se fosse stata povera Pasifae,
Avria nutrito un meno infame amore,
Chè aumenta per ricchezze ognor lascivia.
Perchè non ebbe amanti Ecale, e Irone (47)
Non fe' conquiste? Erano l' una e l' altro
Privi d' ogni ricchezza; Amor non trova,
Ove sta povertà, pascolo ed esca.
Ma l' esser senza amor tanto non giova
Che povertà per ciò bramar tu debba.
Se vuoi che amor però dal vacuo petto
Si parta, non assistere a' teatri.
Il suon di tromba, cetra, o quel di lira,
La lusinghiera voce, e il seducente
Moto del piè con legge e delle braccia
Fan gli animi venir snervati e molli.
Ivi saltan continuo i finti amanti;
Quel che schivar, quel che seguir tu dei,
A te con arte ivi l' amore insegna.
Di mala voglia io parlo, e da me stesso
Io le mie doti empio sovverto; evita
La lettura de' teneri Poeti.
Callimaco deh fuggi, che nemico
Non è d' amore, e con Callimaco anco
A te nuocer potrebbe il coo Fileta.

---

(47) *Ecale fu una povera vecchiarella, che accolse Teseo in sua casa. Irone nacque in Itaca, e fu un uomo sprovvisto d' ogni sorta di beni di fortuna.*

Di Saffo i carmi a me fecer più cara
La dolce amica ; nè la teja Musa (48)
Rigidi ti potria spirar costumi.
Chi impunemente di Tibullo i versi
Legger potrebbe, o quei di te, Properzio,
Di cui fu scopo sol l'amabil Cinzia?
Chi, letto Gallo, senza amor rimase?
Anco i miei carmi un non so che di dolce
Suonan sul cor. Se non m' inganna Apollo,
Guida di questo libro, il mal maggiore
A te reca il rival; ma tu non dei
Figurarlo in ciascun. Sii persuaso
Che sola ella si giace in vacuo letto.
Quanto s' accrebbe mai l'amor d'Oreste (49)
Per Ermione, allorchè vide ch'altr'uomo
Per lei ferito aveva il destro lato.
Di chi ti lagni, o Menelao? Tu in Creta
Gisti senza consorte; e ben potevi
Star lontano da lei placidamente.
Quando rapilla Paride, tu allora
Più non potevi star senza consorte,
Ed il tuo crebbe con l' amor d' altrui.
Per la rapita sua Briseide amata, (50)
Che gaudio aveva nel plisterio letto,
Piangeva Achille, nè piangeva invano,
Che d'Atreo il figlio, a me 'l credete, quello

---

(48) *Annot. 45 del Lib. III.*
(49) *Menelao promise a Pirro in isposa la sua figlia Ermione, e Tindaro avo materno della medesima la promise ad Oreste, perchè ignorava le paterne determinazioni. Quando Oreste vide che Pirro doveva sposare Ermione, s' irritò contro di lui così fortemente, che gli tolse con un ferro la vita.*
(50) *Annot. 29 del Libro presente.*

Oprò che oprar doveva uom valoroso;
Io men saggio di lui farei lo stesso.
Quello il frutto maggior fu dell'invidia;
Per lo scettro giurato avea che intatta
Saria stata Briseide; ma lo scettro
Non crede che sia un Dio. Facciano i Numi
Che dall'amica abbandonata possa
Passar senza periglio, e al tuo volere
Ubbidiscano i piè; il potrai se'l vuoi.
Correr fa d'uopo adesso a briglia sciolta,
E premer con lo sprone il tuo cavallo.
Di lotofagi piena e di Sirene (51)
Della tua bella creder dei la casa,
Ed aggiugni le vele ancora a' remi.
Io vorrei pur che più non ti dolessi,
Come facevi un dì, del tuo rivale,
Che lo tenevi per crudel nemico;
E benchè un resto d'odio il cor ti punga,
Pur lo saluta; e se potrai pur anco
Un bacio dargli in ambedue le gote,
Dirò che a sanità tu sei ridotto.
Acciò de' miei rimedj io compia l'opra,
T'insegnerò qual cibo a te convenga,
Qual fuggir debba. Tu ogni daunio Bulbo,
O da Megara o dalle libie spiagge (52)
Ti sia mandato, proverai nocivo;
E la salace Erúca ancora fuggi,
E tutto ciò che il nostro corpo incita
A' piaceri di Venere. Più giova

---

(51) *I Lotofagi popoli dell'Affrica fecero con le loro lusinghe dimenticar la patria a' compagni d'Ulisse. Delle Sirene si è parlato all' annotaz.* 41 *del Libro III.*

(52) *Annot.* 30 *del Lib. II.*

Pigliar la Ruta che fa acuto il guardo,
E tutto ciò che il nostro corpo toglie
A' piaceri di Venere. Or mi chiedi
Quali ti voglia dar sul vin precetti?
Contro ogni tua speranza ecco che breve
Ti do risposta. Il vin destaci in petto
L' amoroso desío, se pur non bevi
In copia tal che la ragion ti tolga.
Pel vento or cresce il foco, ed or perisce;
Alla fiamma è alimento aura leggiera;
Fiero vento l' estingue. L' ebrietade
O dal pensier ti scacci ogni altra cura,
O pur sia nulla. Il tuo peggior consiglio
Sarà se guarderai nel ber misura.
Compiuta è l' opra; sulla stanca nave
Spargete i fiori, che toccammo il porto,
Del cammin nostro oggetto. Uomini e donne
Che i miei carmi sanaro, al sacro Vate
Deh sciogliete pietosi adesso i voti.

FINE.